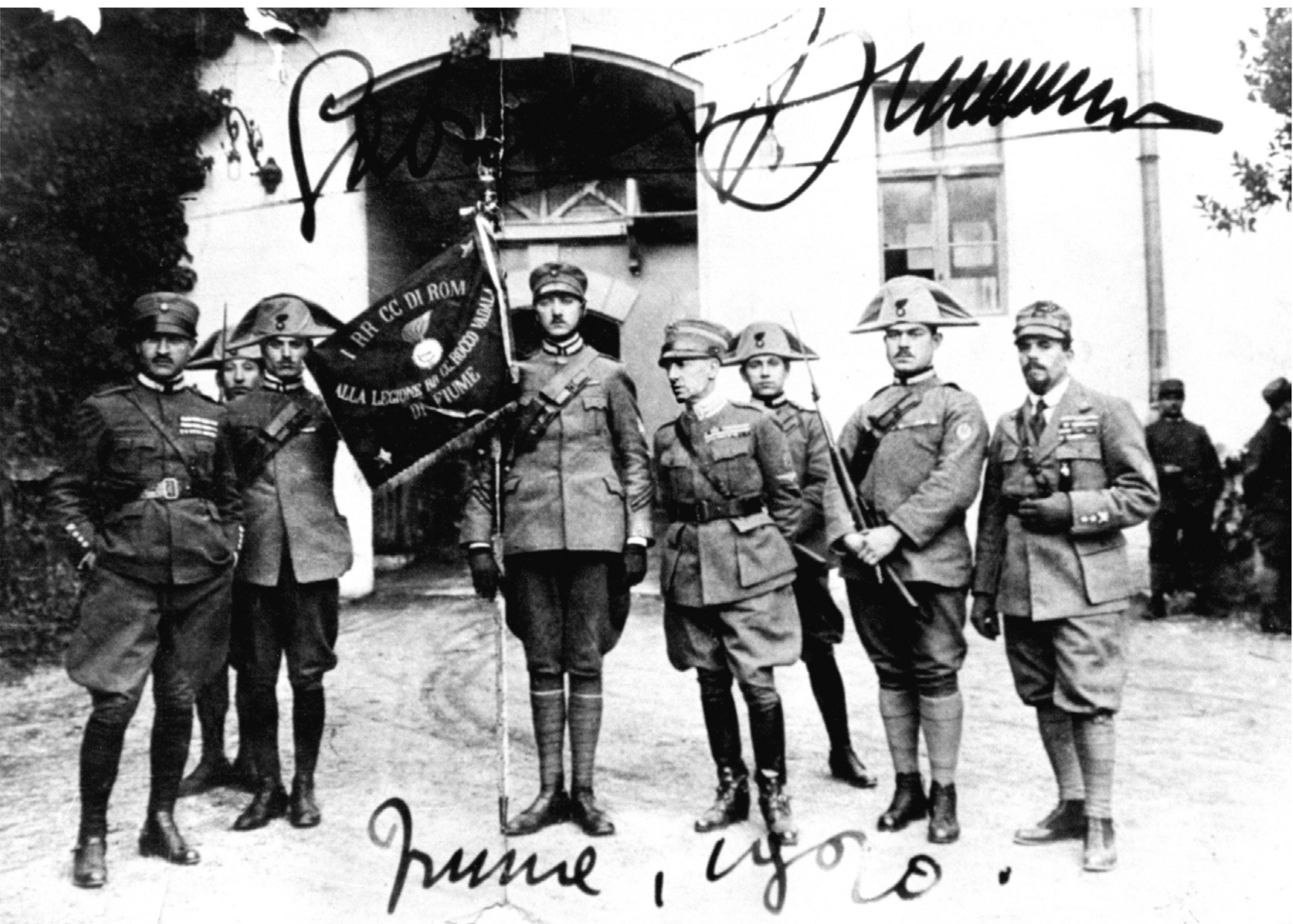


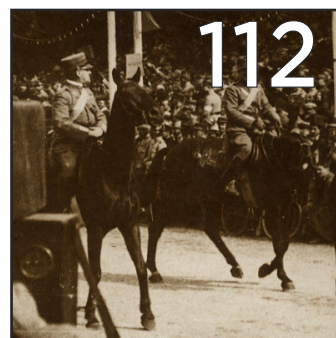
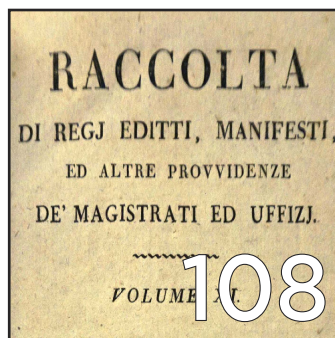
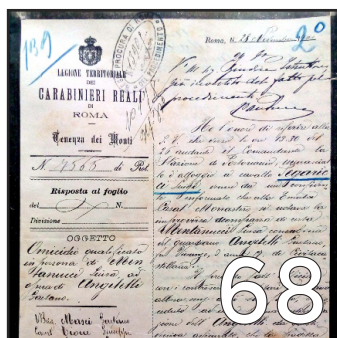
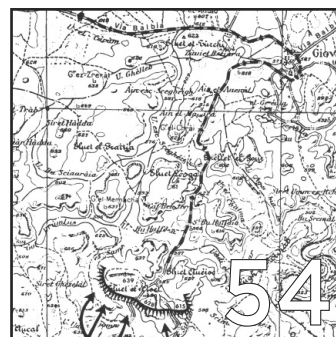
# NOTIZIARIO STORICO

*dell'Arma dei Carabinieri*



# SOMMARIO

N° I - ANNO IV



*In questo numero il particolare rapporto del Vate con gli uomini dell'Arma (pag. 4), una lapide sulla caserma di Les Échelles a 185 anni dal sacrificio del Carabiniere Scapaccino (pag. 24), Carabinieri Reali e Guardie Forestali tra i difensori del Passo dello Stelvio nel 1866 (pag. 40), la resistenza dei "leoni del deserto" a Eluet el Asel (pag. 54), la battaglia sull'Omo Bottego nel giorno della festa dell'Arma (pag. 62), un cruento femminicidio nella Roma d'inizio '900 (pag. 68), gli uomini del Capitano Dalla Chiesa sgominano una banda criminale a Casoria (pag. 78), altri soldati denominati Carabinieri nell'Armata Sarda (pag. 84), sciabole dell'epopea garibaldina in mostra al Museo (pag. 94), l'attività dei Carabinieri al fronte durante la Conferenza di Pace di Parigi (pag. 112)*

# SOMMARIO

N° I - ANNO IV

---

## PAGINE DI STORIA

*D'Annunzio e i Carabinieri* pag. 4

di MARCO RISCALDATI

*L'Eroe di Les Échelles* pag. 24

di ALESSANDRO DELLA NEBBIA

*Terza guerra d'indipendenza in Valtellina* pag. 40

di CARMELO BURGIO

*Oltre le linee nemiche* pag. 54

di ENRICO CURSI

## CRONACHE DI IERI

*La lunga marcia* pag. 62

di GIOVANNI SALIERNO

*Una macabra scoperta* pag. 68

di GIANLUCA AMORE

*Un'indagine partenopea per il Capitano Dalla Chiesa* pag. 78

di SIMONA GIARRUSSO

## A PROPOSITO DI...

*Carabinieri prima dei Carabinieri* pag. 84

di CARMELO BURGIO

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

*Ovunque Vinse* pag. 94

di VINCENZO LONGOBARDI e DANIELE MANCINELLI

## CARABINIERI DA RICORDARE

*Il Carabiniere Giusto Agnesod* pag. 102

di ANTONIO DE ROSA

## L'ALMANACCO RACCONTA

1819: 25 gennaio - Il Governatore di Torino richiama il rispetto delle norme  
in materia di pubblica sicurezza pag. 108

17 febbraio - Competenze in materia fiscale per i Carabinieri pag. 110

1919: 18 gennaio - La Conferenza di pace di Parigi pag. 112

# D'ANNUNZIO E I CARABINIERI

di MARCO RISCALDATI

**C**omandante, poeta e letterato, soldato e aviatore, audace ed impavido, indomito e ardimentoso, irriverente e spudorato, amatore e seduttore, prodigo e dilapidatore, ammaliatore, ambizioso e megalomane, anarchico e anticlericale, terzomondista e rivoluzionario, demiurgo, carismatico, scandaloso e trasgressivo. In più essenziali parole, un uomo controverso e discusso, passato alla storia come il *Vate*. Così può ridursi il repertorio di voci su Gabriele d'Annunzio, nato Rapagnetta a Pescara nel 1863, il quale avrebbe certamente ritrovato in queste definizioni sé stesso. Ed allora come poter dialogare oggi sull'esistito rapporto tra d'Annunzio e i Carabinieri? Due entità, due mondi profondamente diversi, intrisi e portatori di ideali da vivere in modo radicalmente contrapposto. Da una parte il *Vate*, spregiudicato e disinibito, che ha fatto motore della propria esistenza il godimento del vizio e del lusso, l'estetismo all'eccesso; dall'altra l'Arma dei Carabinieri, emblema della fedeltà alle Istituzioni, dell'abnegazione, della sobrietà e del rigore etico, i cui primi appartenenti vennero scelti «*per buona condotta e saviezza distinti*».

In realtà, è stato più d'Annunzio a incrociare l'Arma che non il contrario. Tre, fondamentalmente, saranno i Carabinieri che per motivi diversi in lui si sono imbattuti, in un lasso temporale piuttosto ristretto, dal 1916 al 1920, ognuno approcciando il *Vate* in modo diverso; tutti e tre, comunque, conserveranno atteggiamenti sempre improntati alla fedeltà istituzionale.

Il 12 giugno 1917, il Duomo di Udine è gremito. Si stanno celebrando i funerali del Capitano dei Carabinieri Vittorio Bellipanni, napoletano, morto il giorno prima all'ospedale militare di Crauglio. Tre settimane addietro era stato colpito gravemente ad una gamba da una granata nel corso della decima battaglia dell'Isonzo; quando, alla testa dei suoi uomini, aveva accompagnato i fanti all'assalto di quota 77, nei pressi di Doberdò del Lago. Il 25 maggio 1917, il Duca d'Aosta in persona si recò a rendergli visita nell'antico palazzo Steffaneo di Crauglio, adibito a ricovero per i soldati feriti, e in quella circostanza lo decorò sul campo con una terza medaglia, d'argento, al valor militare.

Dalla folla si stacca una figura minuta, esile che indossa l'uniforme di Capitano dei Lancieri di Novara. Si porta sul podio e dal pulpito echeggia la sua voce stentorea.



Agli ufficiali dei Carabinieri  
firmanti, giurati nella fede  
di Ernesto Cabruna mio  
compagno. Gabriele d'Annunzio

È quella di Gabriele d'Annunzio, emozionato, impetuoso e passionale come sempre, mai rinunciatario di quei toni ampollosi di cui tanto si deliziava anche nei salotti romani. Posa lo sguardo sul feretro del Capitano Bellipanni. Da pochi giorni costui aveva compiuto 32 anni ed era divenuto un suo caro amico; un'amicizia nata tra le trincee del Veliki, tra le doline e gli altipiani carsici. L'azione eroica fa parte dell'egocentrismo e superomismo dannunziano, «è la gioia del guerriero che poteva rimanermi ignota se la sorte non mi avesse gettato nella guerra dopo tanti anni di tristezza alla fine del mio vigore». E perciò, il Vate ha composto per l'occasione un'ode da dedicare all'amico Vittorio. Ne diviene la sua orazione funebre: «... un'altra gioventù è abbattuta, un'altra virtù è tronca; un'altra fossa è scavata, un'altra croce è infissa [...] Quest'assidua dedizione di sé, nella semplicità più verace, nella più leale vigilanza, egli ci insegna, affermandola come la regola severa dell'Arma in cui aveva l'onore di servire». Parole di convinta partecipazione al lutto, che ricadono sui vigili spettatori di questo solenne spazio laico di cui d'Annunzio si è appropriato. Elevando il volto verso la moltitudine stipata nelle navate, il mento appuntito, lo sguardo fiero, commemora Bellipanni ma celebra l'Arma intera con quella che diventerà una delle più memorabili locuzioni ad Essa dedicata, di una solennità grandiosa: «E l'Arma della fedeltà immobile e dell'abnega-

## Per l'amico Capitano Vittorio Bellipanni, caduto per le ferite riportate durante la decima battaglia dell'Isonzo, D'Annunzio compose un'ode funebre che lesse nel Duomo di Udine durante i funerali

zione silenziosa; l'Arma che nel folto della battaglia e di qua dalla battaglia, nella trincea e nella strada, nella città distrutta e nel camminamento sconvolto, nel rischio repentino e nel pericolo durevole, dà ogni giorno eguali prove di valore tanto più gloriosa quanto più avara le è la gloria; l'Arma dei Carabinieri del Re incide oggi il nome del capitano Vittorio Bellipanni nelle tavole dei grandi esempi».

L'ode a Bellipanni rappresenta l'inizio del rapporto tra d'Annunzio e i Carabinieri. Ma è sufficiente per trarne poi un giudizio esaustivo e solido? È, dunque, da questo evento che può derivare significativamente e obiettivamente un'idea, un pensiero su come e quali furono le relazioni tra il Vate e l'Arma al di là della barocca e passionevole oratoria in cui

il primo si compiaceva, dedicando inni e lodi ora all'uno ora all'altro Carabiniere? Certamente no. Superando l'orazione al Capitano Bellipanni, vi furono in realtà momenti in cui tra il Comandante poeta e i Carabinieri sorsero durissimi contrasti ed un rapporto non sempre sereno.

Il 26 maggio 1963, la salma di Ernesto Cabrera (vedi [Notiziario Storico N. 2 Anno III, pag. 26](#)), morto a Rapallo il 2 gennaio 1960, venne traslata e tumulata al Vittoriale degli Italiani dove riposa accanto ai suoi compagni di vita e d'azione, vicino a Gabriele d'Annunzio. Un legame postumo a rinsaldare quello in vita, nato nei cieli solcati e navigati della Grande Guerra, durante



D'ANNUNZIO CON IL CAPITANO VITTORIO BELLIPANNI

i primi combattimenti aerei della storia e proseguito, con alterne fortune, durante l'impresa di Fiume. D'Annunzio infine scriverà: *«con altissima fede, con offerta senza misura, con passione incontaminata, con audacia mai oltrepassata, Cabruna si dedicò alla Patria, all'Arma dei Carabinieri e all'Aviazione».*

Il Brigadiere Cabruna, già volontario nel conflitto italo-turco e di nuovo volontario allo scoppio della guerra nel 1915, nel maggio 1916 chiede di diventare aviatore, mantenendo pur sempre la militanza nell'Arma. Nel novembre 1916 diventa pilota ricognitore e, dopo aver conseguito il brevetto di pilota di caccia nel giugno 1917, è destinato alla 77<sup>a</sup> Squadriglia da caccia ad

Aiello e Marcon, incorporata nella III Armata del Duca d'Aosta ed operante sul fronte carsico. L'audacia delle sue azioni gli portano in dote diverse decorazioni (alla fine, una medaglia di bronzo, due d'argento – una poi commutata in oro – ed una Croce di guerra al valor militare) e lo pongono in un virtuale quanto specialissimo parallelo con il pilota d'Annunzio. Ancora i due non si conoscono, ma le gesta dell'uno e dell'altro sono sicuramente note ad entrambi. Il 1918 è l'anno in cui i due piloti compiono imprese leggendarie. Cabruna, il "Carabiniere volante", verrà definitivamente consacrato alla storia per gli episodi "uno contro undici" e "uno contro trenta", mentre d'Annunzio compirà finalmente l'ago-



IL SOTTOTENENTE ERNESTO CABRUNA



gnato *“folle volo”* su Vienna con la sua 87<sup>a</sup> Squadriglia “Serenissima”. Terminata la guerra, le vite parallele di questi due eccezionali aviatori troveranno un punto di convergenza. All’orizzonte c’è l’impresa di Fiume che intensificherà i rapporti tra d’Annunzio e l’Arma dei Carabinieri con sfumature di diverso genere.

A conflitto non ancora concluso, gli italiani di Fiume costituirono un proprio Consiglio Nazionale che il 30 ottobre 1918 proclamò l’annessione all’Italia. Questa iniziativa unilaterale convinse le Grandi Potenze a istituire una Commissione internazionale a garanzia dei diritti di tutte le nazionalità presenti a Fiume. Il controllo della città venne affidato ad un corpo di polizia interalleata a guida inglese ed anche l’Italia inviò alcuni reparti militari, tra cui un contingente di Carabinieri, al comando del Generale Grazioli. Il 7 aprile 1919, d’Annunzio riceve a Venezia, presso la “sua” Casetta rossa, il capitano Arturo Marpicati, reduce di guerra, latore di un’accurata richiesta del Consiglio Nazionale che lo supplica di guidare un’azione militare che porti all’annessione di Fiume all’Italia. Stessa richiesta gli proviene poco dopo da Host-Venturi, anch’egli un reduce, già Capitano degli arditi, che aveva creato una Legione fiumana. Il 24 aprile a Parigi, il Presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando e il Ministro degli esteri Sidney Sonnino abbandonano polemicamente il tavolo delle trattative di pace dopo aver consegnato alle delegazioni straniere una nota sull’italianità di Fiume. L’Italia stava ottenendo Trento e Trieste, ma reclamava anche la Dalmazia e la città istriana, in quanto terre abitate prevalentemente da connazionali, sebbene Fiume non facesse in effetti parte degli accordi, del patto segreto di Londra che aveva indotto l’Italia a scendere in guerra. Già nell’immediato dopoguerra d’Annunzio si era fatto portatore di un vasto malcontento, sul tema, da lui propagandato con la solita enfasi, della *“vittoria mutilata”*. I suoi discorsi incandescenti avevano risvegliato uno spirito nazionalista in moltissimi reduci, veterani del fronte rimasti disoccupati. Per d’Annunzio è giunto il momento di accantonare definitivamente

Il 1918 è l’anno delle imprese leggendarie. Ernesto Cabruna, il “Carabiniere volante”, è definitivamente consacrato alla storia per gli episodi “uno contro undici” e “uno contro trenta”, mentre d’Annunzio compie finalmente l’agognato “folle volo” su Vienna con la sua 87<sup>a</sup> Squadriglia “Serenissima”

l’idea di un raid aereo Roma – Tokio che portava avanti da qualche tempo. Fiume diviene la «Causa bella» per cui sarebbe «venuto per [donarsi] intiero». Nel luglio 1919, l’inconsapevole Cabruna indirizza al Vate una lettera con cui manifesta il desiderio di far parte della Squadriglia, che ritiene in allestimento, con cui si dovrà

## D'ANNUNZIO AVIATORE

Il Vate, si sa, è a dir poco irrequieto ed impaziente. Lo attrae tutto ciò che è dinamismo e velocità, rischio ed ardimento, follia e temerarietà. All'inizio della Grande guerra trovano impiego i primi aerei e, dunque, l'aviazione è il campo ideale in cui trovare esaltazione e donare godimento alla sua disinibita ed eccentrica personalità. È ancora il 1909, quando a Montichiari, da vero precursore del volo, d'Annunzio consegue il brevetto di pilota e, mutuandolo dal latino, inventa per l'aereo il termine "velivolo". Dopo nemmeno due mesi dall'inizio della guerra concepisce già la sua prima impresa: lanciare volantini su Trieste per assicurare la popolazione che trepida per la liberazione dagli austriaci. È costretto a rinunciare. Ma il suo battesimo del fuoco non tarda a venire. Ad agosto sorvola Grado e a settembre Trento, lanciando volantini propagandistici in entrambe le occasioni. Le sue pionieristiche scorribande aeree, talune avversate dai vertici di forza armata ed ancora dal Governo, proseguono; nel gennaio 1916, rientrando da un sorvolo su Trieste è costretto ad un ammaraggio d'emergenza, si ferisce gravemente e perde la vista

dall'occhio destro per il distacco della retina. Dopo un breve periodo di convalescenza si rituffa al fronte in azioni di terra per poi riprendere a volare anche contro il parere del medico che è costretto a rassegnarsi in quanto «*il suo caso segna una volta ancora la bancarotta della scienza*». Nel maggio 1917, riceve la terza medaglia d'argento al valor militare per aver partecipato ad una gagliarda incursione aerea sul Carso. Con i tre raid notturni sulle postazioni austriache di Pola ottiene la promozione a Maggiore. In occasione di questa missione conia il motto "eia eia alalà" per scalzare il "barbarico hurrah anglosassone", riesumando il grido di battaglia degli opliti greci, evocante la divinità Alalà, fondendolo con l'incitazione "eia eia" con cui Alessandro Magno spronava il suo cavallo Bucefalo. Geniale pensata di un istrione che dell'eccitazione faceva propellente anche verso i soldati in trincea prima di un assalto. Lo stesso Generale Armando Diaz, comandante del XXIII Corpo d'Armata, dovette constatare che «*se d'Annunzio potesse parlare ai soldati prima di ogni battaglia, questa sarebbe per tre quarti vinta*».

raggiungere il Giappone. Si affranca dall'iniziale scarsa simpatia che conservava nei confronti del poeta e, per l'appunto, nella missiva ammette che, nel tempo, in lui «*era subentrata la dovuta ammirazione per quanto di grande seppe fare come soldato*». Non appena però prenderà coscienza del naufragato ambizioso progetto aviatorio e delle concrete velleità di d'Annunzio su Fiume, Cabruna sposerà appieno la causa. Sarà il primo pilota ad atterrare nella città istriana.

Ogni temporeggiamento venne infranto dall'iniziativa dei cosiddetti "sette giurati di Ronchi", sette giovani ufficiali del 2° Reggimento Granatieri di Sardegna, avvicinato a Fiume dalla Brigata Regina. I granatieri, in attesa di rientrare a Roma, erano stati dislocati a Ronchi di Monfalcone. Il 28 agosto, i sette ufficiali, silenziosamente sostenuti dai loro superiori, lanciarono un appello per l'annessione: «*Noi abbiamo giurato sulla memoria di tutti i morti per l'unità d'Italia: Fiume o morte!*

*E manterremo il giuramento, perché i granatieri hanno una fede sola e una parola sola. E voi non fate nulla per Fiume?». All'alba del 12 settembre 1919, la colonna di "ribelli" muove da Ronchi dirigendosi a Fiume. L'operazione, per nulla condivisa dal Governo, costrinse l'Esecutivo a vivere momenti di profondo travaglio interno, potendosi rischiare uno scontro fratricida, nonché di imbarazzo internazionale per il fatto che Fiume era pur sempre governata da un'amministrazione interalleata. D'Annunzio pronunciò il suo "disubbidisco" e, seppur febbricitante, a bordo di una Fiat Tipo 4 cabriolet, si pose alla testa dei reparti indossando la sua uniforme di Tenente Colonnello dei Lancieri di Novara. Al contingente, composto dai granatieri, dagli arditi e da reduci che avevano rispolverato l'uniforme di guerra, si unirono nei pressi di Fiume i legionari di Host Venturi (Ronchi venne in seguito ribattezzata "dei Legionari", toponimo che conserva tutt'oggi). In totale oltre 2.500*

uomini. Alle 11.45 le milizie entrarono a Fiume. Alle 18.00 circa, acclamato dalla folla in delirio, dal balcone del palazzo governativo di Fiume, d'Annunzio proclamò l'annessione di Fiume all'Italia («*Fiume è come un faro luminoso che splende in mezzo ad un mare di abiezione*»). I reparti militari stranieri che la presidiavano, preferirono abbandonarla in modo da non restare invischianti in una scomoda e spinosa questione internazionale. Il Generale Pittaluga, comandante del contingente italiano lì di stanza, scelse un atteggiamento passivo davanti al d'Annunzio eroe di guerra pluridecorato. Nel mentre il Vate si autonominava Comandante di Fiume, nella città istriana erano presenti due illustri Carabinieri che regoleranno i loro rapporti con il poeta soldato in maniera molto diversa.

Ernesto Cabruna, consapevole della portata del colpo di mano e dell'incompatibilità del gesto con i valori di fedeltà istituzionale strettamente connaturati alla tradizione dell'Arma, decise di dimettersi per agire sciolto da ogni vincolo, in libertà di pensiero e di status convinto e avviluppato dall'ideale patriottico dannunziano, probabilmente da quel suo lembo più romantico e ge-

nuino. E di ciò gli renderà tributo d'Annunzio il quale il 5 ottobre 1919 scriverà da Fiume che «*il Tenente Ernesto Cabruna, tra i più costanti difensori della nostra Causa, è degno della fiducia dei nostri amici. Gli affidiamo gli incarichi più difficili e più delicati. Lo riconosciamo come nostro rappresentante diretto*».

Il Capitano Rocco Vadalà, invece, si trovava a Fiume sin dalla fine del 1918 nell'ambito della missione internazionale. Quando d'Annunzio arriva a Fiume, mentre le altre unità dell'Esercito italiano e i contingenti stranieri lasciano la città, i Carabinieri rimangono a presidiarla per scongiurare eventuali disordini generati dalla compresenza di diverse etnie tra la popolazione. Il Capitano Vadalà comanda una Compagnia Carabinieri a Sussak, popoloso quartiere operaio, ed ha a disposizione una settantina di uomini. Nativo di Ciminà, in provincia di Reggio Calabria, Vadalà era noto per essere un ufficiale integerrimo, dalla personalità forte, dalla manifesta autonomia di pensiero, con uno sentito spirito di appartenenza all'Arma e tenace difensore delle sue prerogative. Insomma, un duro che aveva combattuto nella Grande Guerra, nel corso della quale era stato più volte

RAID ROMA-TOKYO. LA PARTENZA DELLA 2ª SQUADRA CON IL TRIPLANO CAPRONI 600 HP - 14 FEBBRAIO 1920



## VOLONTARIO SUL CARSO

ferito ricevendo ben sei medaglie al valor militare, di cui tre d'argento, oltre a una promozione per meriti di guerra, una croce di guerra ed otto encomi solenni.

L'intesa con d'Annunzio non sarebbe stata semplice. Scrisse in un suo rapporto all'indomani dell'arrivo dei legionari: *«Occupata Fiume da d'Annunzio, questi affidava ai Carabinieri Reali il compito del mantenimento dell'ordine in un momento torbido per l'affluire tumultuoso di reparti e di persone isolate, non controllate da alcuno [...] Associandosi alla impresa, però, i carabinieri intesero di concorrere al tentativo di salvare la generosa città e ciò per il bene della Patria e del Re»*. Sebbene l'intendimento dei Carabinieri qui appaia chiaro, ad una settimana dall'ingresso in città di d'Annunzio, Vadalà e i suoi carabinieri sottoscrissero un giuramento di fedeltà alla causa di Fiume, *per l'onore e la gloria d'Italia*. Vadalà, tuttavia,

era anche segretamente in contatto con il Generale Cavaglia, nominato dal Governo Commissario Straordinario per la Venezia Giulia, poi a capo delle operazioni per la liberazione di Fiume culminate con il *Natale di sangue*. In realtà, dunque, l'Ufficiale dell'Arma operava sottotraccia in favore del Governo sfruttando la sua posizione di privilegio a Fiume e la fiducia che gli annetteva d'Annunzio.

E dunque Vadalà non cade nel tranello della vanagloria

Entrata in guerra l'Italia, d'Annunzio volle a tutti i costi indossare nuovamente quell'uniforme di cavalleria che aveva vestito all'atto della chiamata militare nell'ottobre 1889, quando era stato arruolato nei cavalleggeri di Alessandria. Ora la sua fama gli consentiva di inviare una lettera al Presidente del Consiglio Antonio Salandra con cui minacciava di uccidersi se non gli fosse stato consentito l'arruolamento e di partire per il fronte, *«...Io non sono un letterato dello stampo antico in papalina e pantofole. Io sono un soldato»*. All'età di 52 anni, è dunque richiamato in servizio nei Lancieri di Novara e diviene il Tenente più anziano delle Forze armate, assegnato al quartier generale di Emanuele Filiberto, Duca d'Aosta, comandante della III Armata. Nell'autunno del 1916, partecipa alle operazioni che devono portare alla conquista di Trieste. La sera del 1° novembre le truppe italiane sfondano il fronte. Il Maggiore Giovanni Randaccio guida i suoi Lupi di Toscana verso i reticolati ed i fossati alla conquista delle importanti posizioni sul Veliki e sul Pecinka. Con lui c'è d'Annunzio che, dopo aver incitato i soldati all'amor di Patria, si lancia con la truppa, e al fianco dell'amico Randaccio, all'attacco del Veliki, per lui *“tetra montagna”*. La sera del 3 novembre la Brigata Toscana occupa anche le trincee del Dosso Faiti abbandonate dagli austriaci che avevano ripiegato su posizioni più arretrate.

e non cede alle continue lusinghe e offerte di riconoscimenti dalla dubbia limpidezza. È consapevole dei deliri oratori di d'Annunzio e continua a svolgere in modo indipendente il suo lavoro. E mentre il Vate lo ringrazia di *«purificare la città dagli intrusi»*, in realtà i Carabinieri sono ben più impegnati a far fronte agli eccessi ed alle licenze degli arditi, dei soldati e dei legionari. La città, infatti, pian piano si trasforma in un luogo ove il libertinaggio trova la sua graduale affermazione. Giordano Bruno Guerri - nella sua biografia *“d'Annunzio l'amante guerriero”* ed. Mondadori - descrive il clima della stagione fiumana al suo apogeo: *“autorizzati a ogni forma di trasgressione, i legionari realizzarono in quei mesi di disordinata euforia aspirazioni che, mezzo secolo dopo, avrebbero inseguito i sognatori rivoluzionari del sessantotto [...] A buon*

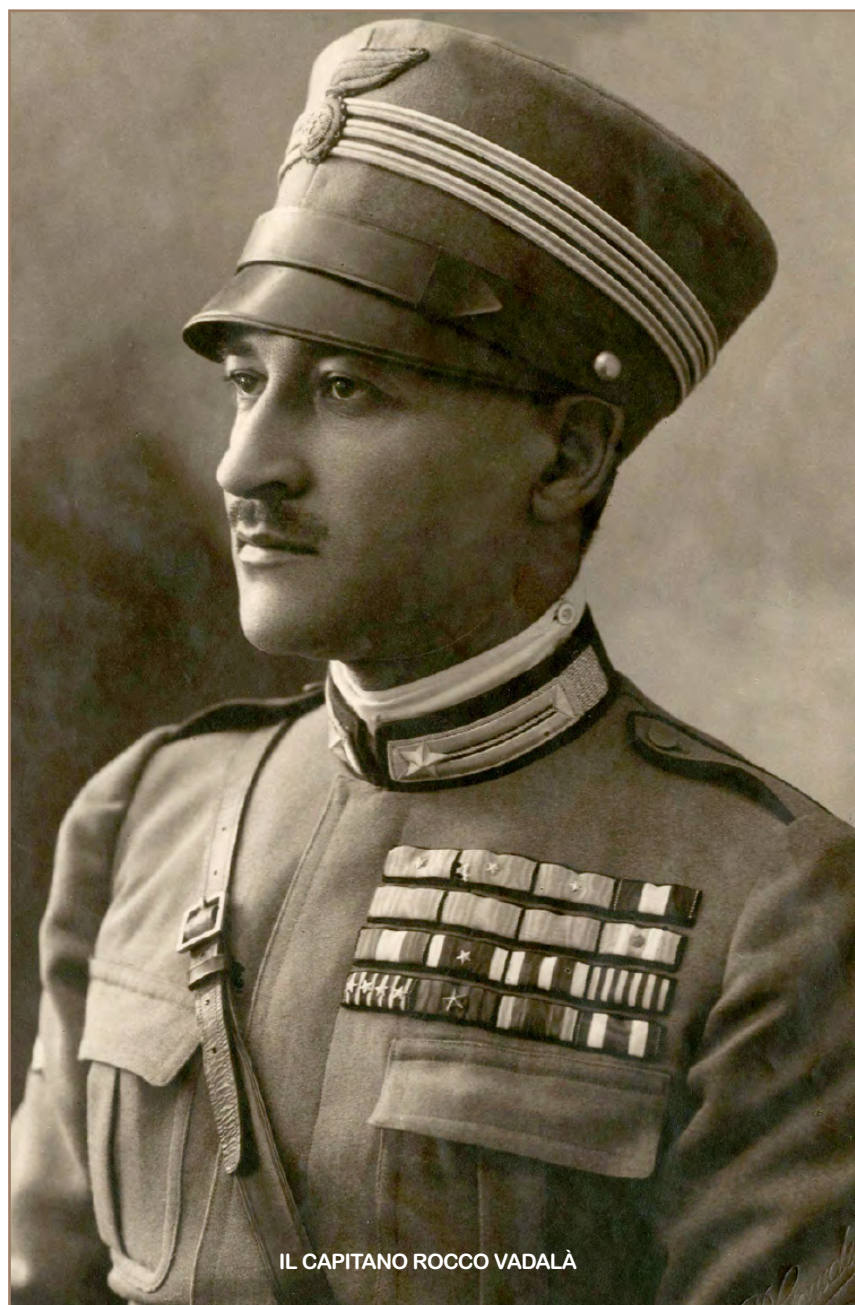
*diritto d'Annunzio poté entusiasarsi per avere plasmato la sua città ideale [...] Il trionfo esistenziale dei legionari era garantito da una specie di immunità che l'assenza di norme morali rendeva, più che lecite, quasi auspicate [...] Molti legionari si drogavano, alcuni andavano in giro nudi per la città, orge e pratiche omosessuali erano comuni quanto frequenti [...] il tratto dominante era la sfrenatezza, un contagio che esaltò tutti in un'eccezione collettiva”*.

Il Capitano Vadalà ed i suoi Carabinieri hanno dunque

Il Capitano Vadalà,  
 al comando della  
 compagnia di Sussak,  
 era noto per essere un  
 ufficiale integerrimo,  
 dalla personalità  
 forte, dalla manifesta  
 autonomia di  
 pensiero, con uno  
 sentito spirito  
 di appartenenza  
 all'Arma e tenace  
 difensore delle sue  
 prerogative

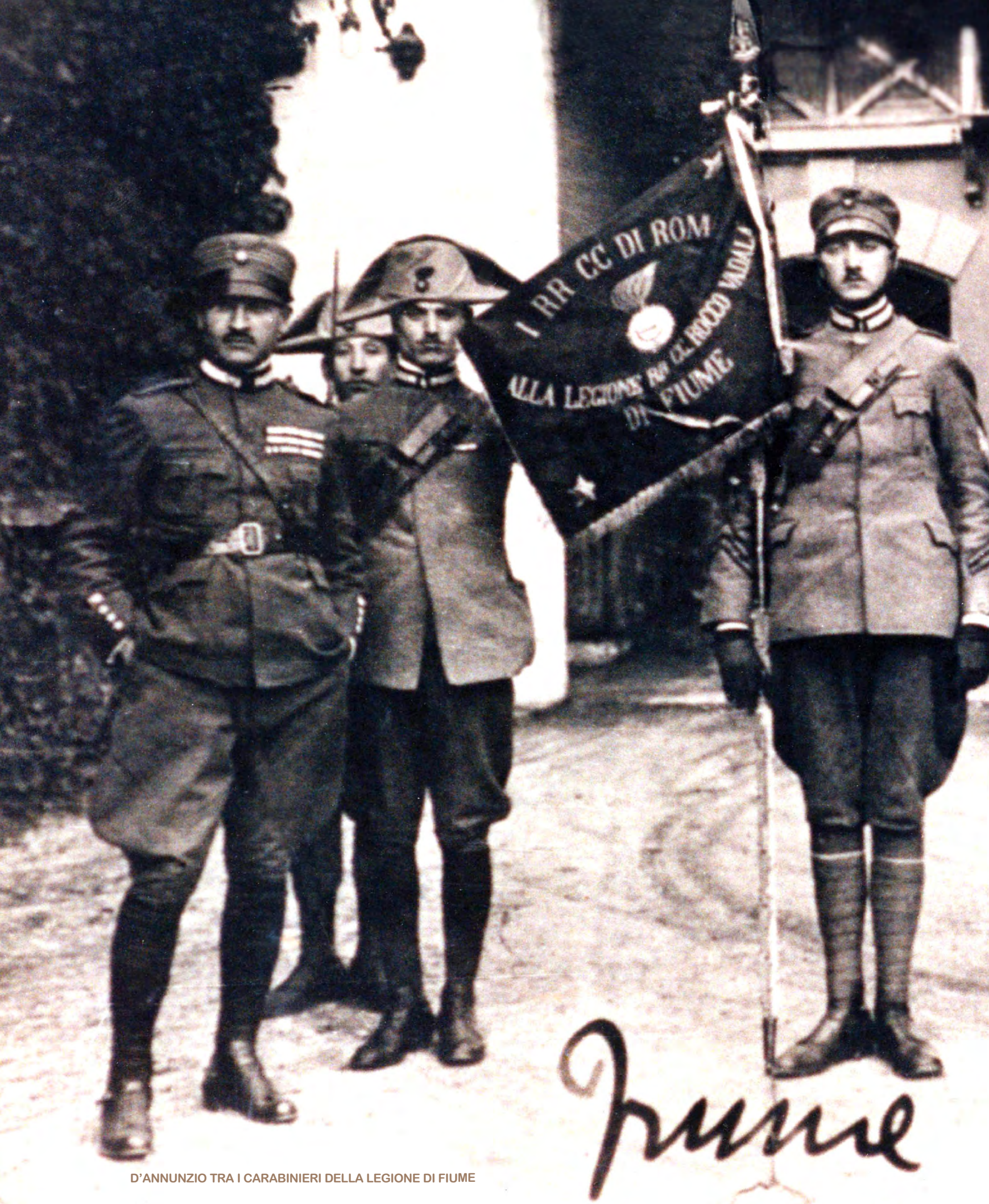
un bel daffare per mantenere l'ordine turbato dallo stile di vita incentivato e tollerato da d'Annunzio.

Un diletto svago di d'Annunzio è quello di concedere gagliardetti e stendardi ai reparti militari, e non, di stanza a Fiume. E l'11 novembre 1919, questa sorte tocca anche ai Carabinieri. Per l'occasione d'Annunzio redige il consueto pomposo volantino con cui annuncia che «oggi, a questo gagliardetto offerto dalla riconoscenza delle donne fiumane che sanno protetti i loro focolari dove



IL CAPITANO ROCCO VADALÀ

esse alimentano il fuoco di Roma [...] è legato un secondo Encomio, ché la vostra opera s'è ogni giorno accresciuta di sagacia ed efficacia. V'è anche legato un voto: il voto che la Vostra Arma stessa, l'Arma che sa le glorie della battaglia e della trincea, quella che diede alla santa guerra diecimila morti, vi offra un pegno della sua ammirazione fraterna». Ed a finire, l'usuale panegirico a tributo del Capitano Vadalà al quale il Vate decide di intitolare la "Legione dei Carabinieri volontari": «Al capitano Rocco Vadalà, del



*Fiume*

D'ANNUNZIO TRA I CARABINIERI DELLA LEGIONE DI FIUME



140

## I CARABINIERI VOLONTARII

A Fiume d'Annunzio inizia a conferire e a distribuire riconoscimenti, elogi e lodi di ogni genere nella piena esaltazione ed euforia che il momento gli concede, in virtù delle funzioni e dei poteri che si è autoattribuito nella sua nuova veste di Comandante e Governatore della città. Il 27 settembre 1919 decide di proporre (non si sa a chi) un Encomio solenne alla "Legione dei Carabinieri volontari", reparto che risiede però solo nella sua mai doma fantasia. I Carabinieri presenti a Fiume, infatti, non costituiscono una Legione (probabilmente intendeva assimilarli ai suoi legionari) e non sono per nulla volontari. Un manifestino a sua firma riporta gli abituali toni ridondanti e solenni: *«Quando un ufficiale esemplare come il Capitano Rocco Vadalà, insignito di diciotto ricompense al valore, ferito tre volte, dichiarato eroe integerrimo dall'ammirazione dell'eroica Brigata Sassari [...] supera il conflitto della sua coscienza e fa l'intera dedizione di sé alla santa Causa, qual mai peso possono avere contro di noi le meschine rampogne, le meschine menzogne e le minacce più meschine ancora?»*. Evidentemente il Vate è convinto di aver arruolato alla "santa Causa" di Fiume il Capitano Vadalà che di tale professione di fedeltà non ha mai dato annuncio. Il testo prosegue e l'occasione è colta dal Vate per dar voce alla sua linea politica: *«Come non mi stanco di affermare che la Patria vera è qui, così non temo di affermare che qui soltanto è l'onore dell'Arma, o Carabinieri volontari. Non è certo là dove nel tumulto della via e della piazza si calpesta la bandiera di Fiume italiana, si reprime col pugno il grido che esalta la Città Olocausta [...] non è neppur là, su la linea del blocco, dove si malmena chi per giungere alla meta sacra ha digiunato in cammino tre giorni e s'è trascinato per boschi e per valichi esausto»*. Il manifesto si conclude con il rinnovato richiamo a ignorare il Governo italiano ribadendo che la Patria si è trasferita a Fiume: *«Carabinieri volontari, l'onore dell'Arma non è là dove tutte le brutalità sono aizzate a eseguire le repressioni odiose di quel bestialissimo sbirro che imbavaglia e ammanetta l'Italia stracca. L'onore dell'Arma [...] è qui dove la vostra Legione ogni giorno crescente, condotta dal più prode e dal più sagace dei capitani, si adopera a purificare la città dagli intrusi [...] facendo della nostra Fiume, anche per questa dignità armoniosa, l'esempio del mondo»*.

cui nome si intitola la Legione, all'eroe di Pralungo, al soldato irrepreensibile, io consegno questo simbolo. Nelle sue mani sembra già vittorioso. Nelle vostre mani non s'abbasserà giammai [...] Viva la Legione dei Carabinieri Reali "Rocco Vadalà"!». La fotografia che testimonia questo evento non è poi così corrispondente alla prosa opulenta che l'accompagna. D'Annunzio, in uniforme da Tenente Colonnello dei Lancieri di Novara, nonostante non sia più in servizio, si trova in posizione leggermente avanzata, centrale, in mezzo ad alcuni carabinieri. Vadalà, invece, è a lato, distante dal poeta, con le mani in tasca, lo sguardo altrove, accigliato e austero. Una separatezza che non appare solo fisica ma anche ideale, che il Capitano intende mantenere anche e soprattutto in quelle occasioni da parata che tanto appagano l'euforico d'Annunzio e che non appartengono, invece, alla tradizionale

sobrietà e compostezza dell'Arma. In uno dei rapporti di Vadalà emergono le perplessità che stavano affiorando anche nei reparti dell'Esercito che avevano sostenuto l'impresa: *«In quei giorni pure il Maggiore Reina [Granatiere, Capo di Stato Maggiore a Fiume, sospettato da d'Annunzio di essere divenuto filogovernativo; rimosso dall'incarico il 10 dicembre 1919 – Nda] di fronte ad una propaganda più intensa che si svolgeva in mezzo al Battaglione Granatieri [...] tenne allo stesso battaglione un discorso spiegando ai soldati il motivo del gesto di Ronchi ed incitandoli a non dimenticare la fede giurata al Re [...] Lo scrivente trovandosi innanzi ad una situazione così nuova, non mancò di esternare pubblicamente in ogni occasione ed in ogni ambiente, la sua fede incrollabile nel Re e nella Dinastia, affermando che egli e i suoi carabinieri avrebbero versato il loro sangue per tale fede e tale*



# Comando dell'Esercito italiano in Fiume d'Italia

Dinanzi a tutti i combattenti, che con una gloriosa volontà più forte di qualunque esercito e di qualunque armata navale hanno restituito in perpetuo l'Italia a Fiume e Fiume all'Italia, ho l'onore di proporre l'Encomio solenne per la Legione dei Carabinieri volontari.

L'esempio dato da questi „fedelissimi tra i fedeli“, nel sacrificare il sentimento della disciplina consueta al sovrano comando della Patria, è encomiabile. Rivela un eroismo interiore assai più raro della prodezza ch'essi dimostrarono sul Podgora, sul San Michele, su l'Ermada e lungo il Piave maschio. E' la più austera testimonianza che sia stata resa alla bellezza e alla grandezza della nostra Causa.

Quando un ufficiale esemplare come il Capitano Rocco Vadalà, insignito di diciotto ricompense al valore, ferito tre volte, dichiarato eroe integerrimo dall'ammirazione dell'eroica Brigata Sassari per la sua condotta al Quadrivio di Pralungo e a Castelletto (ordine del giorno in data 5 luglio 1918) supera il conflitto della sua coscienza e fa l'intera dedizione di sè alla santa Causa, qual mai peso possono avere contro noi le meschine rampogne, le meschine menzogne e le minacce più meschine ancora?

Quando un soldato esemplare come Francesco Ciaglia, veterano di Gorizia e del Carso, del Monte Zebio e di Tierno, decorato quattro volte, ferito anch'egli tre volte come il suo capo, convalescente in Roma per ferite, accorre con le cicatrici ancor fresche, non reggendo all'ansia di raggiungere il capitano e di offrirsi, che valgono le riserve e le restrizioni ingenerose di coloro che chiamano indisciplinata lo spirito di sacrificio e ammutinamento l'impeto unanime verso un'idea di giustizia che qui rimane sola a illuminare il mondo fuorviato?

Come non mi stanco di affermare che la Patria vera è qui, così non temo di affermare che qui soltanto è l'onore dell'Arma, o Carabinieri volontari.

Non è certo là dove nel tumulto della via e della piazza si calpesta la bandiera di Fiume italiana, si reprime col pugno il grido che esalta la Città Olocausta.

Non è certo là dove a furia di schiaffi si tura la bocca rabberciata dal chirurgo al mutilato che canta l'inno della riscossa, o si raccorcia col taglio della sciabola il moncherino levato alla protesta, o si sbatte sul lastrico come un sacco di cenci chi perdette una gamba all'assalto de' Sei Busi.

Non è neppur là, su la linea del blocco, dove si malmena chi per giungere alla mèta sacra ha digiunato in cammino tre giorni e s'è trascinato per boschi e per valichi esausto.

Non è neppur là dove si veglia con estremo rigore per affamare italianamente i fratelli italiani „passati al nemico“.

Non è neppur là dove si manomette e s'insudicia la lettera che la madre lontana del fante scrive al suo glorioso „disertore“.

Carabinieri volontari, l'onore dell'Arma non è là dove tutte le brutalità sono aizzate a eseguire le repressioni odiose di quel bestialissimo sbirro che imbavaglia e ammanetta l'Italia stracca.

L'onore dell'Arma, come d'ogni altro corpo dell'Esercito italiano, è qui dove la vostra Legione ogni giorno crescente, condotta dal più prode e dal più sagace dei capitani, si adopera a purificare la città dagli intrusi, a preservare l'ordine civico, a rasserenare la vita urbana, facendo della nostra Fiume, anche per questa dignità armoniosa, l'esempio del mondo.

27 settembre 1919.

Il Comandante

**Gabriele d'Annunzio.**



FIUME, 18 MARZO 1920. D'ANNUNZIO PARLA AI LEGIONARI IN OCCASIONE DELLA CELEBRAZIONE DELLA FESTA DI SAN GABRIELE

*idea, se ve ne fosse stato bisogno».*

Lo scetticismo sulle sorti di Fiume che inizia a propagarsi, poco influisce sull'opera quotidiana dei Carabinieri che, tuttavia, sempre più si trovano a fronteggiare l'ostilità e la diffidenza dei legionari e degli ufficiali fedeli a d'Annunzio. All'inizio di gennaio 1920 il governo dannunziano assume un indirizzo marcatamente rivoluzionario così come dimostra la nomina a capo di gabinetto dell'ex sindacalista ed anarchico Alceste De Ambris. I carabinieri, nel frattempo, sono visti con sospetto. Il capitano degli arditi Mario Carli in alcune circostanze ebbe a dire che era meglio mandarli "fuori dai piedi". Quando il 27 marzo, il giornalista Pietro Belli,

capo ufficio stampa di d'Annunzio, viene arrestato dai Carabinieri, per aver aggredito un Brigadiere che aveva chiesto l'esecuzione della Marcia Reale durante un comizio, lo stesso De Ambris si adira al punto da esclamare «*ma io faccio arrestare i carabinieri*». Probabilmente per stemperare il clima di tensione e nel tentativo ulteriore di condurre a sé i Carabinieri, d'Annunzio si pronuncia ancora editando due volantini dalle consuete intensità. Nel primo, datato 3 aprile 1920, accennando ai contrasti sorti dopo l'arresto del Belli, riconosce ai Carabinieri che «*oggi, tra dissensi artificialmente provocati da deformazioni maligne o stolte di un disegno concepito con spirito leale come semplice mezzo di difesa e di resi-*

# Lo scetticismo sulle sorti di Fiume che inizia a propagarsi, poco influisce sull'opera quotidiana dei Carabinieri che sempre più si trovano a fronteggiare l'ostilità e la diffidenza dei legionari e degli ufficiali fedeli a d'Annunzio

*stenza, voi date ancora una volta un nobile esempio adoperandovi a pacificare gli animi, a preservare l'ordine civico, a rasserenare la città che ha bisogno di tutte le sue forze sin- cere per condurre una lotta sempre più difficile. Oggi come ieri, come sempre, confido nel vostro spirito di sacrificio e nella vostra pura devozione alla Causa bella, che non deve essere né oscurata né traviata da turbolenze insulse. Il Vostro Capo, l'integerrimo ed eroico soldato di Pralungo e di Castelletto, me ne vuol essere mallevadore». Giustifica con benevolenza l'aggressore Pietro Belli, richiama alla concordia per il bene della causa fiumana e cerca ancora di fidelizzare i Carabinieri, coinvolgendo il Capitano Vadalà che di quest'opera dovrà essere garante. È un*

d'Annunzio che evidentemente teme l'Arma, consapevole dell'inopportunità di assumere una posizione di netto contrasto. E a tal scopo, nel secondo manifesto, con linguaggio più piaggiatore che retorico, prova ad irretire tutti i Carabinieri rimasti in Italia, sollecitandoli a raggiungere Fiume per sostenerne la causa. Esordisce ancora magnificando Vadalà e rievocando le sue virtù eroiche: *«Abbiamo in Fiume un ammirabile capo: Rocco Vadalà; la nostra Legione dei Carabinieri volontari porta il suo nome glorioso. Tutti i Carabinieri che vorranno testimoniare la loro fede italiana, a Fiume d'Italia, saranno accolti fraternamente, e largamente onorati dai cittadini e dai Legionarii. So che la nostra attesa non sarà vana. Qui è l'Italia vera e il rifugio della Vittoria tradita!». È l'ulteriore attestazione di volere la pace e non lo scontro. Ma la situazione a Fiume non cambia. Costretto all'autarchia dall'embargo italiano e delle potenze alleate, d'Annunzio istituisce un ufficio "colpi di mano" alla cui conduzione pone il folle Guido Keller, che durante la Grande Guerra aveva fatto parte della squadriglia di Francesco Baracca. L'ufficio si dà alla pirateria marittima, sequestrando navi mercantili in Adriatico, nonché al saccheggio notturno di negozi e botteghe per reperire derrate alimentari. Il Vate battezza queste bande con il nome di Uscocchi, rispolverando quello degli antichi pirati balcanici. Ormai persuaso che il progetto di un'annessione stesse naufragando, d'Annunzio imprime un'accelerazione alla traiettoria repubblicana ed indipendentista che già l'impresa stava percorrendo. Contrasti e lacerazioni serpeggiano tra gli ufficiali e i legionari rimasti comunque sempre fedeli al Re e contrari a questa nuova posizione. Il poeta cerca di disinnescare queste inquietudini e, nell'estremo tentativo di pacificare gli animi, il 28 aprile organizza una cena invitando il Capitano Vadalà ed altri ufficiali "dissidenti"; ma la più parte di loro declina l'invito. Così scriverà Vadalà al riguardo: *«Il Comandante tenta ancora di dimostrare un falso ravvedimento per sopire momentaneamente le critiche invitando ad un pranzo di conciliazione tutti i capi reparto [ma] nessun provvedimento era stato preso per**

## La mattina del 6 maggio, i Carabinieri si adunano presso la stazione ferroviaria pronti alla partenza, raggiunti da 300 soldati delle Brigate Firenze e Sesia che avevano assunto anch'essi la decisione di abbandonare Fiume

*[...] arginare la campagna repubblicana che si sfrenava senza ritegno e per arginare la indecente gazzarra di insulti e contumelie rivolte [...] contro i carabinieri e loro Ufficiali. E perciò vari Comandanti di reparto si astennero, i più per protesta per gli ultimi fatti, dall'intervenire al pranzo. Fra essi lo scrivente, il Colonnello Repetto, Maggiore Rigoli [...] ed altri ancora, tredici o quattordici in tutto».*

Ad una settimana dal convivio conciliatore, i rapporti tra d'Annunzio e Vadalà si rompono definitivamente. Il 5 maggio giunge sulla scrivania del Capitano una denuncia che lo porta a conoscenza di un'incursione avvenuta nei magazzini Corich e Zottinis la sera prima. Erano state forzate una saracinesca ed una porta interna; erano stati rubati 20 kg di formaggio, alcune bevande, una pistola ed erano state scassinate alcune casse contenenti vestiti, rendendo inservibile la maggior parte della merce presente. Nell'apprendere ciò, Vadalà scrive a d'Annunzio: «La perquisizione venne compiuta da arditi della Compagnia D'Annunzio; da informazioni assunte mi risulta che l'ordine di tale perquisizione venne dato agli arditi dalla S.V. stessa. [...] va rilevato che le perquisizioni così compiute rappresentano un'illegalità, un attentato alla libertà di cittadini e all'inviolabilità del loro domicilio, un abuso terrorstico della forza, inteso a suscitare ad arte ed in piena malafede nel resto della cittadinanza, l'impressione di pericoli e manovre di un partito cittadino [...] Di fronte a tali fatti che si ripetono con frequenza impressionante, non potendo lo scrivente porre argine all'indirizzo dato da alcuni irresponsabili, né più oltre tollerarlo, nell'intento di protestare contro gli abusi e salvaguardare l'onore e il prestigio dell'Arma, chiede per la seconda volta di esser pro-

sciolto da ogni vincolo e poter abbandonare la città. Si riterrà accettata la proposta quando allo scadere delle ore 12 di stamane non fosse pervenuta alcuna risposta». Una presa di posizione coraggiosa, coerente con lo stile rigoroso dell'ufficiale. La mattina del 6 maggio, i Carabinieri si adunano presso la stazione ferroviaria pronti alla partenza, raggiunti poco dopo da 300 soldati delle Brigate Firenze e Sesia, fedeli al Re, che avevano assunto anch'essi la decisione di abbandonare Fiume. La replica del Vate non si fa attendere e alle 10.00 circa giunge a Vadalà: «Non è ammissibile, verso il Comandante, questa forma di minaccia e d'imposizione. La Sua lettera mi fu consegnata alle ore 9 e 30 da un Suo Maresciallo sulla pubblica via. Non prosciolgo dal giuramento né Lei né i Suoi carabinieri. Non tollero radunate militari del genere di quella che stamani è da Lei promossa. Le ordino di far tornare i Suoi uomini agli alloggi e ai servizi e di attendere le disposizioni che io darò. In caso di disobbedienza, adopererò la forza contro i traditori». Seguirono frenetiche trattative volte ad evitare uno scontro armato. I Generali Ceccherini e Tamaio avrebbero mediato con d'Annunzio. Troppo tardi. Vadalà aveva preso la sua decisione irrevocabile: «[lo scrivente]... conscio della necessità di scindere la propria responsabilità da quella del Comando e di salvaguardare l'onore ed il nome dell'Arma, dichiarava nettamente che non era più compatibile la presenza e la collaborazione dell'Arma colle direttive di un Comando, che per tante prove si era rivelato in aperta opposizione ai sentimenti che amano i carabinieri Reali».

Nel pomeriggio d'Annunzio fa comunicare il suo nulla osta garantendo che non ci sarà alcun uso della forza

per impedire ai Carabinieri di lasciare la città. Verso le 16.30 del 6 maggio 1920, l'Arma abbandona Fiume. Tuttavia, alla sbarra di Contrida, un conflitto a fuoco tra legionari e carabinieri provoca la morte del Vice Brigadiere Lodola e di un civile. Nel suo libro *"Gloria e solitudine. Ernesto Cabruna. Il carabiniere volante agente segreto di d'Annunzio a Fiume"* (Gianni Sartori Editore), Vito Marcuzzo evidenzia come sul bollettino ufficiale del "Comando Fiume d'Italia" d'Annunzio fu implacabile nei confronti di Vadalà, anche perché aveva iniziato da tempo a sospettare che l'Ufficiale stava tramando contro di lui seguendo le direttive del Generale Caviglia: *"I traditori sono passati di là, dalla sbarra, in disordine. Li precedeva colui che del suo valore aveva fatto la sua vana gloria e della sua fama aveva fatto la sua gonfiezza. Egli non appariva se non un fuggiasco a capo dei fuggiaschi."*

*Spergiuro a capo di spergiuri. Udendo dietro di sé i colpi non si è voltato indietro. Ma tutto il sangue è ricaduto sul suo capo ritinto, e colato sulla sua faccia ottusa".*

La partenza dei Carabinieri occupò anche la prima pagina del quotidiano fondato da d'Annunzio "LA TESTA DI FERRO. GIORNALE DEL FIUMANESIMO". Il titolo riportava che *"I Carabinieri regii fuggono ignominiosamente da Fiume, inseguiti a calci, a sputi e a bombe a mano"*; l'occhiello aggiungeva che *"Il Capitano Vadalà e i suoi complici, corrotti dal denaro di Nitti, hanno tradito la causa di Fiume, cospirando e disertando"*; campeggiava, infine, un editoriale di d'Annunzio dal titolo *"Come si effettuò il tradimento"*, in cui affermava terribilmente: *"Continueremo implacabili nella lotta contro tutti i carabinieri superstiti. È necessario che tutti i fiumani e tutti gli italiani che ci sono amici imparino a*



SETTEMBRE 1920.  
CELEBRAZIONE DELL'ENTRATA A FIUME, CON  
D'ANNUNZIO IN TESTA ALLE TRUPPE LEGIONARIE

*memoria i nomi di coloro che [...] hanno prima tentato di far naufragare l'impresa di Fiume, cospirando vigliaccamente [...] e hanno poi disertato il campo trascinando con sé qualche centinaio di soldati ingannati dalle loro menzogne. Essi sono: Capitano Rocco Vadalà (carabiniere nell'anima, nei modi, nell'aspetto, inguaribilmente, odiosamente carabiniere) [segue la citazione di altri ufficiali tutti ritenuti "rinnegati, perfetti cretini, piccoli orditori"]».*

E Cabruna? Chissà in questo travagliato periodo dove si trova, cosa fa, se si è mai incontrato con Vadalà. Era giunto a Fiume il 13 settembre 1919, il giorno dopo l'occupazione, sospinto dall'idea che l'impresa rappresentasse un avamposto di patriottismo capace di restituire orgoglio e senso alle speranze deluse degli italiani e dare uno sbocco assennato al grande massacro della prima guerra mondiale. Soprannominato l'"ascetico Ernesto" per la sua ineccepibile condotta e per la sua nota indole intransigente, era l'unico ufficiale della cerchia del Comandante che poteva osare di rimproverargli l'uso di cocaina, nonché le sue sregolate frequentazioni femminili. Ancora Giordano Bruno Guerri (cit.) scrive: "Ernesto Cabruna, un fedelissimo e medaglia d'oro, lo rimprovera in una lettera del gennaio 1920: «Lei, che dovrebbe scuotere l'umanità di oggi più che mai decadente e depravata, non sente di far tanto male prendendo la cocaina». E rincarando la dose «Con l'età che ha, con quel tanto che ha passato e goduto, perché non sente di dover rinunciare [alle] donne?»". Certo, aveva un altro tipo di rapporto con d'Annunzio, niente a che vedere con quello del burbero Vadalà. Non ne condivideva gli eccessi, ma sposava quella parte che riteneva genuina restando affascinato dall'ideale dannunziano a tal punto che, non è da dimenticarlo, per diventare "libero" legionario si era dimesso con sofferenza dall'Arma (scrive «... e questo fido del Comandante, che aveva già, per Fiume, sacrificato la sua vita militare...»). E, a proposito del giornale la "TESTA DI FERRO", aveva sfidato ad un duello con la pistola il Capitano degli Arditi Mario Carli che aveva pubblicato un articolo ritenuto infamante dei Carabinieri. Il fatto ebbe eco sulla stampa:

## D'Annunzio e i Carabinieri hanno intessuto e costruito un rapporto intenso, alterno, ambivalente che occupa lo spazio di appena 4 anni in uno dei periodi più drammatici e dolorosi della storia d'Italia

*"...si scambiarono ciascuno due colpi a 18 passi di distanza con una sola pistola per modo che ciascuno rimaneva inerme sotto il tiro dell'altro. Il Tenente Cabruna ebbe dalla sorte il vantaggio del primo colpo. Il capitano Carli al secondo colpo feriva al costato il tenente Cabruna, ponendo così fine allo scontro".*

Si dedicherà più tardi a scrivere un libro sull'esperienza fiumana in cui resta sempre coerente e fedele alla sua scelta preservando il valore della "Causa bella", sostenendo lo stesso d'Annunzio con cui ebbe, a dire il vero, anche diversi contrasti e dissapori. In una lettera del 2 marzo 1920, scriveva al Vate «In Lei, Comandante, non ho più fiducia». Ma d'Annunzio non si dimenticò del suo prezioso e sodale amico, compagno dei più audaci combattimenti aerei durante il conflitto mondiale. Nell'ottavo anniversario della marcia di Ronchi, il Vate

leale vigilanza, egli c'insegna, (4  
 affermandola come la regola severa  
 dell'Arma in cui aveva l'onore di  
 servire.

È l'Arma della fedeltà immobi-  
 le e dell'abnegazione silenziosa; l'Ar-  
 ma che nel folto della battaglia e di  
 qua della battaglia, nella trincea e  
 nella strada, nella città distrutta e  
 nel camminamento sconvolto, nel ri-  
 scuo repentino e nel pericolo durevo-  
 le, dà ogni giorno eguali prove di  
 valore, tanto più gloriosa quanto  
 più avara le è la gloria; l'Arma  
 dei Carabinieri del Re incide oggi  
 il nome del capitano Vittorio Belli-  
 panni nelle tavole dei grandi esem-

STRALCIO DELL'ODE AL CAPITANO VITTORIO BELLIPANNI  
 DECLAMATA DA D'ANNUNZIO DURANTE I FUNERALI

gli conferì una medaglia d'oro che, al di là del suo valore intrinseco, suggellava l'enorme riconoscimento che egli tributava a Cabruna: «...conferisco la medaglia d'oro al mio legionario Ernesto Cabruna, già mio glorioso compagno d'ala della III Armata. Egli fu il primo aviatore giunto a Fiume da me occupata».

D'Annunzio e i Carabinieri hanno intessuto e costruito un rapporto intenso, alterno, ambivalente che occupa lo spazio di appena 4 anni. Insieme hanno attraversato e vissuto uno dei periodi più drammatici e dolorosi della storia d'Italia. Tre Carabinieri per tre storie diverse: il primo, Vittorio Bellipanni, gli fu commilitone nella prima guerra mondiale; il secondo, Rocco Vadalà, lo fronteggiò a Fiume, dopo il conflitto; il terzo, Cabruna, con lui condivise entrambe le drammatiche e infelici esperienze.

Sono convinto che il Vate, il poeta ed il guerriero al di là dei suoi affettati moti oratori, con cui declamava le gesta eroiche di soldati e Carabinieri, serbasse un fortissimo rispetto, stima e ammirazione verso l'Arma, probabilmente invidiando il forte spirito di appartenenza dei suoi componenti, il saldo credo nei valori Patrii e la professione delle migliori virtù militari. Tutti ideali allo zenit di una coscienza a cui, comunque ed a suo modo, d'Annunzio si è ispirato ma che non ha mai saputo, o voluto, adeguatamente interpretare e coerentemente praticare.

A chiusura, un'annotazione. Dov'è ubicata la caserma sede del Comando Provinciale Carabinieri di Pescara, città natale del Vate? In viale Gabriele d'Annunzio, naturalmente!

Marco Riscaldati

# L'EROE DI *LES ECHELLES*

A 185 anni dal sacrificio del Carabiniere Giovanni Battista Scapaccino, prima Medaglia d'Oro al Valor Militare, posta una lapide commemorativa in Savoia sull'edificio che ospitava la caserma dei Carabinieri Reali

di ALESSANDRO DELLA NEBBIA

**I** Carabinieri hanno fatto da sempre della fedeltà allo Stato e alle sue Istituzioni, un punto di onore imprescindibile e di orgoglio sentitissimo. La loro è stata definita “l’Arma della fedeltà immobile”, come la celebrò Gabriele D’Annunzio durante la Grande Guerra, l’Arma “nei secoli fedele”, come recitava l’iscrizione sulla medaglia commemorativa coniata in occasione del suo primo centenario e come venne poi definitivamente consacrata nel suo motto araldico, “La Fedelissima” è la sua marcia musicale d’ordinanza e la *Virgo Fidelis* è invocata come sua celeste Patrona.

La prima attestazione di questa virtù giunse ai neonati Carabinieri dal sovrano Carlo Felice già nel lontano 1821, per la compattezza e la fedeltà dimostrate in occasione dei primi moti rivoluzionari che avevano minacciato in quell’anno la stabilità del regno. La nascita del mito è però indissolubilmente legata, pochi anni più tardi, nel 1834, al sacrificio del Carabiniere Giovanni Battista Scapaccino, l’eroe di Les Echelles, nella Savoia oggi francese, che preferì essere colpito a morte dai rivoltosi nelle mani dei quali era caduto pur di non venire meno, neppure con la parola, al giuramento di fedeltà prestato.





L'EROICA MORTE DEL CARABINIERE A CAVALLO  
GIOVANNI BATTISTA SCAPACCINO, OLIO SU TELA DI  
FRANCESCO GONIN, MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Si arruolò il 13 dicembre 1822 nel reggimento di cavalleria Piemonte Reale. Il 16 gennaio 1830 transitava come carabiniere a cavallo nell'allora Corpo dei Carabinieri Reali

IL CARABINIERE REALE A CAVALLO  
GIOVANNI BATTISTA SCAPACCINO

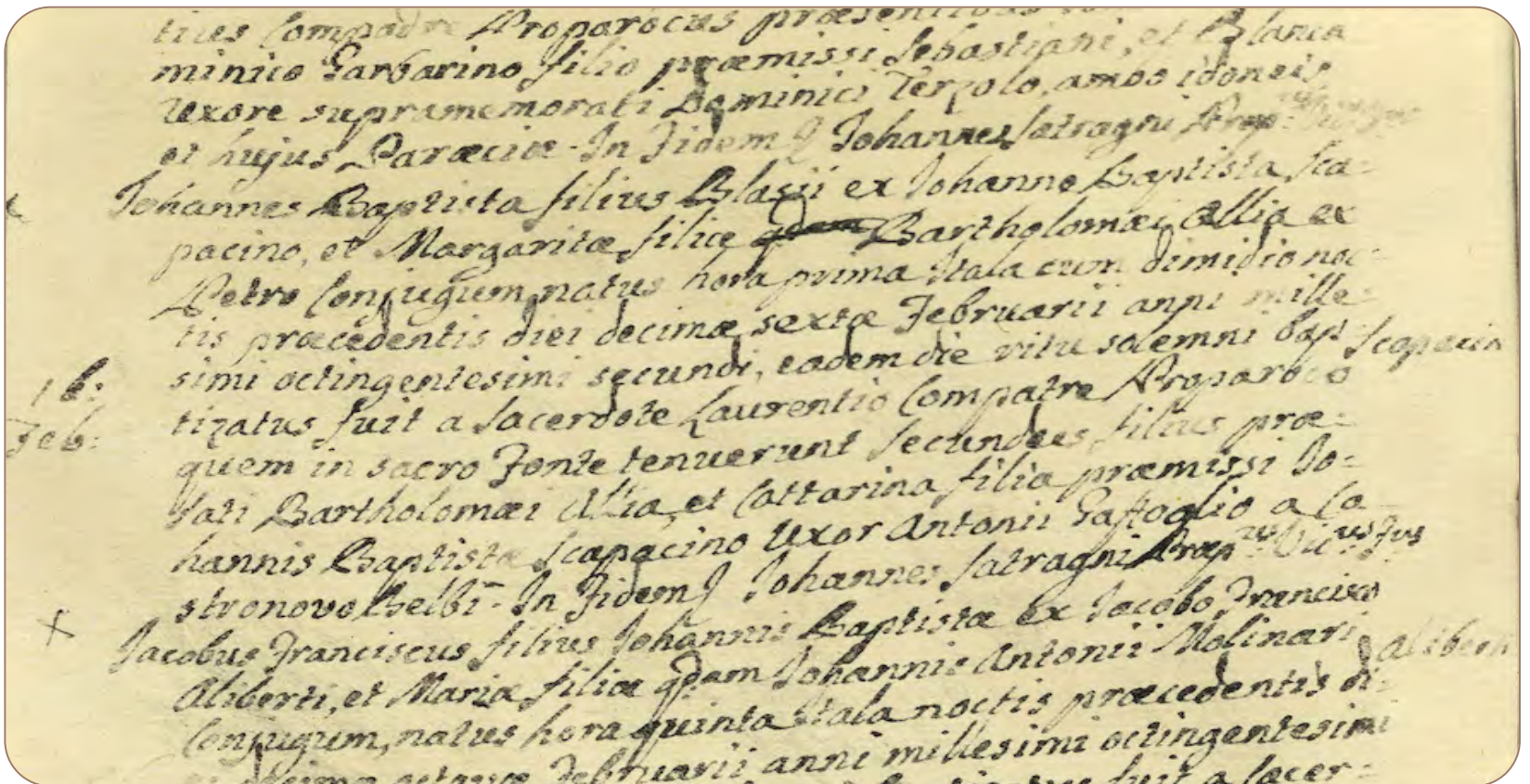
Giovanni Battista Scapaccino nacque a Incisa, oggi in provincia di Asti, il 16 febbraio 1802, da Biagio e da Margherita Allia, primogenito di nove tra fratelli e sorelle.

Si arruolò il 13 dicembre 1822 nel prestigioso reggimento di cavalleria Piemonte Reale, dove fu promosso appuntato il 1° dicembre 1828 e, in breve volgere di tempo, vice-caporale il 1° aprile dell'anno seguente e caporale il 1° luglio dello stesso anno.

Il ruolo matricolare lo descrive di statura considerevole per la media dell'epoca, "oncie 41. /4" (m. 1,77), di "capelli castani, sopracciglia castane, occhi castani, bocca media, mento rotondo, viso ovale, fronte alta...".

Il 16 gennaio 1830 transitava come carabiniere a cavallo nell'allora Corpo dei Carabinieri Reali.

STRALCIO DEL REGISTRO PARROCCHIALE  
CHE RIPORTA IL BATTESIMO DI SCAPACCINO



## LA DATA DI NASCITA... UNA QUESTIONE DI SISTEMI DI RIFERIMENTO

Nei vecchi testi di storia dell'Arma la data di nascita del Carabiniere Giovanni Battista Scapaccino era indicata nel 6 febbraio 1802. Così si trova ancora incisa nel bassorilievo bronzeo del 1893 dedicato all'eroe nell'androne d'ingresso della Legione Allievi Carabinieri a Roma, e così era ancora riportata nel volumetto, curato dall'allora Maggiore Ulderico Barengo, pubblicato nel 1934 in occasione del primo centenario dalla morte dell'eroe. Già nell'ottobre del 1933, però, ad Incisa (AT), paese di nascita del carabiniere, era stata apposta una targa marmorea sulla facciata della sua casa natale che riportava una data differente, quella del 16 febbraio. In seguito, compare sui testi dell'Arma, e si ritrova oggi in molte pagine web, ancora una terza data, quella del 15 febbraio. Qual è quella corretta?

E' una questione di fonti e di sistemi di riferimento...

Il Maggiore Barengo, ricercatore appassionato e rigoroso delle fonti storiche dell'Arma, si era affidato alla data di

nascita indicata su un ruolo matricolare dei Carabinieri Reali che aveva rintracciato egli stesso presso l'Archivio di Stato di Torino. Questo tipo di documenti, tuttavia, risultato di più trascrizioni, effettuate ovviamente a mano, possono riportare numerosi errori (si veda il caso dei dati anagrafici del Carabiniere Giovanni Boccaccio, primo caduto in servizio dell'Arma, rif. [Notiziario Storico N. 1 Anno I, pag. 48](#)).

La data del 16 febbraio era invece emersa ad Incisa dalla trascrizione dell'atto di nascita e di battesimo del carabiniere, nel frattempo ritrovata nei registri della locale chiesa parrocchiale. E' da una diversa lettura di questa medesima trascrizione che deriva poi l'ulteriore data del 15 febbraio: il registro parrocchiale riporta infatti *"natus hora prima Itala ... noctis praecedentis diei decimae sextae Februarii"* ovvero "nato nell'ora prima italiana della notte precedente il giorno sedicesimo di febbraio". Bisogna a questo punto ricordare che l'antica ora

"italica", ancora utilizzata dal parroco di Incisa, faceva decorrere l'inizio del nuovo giorno dal tramonto del giorno precedente e non dalla mezzanotte. Scapaccino risulterebbe quindi nato in realtà la sera del 15 febbraio secondo il nostro attuale sistema di riferimento, o secondo l'ora "francese" o "oltremontana" come all'epoca era definita, ma risultava nato all'inizio del giorno 16 secondo il sistema di riferimento utilizzato dal suo parroco e sicuramente dai suoi genitori. Che il carabiniere stesso si considerasse nato il 16 febbraio ci è peraltro confermato in un altro ruolo matricolare, relativo al suo precedente arruolamento nel Reggimento Piemonte Reale Cavalleria, e ci è suggerito, indirettamente, anche dalla data mal trascritta del 6 febbraio, che rimanda più facilmente alla data del 16 piuttosto che a quella del 15 febbraio.

Sembra dunque corretto ricordare la data di nascita del Carabiniere Scapaccino nel 16 febbraio, come da lui stesso era con ogni probabilità indicata. Del resto, quando ci imbattiamo

nella data di nascita di personaggi storici nati prima dell'Ottocento non ci poniamo la domanda se fossero effettivamente nati nel giorno che tramandano le cronache del tempo o se fossero invece nati la sera precedente, cosa che statisticamente potrebbe essere accaduta per ben uno su quattro di loro. Né ci poniamo di solito il problema, più rilevante,

della effettiva data di nascita di quei personaggi nati nei Paesi non cattolici negli anni successivi all'introduzione in Italia dell'attuale calendario gregoriano (1582). Un'eccezione, che spiega il problema, è rappresentata dalla data di nascita del famoso scienziato inglese Isaac Newton, padre della fisica classica, la cui data di nascita è ricordata nella maggioranza dei testi come quella del 25 dicembre 1642, secondo il calendario giuliano allora ancora in uso in Inghilterra, ma riportata in numerose altre fonti nel 4 gennaio 1643, secondo il nuovo calendario gregoriano.

A.D.N.



BASSORILIEVO IN BRONZO NELL'ATRIO DI INGRESSO DELLA LEGIONE ALLIEVI DI ROMA

## CARABINIERI IN SAVOIA

I Carabinieri Reali, istituiti dal re di Sardegna Vittorio Emanuele I nei propri stati di terraferma con regie patenti del 13 luglio 1814, su modello largamente ispirato all'esperienza della Gendarmeria Nazionale francese, attiva in Piemonte durante il periodo napoleonico, erano giunti nella parte orientale della Savoia tra la fine dello stesso anno e l'inizio dell'anno successivo. A seguito degli accordi di Parigi del 30 maggio 1814, infatti, la parte occidentale della Savoia, compresa Les Echelles, era rimasta alla Francia anche dopo la caduta di Napoleone.

Nel giugno del 1815 i carabinieri delle Stazioni di confine di Montmélian, di Maltaverne, di Saint Pierre d'Albigny, di Hopital si erano distinti per il coraggio e per l'abile ed efficace attività informativa svolta in occasione della iniziale avanzata delle truppe francesi durante l'avventura napoleonica dei "cento giorni".

Il 6 luglio di quello stesso anno, mentre le truppe austriache, scomode alleate dei Piemontesi, entravano in Les Echelles, un plotone di carabinieri a cavallo riceveva il "battesimo del fuoco" nell'assalto alla roccaforte di Grenoble, meritando una lusinghiera citazione da parte del Generale De La Tour nel proprio rapporto inviato a Torino: *"Maggiori di ogni elogio sono il valore, l'intrepidezza, l'ordine e la maestria per cui si distinsero luminosamente nell'attacco di Grenoble le truppe ed i picchetti di cavalleria e dei Carabinieri Reali"*. Il successivo trattato di Parigi del 20 novembre 1815 aveva infine riportato l'intero Ducato di Savoia sotto il controllo della dinastia sabauda.

Il *Calendario Generale pe' Regii Stati* del 1826 riporta l'organizzazione territoriale dei Carabinieri Reali su di una Divisione (il Comando Provinciale dell'epoca) con sede nel capoluogo Chambéry, 3 Compagnie (Chambéry, Annecy, Saint Jean de Maurienne), 5 Luogotenenze e 45 Stazioni.

La Stazione di Les Echelles era alle dipendenze della Compagnia di Chambéry e della Luogotenenza di Pont de Beauvoisin ed al suo comando era previsto un brigadiere a piedi.

## Il 6 luglio 1815 mentre le truppe austriache, scomode alleate dei Piemontesi, entravano in Les Echelles, un plotone di carabinieri a cavallo riceveva il "battesimo del fuoco" nell'assalto alla roccaforte di Grenoble

### IL MOTO INSURREZIONALE

Nella notte tra il 1° e il 2 febbraio 1834 la Savoia fu il teatro di un tentativo insurrezionale, ordito dal Mazzini, tendente alla proclamazione di una repubblica. Il piano prevedeva che quattro colonne di fuoriusciti piemontesi e di volontari provenienti da altre regioni italiane e nazioni europee, penetrassero dalla Francia e dalla Svizzera verso le località di Saint-Julien-en-Genevois, da cui doveva essere lanciato un proclama alla popolazione, di Seyssel, di Laissaud e di Les Echelles.

Il Generale Ramorino, a capo dell'intera azione militare e personalmente alla testa della colonna principale che da Ginevra si dirigeva verso Saint-Julien, rinunciò però in breve all'occupazione dell'obiettivo prestabilito, risultando la cittadina ben difesa dalle truppe piemontesi, messe in allerta da un'abile attività



CARTOLINA D'EPOCA, SULLA SINISTRA L'EDIFICIO CHE OSPITÒ LA CASERMA CARABINIERI REALI

informativa condotta in Svizzera dal Governo di Torino e dai comandi Carabinieri di confine. Ripiegò quindi dapprima verso Thonon, per rinunciare poi definitivamente all'impresa e riparare in Svizzera, dopo aver saputo che i rinforzi di volontari polacchi su cui faceva affidamento erano stati fermati dalle autorità cantonali elvetiche. La colonna che doveva raggiungere Seyssel fu dispersa dai Gendarmi francesi ancor prima di varcare il confine, mentre la colonna che aveva raggiunto Laissaud fu volta in fuga dalla inaspettata, decisa reazione di pochi doganieri.

Soltanto la colonna diretta a Les Echelles, raggiunta poco dopo il tramonto del 3 febbraio, sembrò conseguire un primo fugace successo. I circa 150 rivoltosi occuparono in particolare, e saccheggiarono, proprio la locale caserma dei Carabinieri, sorprendendo e fa-

cendo prigionieri il brigadiere e i due militari presenti. Uno di essi, il Carabiniere Feliciano Bobbio, già compagno d'armi di Scapaccino nel reggimento Piemonte Reale e transitato assieme a lui nei Carabinieri, riuscì tuttavia a sottrarsi ai suoi carcerieri lanciandosi da una finestra, a procurarsi un cavallo presso la stazione di posta e a raggiungere al galoppo la luogotenenza e il presidio militare di Pont de Beauvoisin per dare l'allarme, meritando per la sua determinazione una medaglia d'argento.

Il mattino successivo i repubblicani erano già stati messi in fuga da una cinquantina di soldati della Brigata Savona, prontamente accorsi da Pont de Beauvoisin unitamente al Luogotenente dei Carabinieri Viano, peraltro febbricitante, e ai cinque carabinieri presenti in quella località.

## LA COLONNA DI FUORIUSCITI PIEMONTESI E DI ALTRI VOLONTARI MAZZINIANI RAGGIUNSE LES ECHELLES POCO DOPO IL TRAMONTO DEL 3 FEBBRAIO. I CIRCA 150 RIVOLTOSI OCCUPARONO IN PARTICOLARE, E SACCHEGGIARONO, PROPRIO LA LOCALE CASERMA DEI CARABINIERI REALI, SORPRENDENDO E FACENDO PRIGIONIERI IL BRIGADIERE E I DUE MILITARI PRESENTI

### IL GESTO DEL CARABINIERE SCAPACCINO

Quel 3 febbraio il Carabiniere Scapaccino era stato inviato a Chambéry per lo scambio della corrispondenza. Era tra l'altro latore di una lettera del Maggiore Lazari, Comandante della Divisione, che invitava i carabinieri della stazione a ripiegare verso Chambéry in caso di attacco all'abitato di Les Echelles.

Giunto intorno alle ore 21.00 alle porte del paese, ignaro di quanto stesse accadendo, fu circondato dai rivoltosi, favoriti dall'oscurità, che afferrarono le redini del suo cavallo. Più fonti, tutte concordanti, riferiscono che i ribelli intimarono al carabiniere di riconoscere nel Tricolore la propria bandiera, ma che il militare, nonostante non avesse vie di scampo, preferì opporre uno sdegnoso rifiuto, replicando di non conoscere altra bandiera che quella del proprio sovrano.

Nel rapporto del Maggiore Lazari si aggiunge che i rivoluzionari avrebbero voluto che Scapaccino inneggiasse alla repubblica, ottenendone per tutta risposta soltanto un "Viva il re". A tal punto il coraggioso carabiniere fu raggiunto da due colpi di fucile che posero fine alla sua ancora giovane vita. Fu seppellito l'indomani nel cimitero di Les Eschelles.

Il Senato criminale della Savoia (il tribunale dell'epoca deputato a giudicare i reati più gravi) individuò il colpevole dell'omicidio in un certo Pietro Lanfrey, detto Bousin, cardatore, nativo di Les Echelles, rifugiatosi qualche mese prima in Francia perché ricercato per reati di contrabbando, condannato in contumacia il 22 marzo di quello stesso anno alla pena di morte mediante impiccagione per il reato di *lesa maestà*.

## ORDINE DEL GIORNO ALL' ARMATA

Il Carabiniere a cavallo Giovanni Battista Scapaccino 1<sup>mo</sup> nativo d' Incisa, provincia d' Acqui. d' anni 32, ritornava da Chambery alla sua stazione d' Echelles nella notte delli 3 febbrajo 1834. Ignavo dell' vi occorso durante l' assenza di lui in servizio, cadde sgraziatamente in mezzo alla banda rivoluzionaria che aveano invasa la Caserma, afferrate dai rivoltosi le redini del suo cavallo, gli viene minacciosamente intimato di riconoscere la loro bandiera, e salutarla cogli evviva alla Repubblica, ch' essi pretendevano sostituire al Governo del Re

La morte era cosa certa, istantanea, inevitabile, se nol faceva! - Macchiavasi il suo onore s' ei cedeva! - Questo valoroso Soldato non cotto un istante! Il gridol di *Viva il Re*, ch' ei lanciò animoso, suggellò la sua incorruttibile fede, e fu il segnale del suo eccidio! - Due colpi di fucile gli schiusero la tomba dei prodi, ed innalzarono per sempre glorioso il nome di lui.

Militari d' ogni grado, e d' ogni arma, - Eroico è il tratto! Ogni tessuto di squisita lode troverebbesi sempre deficiente al paragone del senso interno che desta la semplice esposizione del fatto! - Stupendo è l' esempio! Ei prova cosa possa virtù vera in cuor robusto!

Non si tosto S. M. fu informata di così bella azione, ordinò che la medaglia d' oro, che a sì gran dritto spettata sarebbe allo Scapaccino, se un miracolo salvata gli avesse la vita, concessa sia alla famiglia di lui, ed accordava un' annua pensione vitalizia ai genitori di lui Biaggio Scapaccino, Margherita Allia.

Militari Piemontesi: in qualunque circostanza vi presentate, nel momento del massimo periglio, ricordatevi del prode Carabiniere! - Rammentatevi che un pugno di forti vostri Commilitoni della Brigata Savona non titubò nè un istante ad assalire quadrupla forza che tosto fugò, e disperse, purgandone la frontiera!

Con qual occhio, e con quanta paterna cura il vostro Re vegli su di voi, e sulle vostre famiglie, non occorre che io ve lo annunzii: velo dicono i fatti.

Il Primo Segretario di Guerra e Marina,  
firmato Di Villamarina.

Torino, il 12 febbrajo 1834.

## LA MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

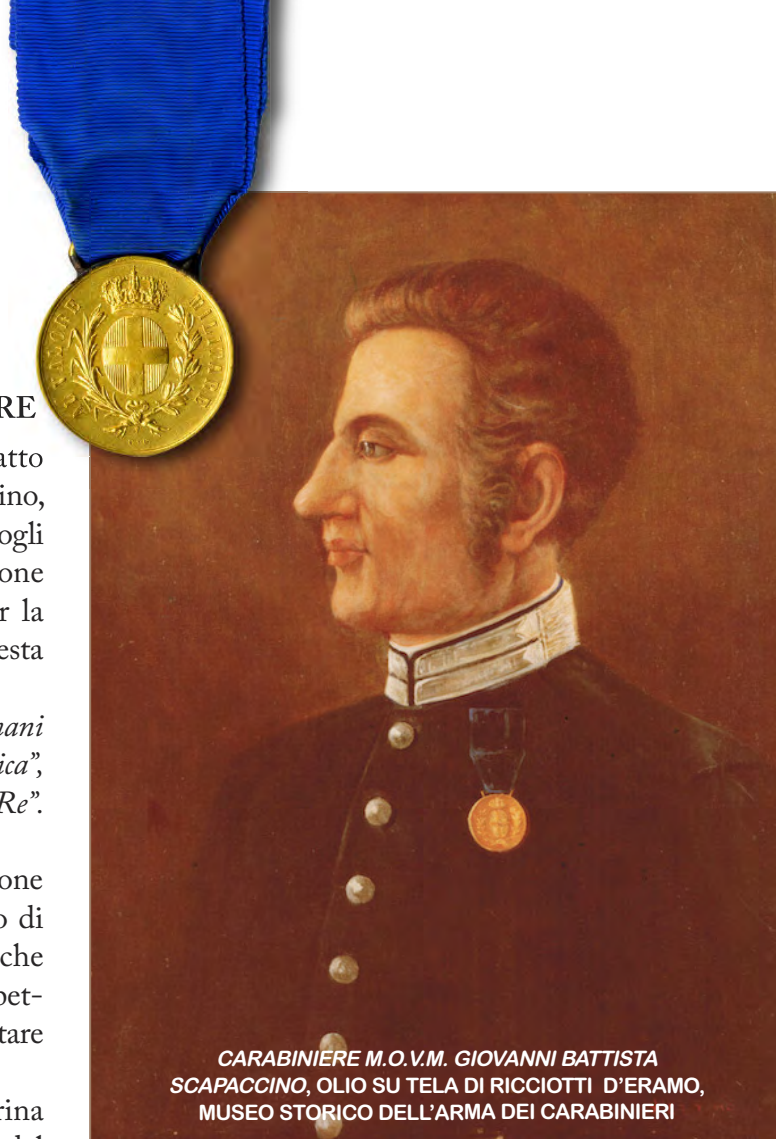
Il re Carlo Alberto, non appena informato dell'atto estremo di fedeltà compiuto del Carabiniere Scapaccino, decise l'8 febbraio, di onorarne la memoria conferendogli la Medaglia d'Oro al Valor Militare, una decorazione istituita soltanto l'anno precedente e concessa per la prima volta nell'ambito dell'intera Armata Sarda. Questa ne fu la motivazione:

*Per avere preferito di farsi uccidere dai fuoriusciti, nelle mani dei quali era caduto, piuttosto che gridare "viva la repubblica", a cui volevano costringerlo, gridando invece "Viva il Re". Ponte des Echelles, 3 febbraio 1834.*

Il sovrano mutò appositamente i criteri di concessione della decorazione, che non avevano previsto il caso di un'attribuzione "alla memoria", stabilendo inoltre che l'annesso premio annuo ("sopra soldo") di lire 100, spettante al decorato, fosse assegnato ai genitori del militare caduto.

Il 12 febbraio il primo Segretario di Guerra e Marina (l'odierno Ministro della Difesa) diramava un ordine del giorno in cui il gesto era additato ad esempio a tutti i militari del regno:

*"Il carabiniere a cavallo Giovanni Battista Scapaccino I, nativo di Incisa, provincia d'Acqui, d'anni 32, ritornava da Chambéry alla sua stazione di Echelles nella notte delli 3 corrente. Ignaro dell'ivi occorso durante l'assenza di lui in servizio, cadde sgraziatamente in mezzo alla banda rivoluzionaria, che aveane invasa la caserma. Afferrate dai rivoltosi le redini del suo cavallo, gli venne minacciosamente intimato di riconoscere la loro bandiera, e salutarla cogli evviva alla repubblica, ch'essi pretendevano di sostituire al governo del Re. La morte era cosa certa, istantanea, inevitabile se nol faceva! Macchiavasi il suo onore s'ei cedeva! ... Questo valoroso soldato non esitò un istante! Il grido di "Viva il re" ch'ei lanciò animoso, suggellò la sua incorruttibile fede, e fu il segnale del suo eccidio! Due colpi di fucile gli schiusero la tomba dei prodi, ed innalzarono per sempre glorioso il nome di lui. ... Militari d'ogni grado e d'ogni arma! Eroico è il tratto! Ogni tessuto di squisita lode troverebbesi sempre deficiente al paragone del senso interno che desta la semplice*



CARABINIERE M.O.V.M. GIOVANNI BATTISTA SCAPACCINO, OLIO SU TELA DI RICCIOTTI D'ERAMO, MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

*esposizione del fatto! Stupendo è l'esempio! ... solo diròvi che l'ottimo Sovrano volle che la Medaglia d'Oro, che a sì gran diritto spettata sarebbe allo Scapaccino, se un miracolo salvata gli avesse la vita, concessa sia alle onorate sue ceneri, e passi in perpetua proprietà della di lui famiglia. Siccome, poi, per essere egli morto celibe, non gli sarebbe applicabile l'annua pensione, dal regolamento d'istituzione di tal distintivo concessa alla vedova ed ai figli del militare fregiato, ... vi derogò espressamente ordinando che passi ai genitori di lui, Biagio Scapaccino e Margherita Allia, vita loro natural durante. Militari piemontesi, in qualunque circostanza si presenti, nel momento del massimo periglio ricordatevi del prode carabiniere che non dubitò d'incontrare morte certa, anziché mancare al suo onore e tradire neppure col labbro la propria fede".* Il giorno 27 febbraio, nel corso di una solenne messa da requiem nella chiesa parrocchiale di Incisa, la medaglia fu dapprima appuntata al tumulo eretto in luogo del feretro e fu consegnata poi, al termine della funzione religiosa, ai familiari del carabiniere.





L'EPISODIO DI LES ECHELLES IN UN DISEGNO DI MICHELE BISI, BIBLIOTECA REALE DI TORINO

### ALTRE RICOMPENSE

Oltre al già ricordato Carabiniere Bobbio, nell'occasione fu decorato della medaglia d'argento al valore anche un secondo militare, il Carabiniere Carlo Gandino, il quale, incaricato di recapitare un ordine da Saint-Julien a Thonon, era incappato negli insorti guidati dal Ramorino ma era riuscito a sottrarsene lanciando il suo cavallo al galoppo noncurante dei colpi di fucile sparatigli contro.

Il re Carlo Alberto fece indirizzare *lettere ministeriali di sovrana approvazione e gradimento* ai Luogotenenti Rolfi, Verney e Viano, comandanti delle Luogotenenze di Saint-Julien, Thonon e Pont Bauvoisin, per la loro abnegazione e al Carabiniere Pietro Jacquet, della Stazione di Saint-Julien, unitamente ad una gratificazione di 150 lire, per essersi coraggiosamente infiltrato tra i cospiratori in Ginevra fornendo precise notizie sui loro movimenti.

Altri encomi sovrani furono concessi al Brigadiere Giacomo Ricciardi e al Carabiniere Giovanni Cherchi, della Stazione di Les Echelles, che per il loro fermo contegno

di fronte ai rivoltosi avevano rischiato di essere fucilati, venendo salvati dall'intervento del sindaco.

Il Comandante Generale Richeri di Motrichieri volle a sua volta promuovere al grado di maresciallo d'alloggio onorario il Brigadiere Ricciardi, al grado di brigadiere effettivo il Carabiniere Jacquet e al grado di brigadiere soprannumerario i Carabinieri Bobbio e Gandino. Altri encomi collettivi e promozioni giunsero ad altri militari di varie Stazioni di confine e il sovrano concesse infine al Corpo un aumento organico di sei marescialli d'alloggio a cavallo.

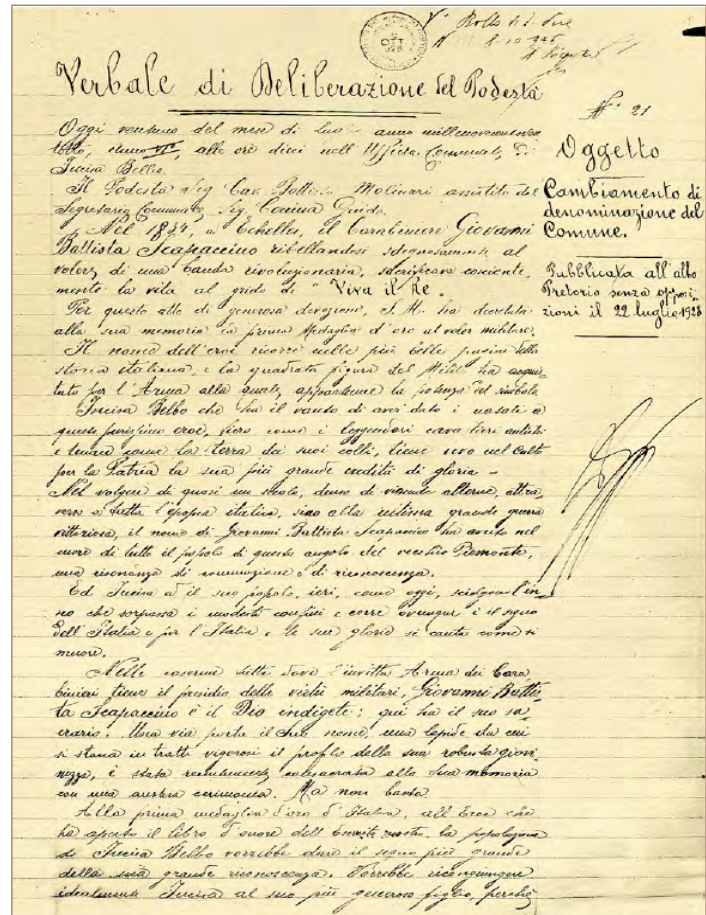
Con la medaglia d'oro fu premiato anche il Tenente Colonnello d'Onnier, Comandante della piazza di Pont Bauvoisin, già sottotenente e tenente nei Carabinieri Reali tra il 1816 e il 1823, e con medaglie d'argento il Capitano Capriglio e tre soldati del 2° Reggimento della Brigata Savona. Infine Carlo Alberto volle premiare anche la lealtà dei suoi sudditi di Les Echelles, concedendo l'esenzione dalle tasse per un anno.



ALTORILIEVO IN MEMORIA DEL CARABINIERE SCAPACCINO SULLA PARETE DEL MUNICIPIO DI INCISA

### LA MEMORIA

Il gesto del Carabiniere Scapaccino fu rappresentato artisticamente una prima volta dal genovese Michele Bini, in un acquerello donato nel 1843 al re Carlo Alberto e conservato oggi nella Biblioteca Reale di Torino. L'anno successivo, nel decimo anniversario dalla morte del militare, fu lo stesso Carlo Alberto a commissionare al pittore torinese Francesco Gonin una tela che rappresentasse l'episodio. Il quadro, inizialmente esposto in una sala del Palazzo Reale a Torino, è oggi conservato presso il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri a Roma. Il sovrano decise di trarre dall'opera anche una stampa litografica, che in oltre cinquecento esemplari fu donata a tutti gli ufficiali e a tutte le caserme dei Carabinieri. Sul finire del secolo un busto marmoreo, realizzato dallo scultore genovese Paolo Enrico Debarbieri, fu ap-



DELIBERAZIONE COMUNALE PER IL CAMBIO DI DENOMINAZIONE DI INCISA BELBO IN INCISA SCAPACCINO, DATATA 21 LUGLIO 1928

posto sulla facciata del palazzo comunale di Incisa. Più tardi, nel 1928, il paese di nascita dell'eroe mutò addirittura il proprio toponimo, da Incisa Belbo, dal nome del torrente che lo attraversa, in Incisa Scapaccino. Nel 1933, lo scultore Edoardo Rubino, nel realizzare il grande monumento nazionale al Carabiniere, collocato nei giardini del Palazzo Reale a Torino, immortalò a grandezza naturale l'episodio del Carabiniere Scapaccino come prima scena del lungo fregio bronzeo che orna il basamento dell'opera. Un calco in gesso della scultura fu poi collocato dallo stesso autore all'ingresso del Sacrario dedicato ai Caduti che si apre nel Salone d'Onore del citato Museo Storico. Al Carabiniere Scapaccino sono intitolate le Caserme sedi dei Comandi Provinciali Carabinieri di Alessandria e di Asti e dello stesso Museo Storico.



MUSEO STORICO DELL'ARMA - CALCO IN GESSO DEL FREGIO BRONZEO CHE ORNA IL BASAMENTO DEL MONUMENTO NAZIONALE AL CARABINIERE DI TORINO. NELLA FOTO LA PARTE DELLA SCULTURA DEDICATA AL CARABINIERE SCAPACCINO

## LA CHIESA DI SAN GIOVANNI BATTISTA DI INCISA SCAPACCINO

In cima al colle denominato Borgo Villa, omonima frazione del comune di Incisa Scapaccino e nucleo originario della cittadina, sorge la Chiesa di San Giovanni Battista, santuario della Virgo Fidelis e chiesa battesimale del Carabiniere MOVIM Giovanni Battista Scapaccino.

L'edificio, la cui prima attestazione in fonti scritte risale al 1254 ma che, verosimilmente, esisteva già in epoca altomedievale, ha subito, nel corso della sua storia millenaria, molteplici rifacimenti, ristrutturazioni e ampliamenti. L'espugnazione di Incisa per soddisfare le esigenze espansionistiche del vicino marchesato del Monferrato prima (secolo XVI), i saccheggi delle soldatesche spagnole, le scorribande dei francesi e dei sabaudi poi (XVII secolo), non risparmiarono questo luogo di culto.

Alle distruzioni operate dall'uomo seguirono, agli inizi del 1700, i danni causati dal dissesto idrogeologico che resero necessario l'ampliamento della costruzione, per scongiurarne il pericolo di crollo. E' a questo rifacimento che si deve la realizzazione delle due navate laterali accanto alla preesistente parte centrale, e della nuova facciata, innalzata in posizione avanzata di circa cinque metri verso l'antistante piazzale. Con l'aggiunta del prospetto la chiesa arrivò a misurare 31 metri di lunghezza e 16,50 metri di larghezza, assumendo l'aspetto attuale. L'interno fu impreziosito con un nuovo fonte battesimale in marmo, di pregevole fattura, inaugurato il 25 settembre 1831. Alla seconda metà dell'800 risalgono l'abside semicircolare posta dietro l'altare, realizzata per contenere gli effetti di un fenomeno franoso che interessò il versante della collina, e il soffitto a volte, finemente decorato con stelle lignee color oro in campo azzurro.



FACCIATA DELLA CHIESA DI SAN GIOVANNI BATTISTA

Nel 1976, nuovi fenomeni di assestamento del suolo causarono cedimenti fondali e gravi lesioni nelle strutture portanti, rendendo la chiesa inagibile. Dopo la messa in sicurezza, si procedette a un primo intervento di consolidamento strutturale.

Molte delle opere d'arte presenti all'interno, in particolare i quadri che ornavano il presbiterio e gli altari laterali, vennero momentaneamente traslati in chiese vicine.



NAVATA CENTRALE DEL "SANTUARIO VIRGO FIDELIS"

In vista dei festeggiamenti per il Bicentenario della fondazione dell'Arma e per fare della chiesa battesimale del Carabiniere Scapaccino un santuario dedicato alla Virgo Fidelis, patrona dell'Arma dei Carabinieri, il 18 luglio 2009, su impulso dell'ex Comandante della locale Stazione dei Carabinieri, Mar. Domenico Capoccia, dei Professori Bruno Lanzano e Luigi Onesti, e del parroco Don Giuseppe Balduzzi, si costituì formalmente il "Comitato per i restauri e il recupero della Chiesa di San Giovanni Battista" con la finalità di raccogliere, grazie anche al sostegno di fondazioni bancarie e al contributo di benefattori locali, oltre che mediante l'accesso ai contributi regionali per le celebrazioni del centocinquantesimo dell'Unità d'Italia,

fondi da destinare al finanziamento del recupero e del restauro conservativo della chiesa. I lavori, eseguiti sotto il controllo della Competente Soprintendenza del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, sono andati avanti senza sosta con la sistemazione del pavimento, degli intonaci, di parte dell'apparato decorativo e degli infissi. Sono stati recuperati gli altari, il fonte battesimale, l'organo e un polittico, composto da cinque pannelli in legno dipinti a tempere e datati al XIV secolo. Per ultima è stata ristrutturata la facciata. Il 3 ottobre 2014, dopo 38 anni, la

Chiesa è stata riaperta al culto. Nel corso della cerimonia, celebrata in forma solenne dal Vescovo di Acqui, Monsignor Pier Giorgio Micchiardi, un altare, situato lungo la navata sinistra, è stato intitolato alla Virgo Fidelis. L'anno seguente, il 20 ottobre 2015, con Decreto Vescovile, la Chiesa di San Giovanni Battista è stata eretta canonicamente Santuario Diocesano della "Beata Vergine Maria Virgo Fidelis – Protettrice dei Carabinieri".

Il 21 novembre 2017, il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana (CEI), Cardinale Gualtiero Bassetti, l'Ordinario Militare, Monsignor Marcianò, e il Vescovo di Acqui, Monsignor Micchiardi, hanno officiato nel Santuario una Messa alla presenza del pronipote dell'eroe, il



CERIMONIA DI SCOPERTURA DELLA LAPIDE  
COMMEMORATIVA DEL CARABINIERE SCAPACCINO

Maestro Marcello Rota che ha diretto le musiche della liturgia, eseguite dalla Fanfara del 3° Reggimento Carabinieri "Lombardia", insieme a un quintetto di strumenti ad arco di orchestrali civili e a due cantanti lirici.

Presso il fonte battesimale ove ricevette il Sacramento il Carabiniere Scapaccino, alla presenza del Comandante dell'Interregionale Pastrengo di Milano, il Generale C.A. Riccardo Amato, è stata scoperta una lapide commemorativa in memoria dell'eroe di Les Échelles.

*Simona Giarrusso*



LES ECHELLES, 5 FEBBRAIO 2019 - IN ALTO LA SCOPERTURA DELLA TARGA DEDICATA AL CARABINIERE SCAPACCINO. SOTTO E NELLA PAGINA SEGUENTE ALCUNI MOMENTI DELLA CERIMONIA DI COMMEMORAZIONE





Nel giugno 1998 il Comune di Incisa e l'Associazione Nazionale Carabinieri posero una lapide a ricordo del sacrificio del Carabiniere Scapaccino anche presso l'edificio comunale di Les Echelles.

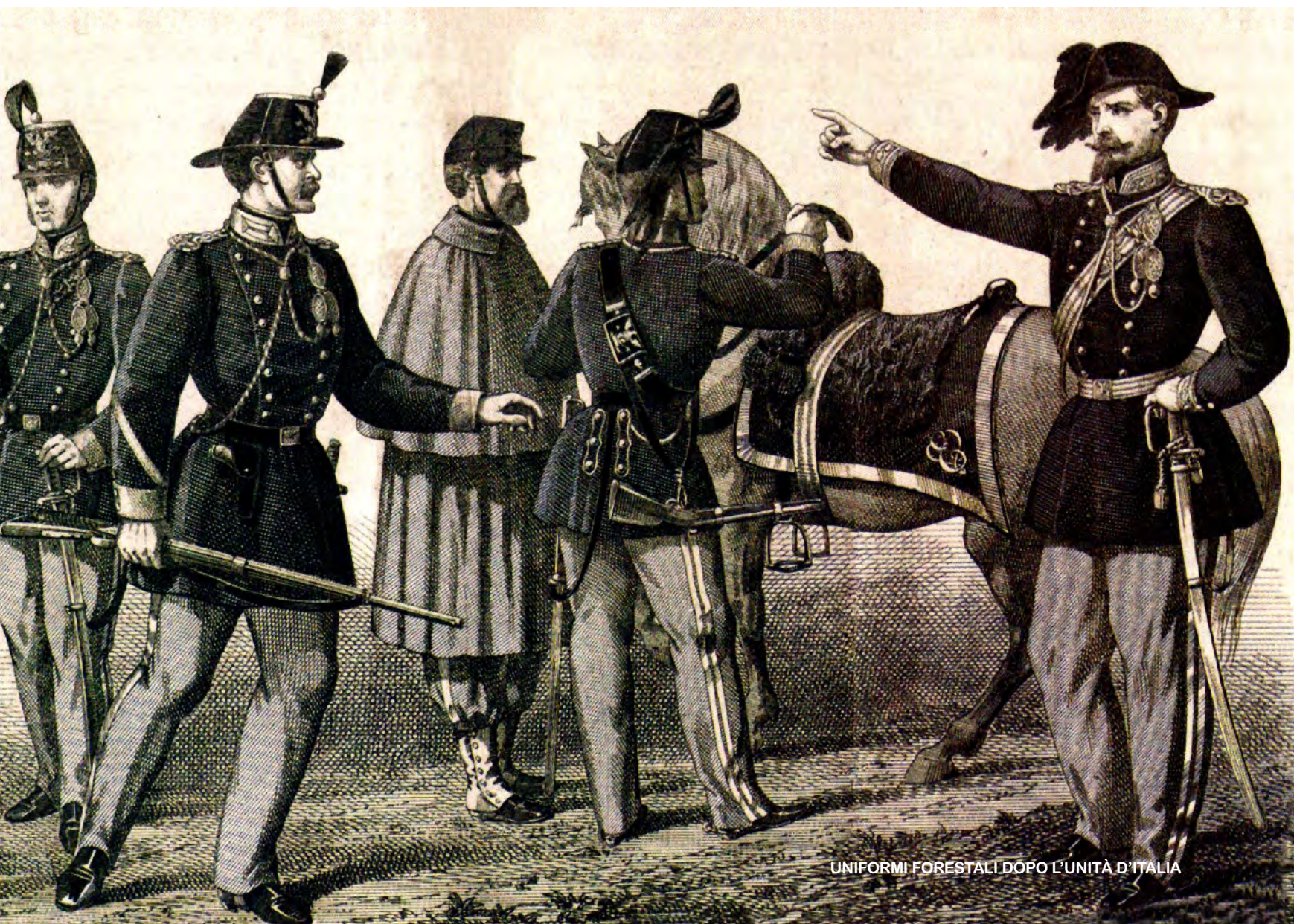
Nel mese di maggio scorso una corona d'alloro è stata deposta presso la lapide che ricorda l'eroe nella cittadina francese dal Vice Comandante Generale dell'Arma e Comandante Interregionale "Pastrengo", Generale C.A. Riccardo Amato, unitamente agli omologhi Comandanti delle Regioni della Gendarmeria Nazionale francese Provenza-Alpi-Costa Azzurra e Alvernia-Rodano-Alpi, Generali C.A. Marc Lévêque e Christian Dupouy, alla presenza del Sindaco di Les Echelles. In quella circostanza la piccola delegazione italiana aveva modo di riscoprire la caserma che era stata del Carabiniere Scapaccino: un immobile chiaramente risalente ai primi dell'800 rimasto sede della locale Brigata di Gendarmeria sino agli anni '60 dello scorso secolo, il cui prospetto risulta perfettamente rispondente a quello rappresentato nel quadro del Gonin. Di qui l'idea, condivisa con entusiasmo dai col-

leggi d'oltralpe e dall'amministrazione comunale di Les Echelles, di rinnovare l'omaggio alla memoria del Carabiniere Scapaccino, nel 185° anniversario del sacrificio, con una lapide a lui dedicata sulla facciata del ritrovato edificio storico.

Il 5 febbraio, nella cittadina francese, alla presenza ancora del Vice Comandante Generale dell'Arma e del Generale C.A. Philippe Guimbert, nuovo Comandante della Regione di Gendarmeria Alvernia-Rodano-Alpi è stata dunque scoperta la nuova lapide nel corso di una suggestiva cerimonia congiunta. Nell'occasione sono state ricordate le comuni radici e riaffermati i comuni valori di impegno al servizio delle comunità e di lealtà alle Istituzioni, talora spinti sino al sacrificio eroico, che distinguono l'Arma dei Carabinieri e la Gendarmeria Nazionale francese. Alla cerimonia erano presenti anche i Sindaci delle cittadine di Les Echelles e di Incisa Scapaccino, il console generale italiano a Lione e il pronipote dell'eroe, Maestro Marcello Rota, custode della medaglia.

*Alessandro Della Nebbia*

# TERZA GUERRA D'INDIPENDENZA IN VALTELLINA





# CARABINIERI REALI E GUARDIE FORESTALI TRA I DIFENSORI DEL PASSO DELLO STELVIO NEL 1866

di CARMELO BURGIO

L'assorbimento del Corpo Forestale dello Stato nell'Arma dei Carabinieri ha fatto riemergere memorie di comune impiego bellico. L'episodio più noto riguarda la campagna del 1935-36, conclusasi con l'occupazione dell'Etiopia. Nell'occasione venne costituita la *Colonna Agostini*, dal nome del comandante della Milizia Forestale. Della Agostini, oltre ad un reparto a livello battaglione (coorte) della Milizia, facevano parte circa 3000 Dubat, indigeni somali semiregolari, un migliaio di Carabinieri inquadrati in 4 *Bande autocarrate*, ciascuna su 2 compagnie e plotone comando, una batteria da 65/17 e una da 70/15. La *Colonna* a fine marzo fu rischierata sul fronte dell'Ogaden, il 16 aprile si mise in marcia e il 24 ebbe duri scontri a Gunu Gadu durante i quali vinse la resistenza

nemica, quindi percorse oltre 300 chilometri fino a Daggabur, raggiunta il 30 aprile al termine di combattimenti sanguinosi. Occupò il 6 maggio Giggiga e Harrar e si attestò a Dire Dawa il 9, data della conclusione della campagna.

Orbene, questo non fu il primo caso che vide insieme, in armi, personale di quello che divenne il Corpo Forestale dello Stato e i Carabinieri Reali. L'episodio che cercherò di ricostruire, pur non essendo significativo nel quadro complessivo delle operazioni della campagna, dimostra la capacità di questi uomini, destinati alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica in settori peraltro particolarmente distanti, di impugnare le armi e trasformarsi in soldati, pronti a dare la vita per quella che allora era una neonata Italia, in cui molto ancora c'era da fare per *fare gli Italiani*.

## LA 3<sup>A</sup> GUERRA D'INDIPENDENZA IN VALTELLINA

Con l'ampliamento del Regno conseguente alla vittoria nella 2<sup>a</sup> Guerra d'Indipendenza, la struttura del Corpo dei CC.RR. vide la creazione delle *Legioni*, tra cui la 4<sup>a</sup> Legione di Milano, dalla quale – nel 1861 – dipendevano le *Divisioni* di Milano, Brescia, Cremona e Como. Quest'ultima si avvaleva della Compagnia di Sondrio, che aveva alle dipendenze le Stazioni di Sondrio, Morbegno, Chiesa e Berbenno, la Luogotenenza di Tirano (Staz. di Tirano, Mazzo, Bailadora, Tresenda-Teglio, Aprica, Ponte e Bormio) e la Sezione di Chiavenna (Staz. di Chiavenna, Traona, Nevate, Villa e Campodolcino). Fatta eccezione per Sondrio, forte di 18 unità, 6 delle quali a cavallo, e di Tirano, con 10 uomini, le altre Stazioni disponevano di 5-7 unità, più che sufficienti considerato il basso livello di criminalità.

Se il livello di Legione ci è familiare, occorre spiegare che la Divisione era affidata a ufficiale superiore, maggiore o *luogotenente colonnello*, e comprendeva una o, sovente, più province. La Compagnia era retta da capitano, da cui dipendevano *Luogotenenze*, affidate a *luogotenenti* (l'attuale tenente) e *Sezioni* agli ordini di subalterno o *maresciallo d'alloggio maggiore*.

In taluni casi una o più Stazioni potevano direttamente dipendere dalla Compagnia. Degno di nota il fatto che la minima unità ordinativa, la Stazione, non sia mai stata coinvolta in tentativi di mutarne la denominazione. Tramite essa si esplicava l'azione informativa, di prevenzione e repressione del Corpo; non esistendo reparti speciali, destinati alle indagini o alla vigilanza radiomobile, la Stazione era il Corpo dei Reali Carabinieri.

Nel 1866 i Carabinieri di Valtellina parteciparono alla 3<sup>a</sup> Guerra d'Indipendenza; la provincia confinava con il Sud-Tirolo austriaco, cui era collegata con le rotabili dello Stelvio e dell'Aprica. Ancorchè la vigilanza ai valichi di Stelvio, Tonale e Aprica fosse affidata alle Guardie Doganali (future Guardie di Finanza), e non esistessero i Posti Carabinieri di Confine, il *Luogotenente* di Tirano doveva controllare un territorio estremamente ampio, muovendosi a cavallo.

L'Italia, considerata l'indisponibilità di Napoleone III a ripetere l'avventura del '59, si rivolse nel 1866 alla Prussia. Quest'ultima, impegnata nella riunificazione dei po-

Nel 1866  
i Carabinieri  
di Valtellina  
parteciparono  
alla 3<sup>a</sup> Guerra  
d'Indipendenza.  
La provincia  
confinava con il  
Sud-Tirolo austriaco,  
cui era collegata  
con le rotabili  
dello Stelvio  
e dell'Aprica

poli di cultura tedesca, era ai ferri corti con l'Austria, cui voleva strappare l'egemonia sul mondo germanico. L'alleanza con la Prussia di Bismarck e del Generale von Moltke consentì al giovane Regno d'Italia di affrontare il nuovo impegno bellico carico di ottimismo.

L'inizio delle ostilità era previsto per il 23 giugno. Considerato che il grosso delle truppe Austriache si trovava nel Veneto, e che il tratto di frontiera valtellinese era impervio, il Capo di Stato Maggiore italiano, Generale Al-

# L'inizio delle ostilità era previsto per il 23 giugno. Considerato che il grosso delle truppe Austriache si trovava in Veneto, il Capo di Stato Maggiore italiano, Generale Alfonso La Marmora, stabilì che non avrebbe distolto forze per proteggere i passi lombardi

fonso La Marmora, stabilì che non avrebbe distolto forze per proteggere i passi, e il Prefetto di Sondrio, Lorenzo Moris, fu istruito a provvedere con proprie risorse. Già il 9 maggio, non appena si comprese che l'alleanza con la Prussia avrebbe avuto come inevitabile epilogo una nuova guerra contro l'Austria, il Prefetto ricevette subito richieste di protezione da parte dei comuni di confine come Bormio, che maggiormente avvertivano il pericolo di finir vittime di razzie e requisizioni in caso

di occupazione. Era costume che i reparti, una volta entrati in territorio nemico, si sostentassero con risorse locali, nella migliore delle ipotesi rilasciando buoni di prelievo di dubbia utilità. In buona sostanza si trattava di una sorta di diritto al saccheggio.

Egli, effettuata il 23 maggio una ricognizione fino alla *I Cantoniera* (rifugio per viandanti sorpresi sulla rotabile da condizioni meteorologiche avverse), il 24, al consiglio comunale della cittadina di Bormio che esternava le proprie preoccupazioni, rispose che la neve, ancora copiosa, non avrebbe consentito agli Austriaci alcuna progressione. Come primo provvedimento riteneva sufficiente giornalmente inviare una Guardia Doganale dalla *IV Cantoniera* al Passo per verificarne la situazione. Forse con eccessivo ottimismo rispose che non sarebbe stato possibile far conto sul Regio Esercito, impegnato in pianura, e dispose di difendere i passi del Tonale e dello Stelvio con Guardia Nazionale (G.N.), Reali Carabinieri, Guardie Forestali e Doganali. Non appariva preoccupato neanche del fatto che, ancorché l'inizio delle operazioni fosse previsto per il 23, l'ordine di mobilitazione dei battaglioni di *G.N. Mobile* n° 45 (Sondrio) e n° 44 (Clusone e Breno) prevedesse la loro attivazione a far data dal 25 e sembrava far molto affidamento sulla Guardia Nazionale dipendente dai comuni, che sapeva essere la più addestrata.

I due battaglioni, in condizioni non certo ottimali, avrebbero formato una Legione agli ordini del Colonnello della G.N. Enrico Guicciardi, nobile valtellinese che aveva partecipato alle sollevazioni del '48 e alla battaglia di Novara del '49 alla testa del battaglione di volontari *Bersaglieri Valtellinesi*.

La Guardia Nazionale, istituita con legge 1° marzo 1848, *“per difendere la Monarchia, ed i diritti che lo Statuto ha consacrati, per mantenere l'obbedienza alle leggi, conservare o ristabilire l'ordine e la tranquillità pubblica, secondare all'uopo l'Esercito nella difesa delle Nostre frontiere e coste marittime, assicurare l'integrità e l'indipendenza de' Nostri Stati”*, comprendeva tutti i sudditi che pagavano le tasse, con l'esclusione di coloro che erano gravati di *comandate*, prestazioni personali o in natura. Si voleva creare una sorta di cittadino-soldato, con compiti di concorso anche



alla tutela dell'ordine pubblico, che avesse qualcosa da difendere, non nullatenenti e nullafacenti di dubbia moralità. Si trattava di reintrodurre il principio del *miles* romano in un mondo militare che, da secoli, si basava sul soldato di mestiere o comunque a ferma assai lunga. La legge, modificata col R. D. del 27 novembre 1859, fu estesa agli stati annessi e ogni comune aveva il suo piccolo reparto. In seguito, proclamato il Regno d'Italia, con legge 4 agosto 1861 n. 143 si creò la *G.N. Mobile*, forte di 220 battaglioni, che si affiancava alle unità comunali. I Reali Carabinieri presidiavano la valle con compiti di tutela dell'ordine e sicurezza pubblica, mentre le Guardie Forestali dipendevano da un Regio Ispettore delle Foreste della Provincia, ing. Cetti, che faceva parte della *Commissione per la mobilitazione della G.N. Mobile*. Vi era

infine il *Regio Corpo delle Guardie Doganali*, inizialmente alle dipendenze delle Regie Dogane, con compiti di vigilanza confinaria e doganale e di concorso in tempo di guerra alla difesa dello Stato, istituito il 13 maggio 1862 con legge n. 616.

La visita del Prefetto fu la risposta a ciò che aveva scritto il 9 maggio il comandante la G.N. di Bormio, Cap. Clementi, rammentando che nel 1848, dopo le 5 Giornate di Milano, i Valtellinesi avevano occupato i passi, mentre nel 1859 erano stati gli Austriaci a posizionarsi, e in entrambi i casi il controllo era stato mantenuto fine al termine delle ostilità. Nella missiva l'ufficiale rendeva noto che oltre 1.000 Austriaci erano posizionati a breve distanza e pronti ad occupare lo Stelvio.

Per tutta risposta alle insistenze dei locali, S.E. ordinò al *Delegato mandamentale di P. S.*, di disporre che il Sindaco di Bormio presidiasse con la Guardia Nazionale il passo a partire dal 19 giugno. Il povero Sindaco, nell'obbedire, chiese al Prefetto i cappotti per i suoi uomini, che evidentemente ne erano sprovvisti, atteso che faceva ancora molto freddo. Nulla da fare. Del resto la situazione era disastrosa: il 44° non aveva neanche le uniformi, e le munizioni gli dovevano giungere da Pavia. Il 45° invece le sue munizioni le avrebbe avute dall'Arsenale di Torino. In loco vi erano solo gli uomini e poco altro.

Questo primo drappello ebbe modo di rilevare che gli Austriaci erano presenti in forze poco oltre il passo e mantenevano un contegno abbastanza minaccioso.

Il 20 sera, con gli uomini che dovevano dare il cambio al piccolo presidio, guidati dal Luogotenente della G.N. Pietro Pedranzini, partirono 2 carabinieri, distaccati dal luogotenente di Tirano per essere informato dell'evolvere della situazione. Il gruppo riposò qualche ora alla *IV Cantoniera*, raggiunta poco prima dell'alba, e guidato da 3 Guardie Doganali che in quel fabbricato avevano l'ufficio, riprese il movimento verso il passo. Qui si rilevò la presenza di un buon numero di Austriaci, *kaiserjager* e volontari, coi quali il Pedranzini, ancorché scoraggiato da CC.RR. e Guardie Doganali, volle parlamentare.

Poco dopo il Pedranzini si recò alla *IV Cantoniera* per conferire col luogotenente dei carabinieri di Tirano che desiderava parlargli e ricognire l'area, cosa sconsigliatagli considerata la neve che, per il crescere della temperatura, era oramai molle e impediva la marcia. Pedranzini lo

pregò di far presente a S. E. il Prefetto la situazione, fronteggiabile solo occupando subito, in forze, le cime dello Scorzuzzo e del Cristallo, e proponendogli di tornare nel pomeriggio su di un altro cocuzzolo, per poter meglio osservare il terreno.

Il 22 il Pedranzini ricevette la visita del Regio Ispettore delle Foreste, ing. Cetti, seguito da 10 Guardie Forestali. Questi fece anch'esso una ricognizione del passo, unitamente al *Ricevitore doganale* di Stelvio, tale Rossoni, rimanendo contrariato per il fatto che i battaglioni di *G.N. Mobile* fossero mobilitati solo dal 25, e che il Prefetto non avesse dato seguito alla promessa di difendere il passo con la G.N. degli altri centri della valle, lasciando l'onere al reparto di Bormio. Il Cetti ebbe anche la possibilità di parlare con alcuni ufficiali della polizia di confine svizzera, giunti sul luogo per riconoscere la linea di confine e riferire che il loro paese avrebbe osservato la più stretta neutralità. Successivamente, lasciati i propri uomini agli ordini del Pedranzini, il Cetti tornò a Bormio.

Il 23 il Colonnello Guicciardi si recò ad ispezionare il presidio, che il 25 giugno raggiungeva le 46 unità (comprese 10 Guardie Forestali), senza contare i 2 Reali Carabinieri e le 5 Guardie Doganali. Il Luogotenente Pedranzini aveva organizzato le forze in una piccola compagnia, affidando i due plotoni ad un tal Tenente Clementi della G.N. di Bormio e al brigadiere delle Guardie Forestali. Il colonnello, valutata la situazione,



IN ALTO IL COLONNELLO ENRICO GUICCIARDI. IN BASSO A SINISTRA, IL LUOGOTENENTE PIETRO PEDRANZINI DELLA GUARDIA NAZIONALE



consigliò a Pedranzini di ripiegare ove gli Austriaci avessero attaccato, non essendovi sul posto forze sufficienti e non essendo ancora stati mobilitati i battaglioni di *G.N. Mobile*.

E' interessante in questo caso l'aspetto formale che presiedeva alla dislocazione delle forze sul passo. E' evidente come il Prefetto abbia conferito alla Guardia Nazionale di Bormio la direzione delle operazioni, ma RR.CC. e Guardie Doganali non vennero collocati alle dipendenze del Pedranzini. Essi sembravano agire, in questa fase, come la *longa manu* delle rispettive Istituzioni. Al contrario le Guardie Forestali, che il responsabile a livello provinciale condusse di persona sul posto, eseguendo anche una ricognizione accurata, vennero poste agli ordini del Pedranzini.

Durante la notte venne pianificato un attento servizio di vigilanza, temendo un attacco.

Il mattino seguente, con l'inizio delle ostilità, gli Austriaci avanzarono, gli uomini della Guardia Nazionale di Bormio, in buona parte, si dettero alla fuga, e il Pedranzini si trovò a ripiegare, cercando di rimettere insieme gli uomini assegnatigli con l'aiuto dei due carabinieri, e del sottufficiale delle Guardie Doganali.

Nel muovere verso Bormio, Pedranzini incontrò alcuni militari dell'Arma provenienti dalla cittadina unitamente a "qualche altro individuo", che lo invitarono ad organizzare subito una resistenza, ma nel rastrellare i fuggiaschi fu costretto a minacciare di usare le armi, con risultati irrisori: lo stesso Tenente della G.N. Francesco Clementi, adducendo un malore, si defilò torcendosi lo stomaco, mentre 3 doganieri, esausti per la durezza del percorso, appena fu possibile "se la svignarono".

In effetti gli Austriaci avevano fatto avanzare circa un migliaio di uomini e la pretesa di Pedranzini di fermarli, anche qualora tutti i suoi uomini avessero rispettato gli ordini, appare priva di realismo. Anche ammesso che sul passo o lungo la strada, appoggiandosi alle gallerie, avesse potuto far muro, novello Leonida alle Termopili, le colonne aggiranti avrebbero posto fine alla resistenza. Gli Austriaci giunsero a Bormio il 26, iniziando la prima di una serie di requisizioni di generi alimentari e altro, e il Pedranzini, che in Bormio aveva la famiglia, decise di rimanervi, in forza del fatto che la G.N. comunale assolveva soprattutto compiti di tutela di ordine e sicurezza pubblica e, come tale, fosse comunemente accettato che potesse continuare ad operare nel territorio di perti-

nenza. I Reali Carabinieri, che erano il primo Corpo dell'Armata Sarda, in base alle note Regie Patenti del 1814, dovettero sgomberare, ripiegando su Tirano.

Mentre gli Austriaci proseguivano nelle requisizioni, il Pedranzini cercava di raccogliere notizie da fornire, clandestinamente, al Guicciardi.

In effetti solo a partire dal 24 sera il Colonnello Guicciardi poté riunire 44° e 45°, ciascuno nelle proprie sedi, il primo sul versante del Tonale, ove parteciperà marginalmente allo sfortunato fatto d'armi di Vezza d'Oglio del 4 luglio, che vide gli Austriaci prevalere sui reparti di volontari inviati da Garibaldi, non proseguendo oltre. Nei giorni immediatamente successivi a questo fatto d'arme Guicciardi recuperò i circa 320 uomini del 44° e organizzò la difesa della valle alla stretta di Sondalo. A questo punto, in base alla sua relazione, con i 430 del 45°, cui si sommavano 150 *bersaglieri volontari*, 90 fra Guardie Doganali e Guardie Forestali, 16 Reali Carabinieri, una cinquantina di volontari di Como e Chiavenna esperti nel *tiro a segno* e 4 pezzi da montagna con 21 artiglieri del Regio Esercito, egli poteva far conto su circa 1.200 uomini, considerando anche la G.N. comunale. I 16 carabinieri al comando di un ufficiale potrebbero identificarsi nel comandante la *Luogotenenza* di Tirano e nel personale tratto dai reparti territoriali con giurisdizione sulle aree occupate o minacciate dagli Austriaci, atteso che non sono presenti documenti attestanti l'invio di unità del Corpo, e che il Prefetto era stato ben chiaro nel dire che sarebbero state utilizzate le risorse umane locali. Fra i compiti assegnati ai pochi carabinieri, quello di esplorare - con il personale a cavallo - il territorio. In-

**A FRONTEGGIARE LE FORZE ITALIANE SI STIMAVA  
VI FOSSERO CIRCA 1000 AUSTRIACI. POCO  
INFERIORI NEL NUMERO, ERANO AVVANTAGGIATI  
DAL POTERSI DIFENDERE E DALLA QUOTA**



A Pedranzini venne affidata la guida della *colonna di destra* del Capitano Zambelli che, partendo col favore delle tenebre la sera del 10, doveva raggiungere la sommità del Reit e portarsi all'alba dell'11 nell'area fra *I Cantoniera*, quella posta alla quota inferiore, lungo la strada che ancora oggi costituisce un'opera di ingegneria di tutto rispetto, disegnata dall'ing. Donegani, e 2<sup>a</sup> galleria, a tergo delle truppe austriache, per tagliarne la ritirata, impiegando le armi a distanza e facendo rotolare massi. Si trattava di 150 uomini (44 Guardie Doganali, 80 *G.N. Mobili* – 10 migliori di ciascuna delle 8 cp. disponibili – e *G.N.* del comune di Bormio) che dovevano percorrere l'itinerario più difficile, circa 12 ore di marcia con dislivelli e pendenze notevoli, su terreno rotto e in parte coperto da boscaglia e neve.

Un reparto di 60 *bersaglieri* della 5<sup>a</sup> cp. del 45°, col Capitano Salis della *G.N.*, doveva seguire la precedente colonna e distaccarsene prima che iniziasse l'ascesa del

**Vari fattori  
concorsero  
a rendere in gran  
parte vano lo  
sforzo offensivo.  
Muovere di notte,  
su quel terreno,  
era difficoltoso, e  
l'equipaggiamento  
era carente**

Reit, fra Bormio e i Bagni Vecchi, pronta attaccare la sinistra austriaca ai Bagni.

Un'ulteriore unità, la colonna di destra al comando del Capitano Rizzardi, comprendente l'omonima compagnia del 45°, una decina di tiratori scelti dotati delle armi migliori e 44 Guardie Forestali e Doganali, doveva partire anch'essa alle 19 e seguire le precedenti, allontanarsene a Cepina, passare a destra dell'Adda, salire alle Motte, scavalcare ancora l'Adda, raggiungere le medioevali Torri di Fraele aggirando sulla destra la posizione austriaca e occupare il sentiero che dominava Bagni Vecchi e strada dello Stelvio. Qui doveva "bersagliare la galleria in legno al primo risvolto della strada della valle dello Stelvio".

La colonna di centro, che riuniva due compagnie del 45°, i tiratori di Chiavenna e Como, i Carabinieri Reali, il 44° e l'artiglieria, agli ordini del Guicciardi doveva eseguire l'attacco frontale sui Bagni Vecchi.

L'avanguardia di altri 60 elementi doveva iniziare il movimento alle ore 19 del 10, precedere il dispositivo e occultarsi in zona Cepina, prendendo contatto con i volontari di Bormio e tenendo sotto controllo il terreno circostante. Doveva schierarsi su più pattuglie per essere in posizione alle 7 del mattino successivo, mentre la massa principale del Guicciardi alle 7 dell'11 doveva essere a Cepina in attesa dei segnali che attestassero il raggiungimento delle posizioni da parte delle aliquote avanzate e quindi attaccare a fondo. Naturalmente l'intera manovra doveva avvalersi delle informazioni che una rete di vedette predisposte in Bormio da Pedranzini sarebbero state in grado di raccogliere circa eventuali movimenti degli Austriaci. Ad ogni soldato furono fornite una razione di pane e due di vino e già assolvere a questa incombenza logistica fece sì che la partenza slittasse di alcune ore.

Il piano era intelligente, ma occorrevano – oltre al coraggio – ottime qualità fisiche e tecniche per muovere su terreno difficile, di notte, coordinandosi nel tempo e nello spazio, in assoluta carenza di segnalazioni che non fossero a mezzo staffetta: vere capacità da guerrigliero. Proprio il tipo di combattenti che a Guicciardi difettava. La manovra di aggiramento, avviata con un'ora di ritardo, procedette in modo disastroso, anche per il panico generatosi in Bormio quando ci si rese conto che gli Au-



“COMBATTIMENTO DI VEZZA D'EDOLO” (OVVERO VEZZA D'OGLIO) LITOGRAFIA - MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI



striaci avanzavano, intenzionati ad investire le unità del Guicciardi.

Vari fattori concorsero a rendere in gran parte vano lo sforzo offensivo. Muovere di notte, su quel terreno, era difficoltoso, e l'equipaggiamento era carente. I volontari cittadini della 5<sup>a</sup> bersaglieri del 45°, digiuni dei rudimenti per operare in zone impervie, si trovarono a far i conti con la scarsa attitudine delle calzature a quei terreni rocciosi, che le distrussero dopo poco tempo. In genere non allenati a quegli sforzi, trovarono difficoltoso procedere: s'erano arruolati immaginando cariche alla baionetta con le bandiere spiegate, non avevano né preparazione, né esperienza per affrontare quella fatica. Dal canto loro le Guardie Nazionali, di massima meno motivate dei volontari, sapevano bene che avrebbero do-

vuto affrontare soldatesche preparate e notoriamente efficienti. Altro tempo fu perduto in soste per bere e riposare, decise autonomamente dagli uomini per via della scarsa disciplina e nei tratti innevati – da parte di molti – le armi furono usate anche come bastone, giungendo a renderle inutilizzabili per la neve che vi si annidava. Numerosi furono incidenti e scivolate che ridussero ulteriormente l'efficienza fisica dei militi, e alcuni ufficiali, come Zambelli, Salis e Rizzardi, si dimostrarono incapaci di farsi seguire dagli uomini esausti. Pedranzini si ritrovò, intorno alle 7 e 45, con ben pochi animosi, montanari esperti o volontari particolarmente motivati, che lo avevano seguito fino in vetta, parte G.N. e parte Guardie Doganali.

Del resto è illuminante la relazione dell'ufficiale medico

della Legione G.N., che riunendo il 45°, dovette effettuare le visite mediche e adottare anche provvedimenti di riforma, a riprova che in precedenza il battaglione non aveva avuto alcun inquadramento. Per non parlare delle carenze di vestiario per i climi freddi.

Intorno alle 8 gli Austriaci vennero a contatto con le truppe del Guicciardi presso il Ponte del Diavolo, in particolare con aliquote di volontari della già citata 5<sup>a</sup> cp., e dei 45° e 44° battaglione. Inizialmente le ordinate scariche di fucileria degli imperiali obbligarono i volontari, in avanguardia, alla fuga, coinvolgendo una piccola aliquota del 44° che seguiva, per cui gli Austriaci vennero avanti all'assalto verso il ponte, ma ben presto volontari e Guardie Nazionali del 45°, ben sistemati dal Caimi, reagirono impiegando anche il fuoco dei 4 pezzi disponibili e riuscirono ad obbligare gli avversari al ripiegamento. La ritirata avvenne in buon ordine e il Guicciardi preferì attestarsi sulla sponda sinistra del torrente Rezzasco, in val di Rezzalo, piuttosto che lanciarsi con decisione all'inseguimento. Si limitò a spingere avanti alcuni dei suoi carabinieri reali a cavallo, i quali riferirono che gli Austriaci si erano sistemati dopo i primi contrafforti del monte, sulle alture a sinistra dell'Adda, e non sembravano intenzionati a sgomberare il campo. Addirittura, probabilmente molto preoccupati, i suoi giovanotti della GN giunsero a scambiare un gregge di pecore su un colle per truppe austriache: probabilmente la scarsa voglia di esporsi ulteriormente faceva sì che si cercasse ogni indizio per ricavarne motivo per non procedere con troppa foga.

Ciò indusse il Guicciardi a ritenere di aver intercettato solo un'avanguardia nemica e che fra poco avrebbe avuto luogo un nuovo, più massiccio, attacco, per cui fece schierare i reparti sulle alture in atteggiamento difensivo. Poco dopo altre pattuglie individuarono le posizioni austriache e qualche ufficiale propose un ripiegamento, rifiutato da Guicciardi che non intendeva abbandonare le colonne mandate ad operare l'aggiramento. In seguito altri esploratori gli riferirono che gli austriaci stavano ripiegando, trascinando con sé un carro carico di feriti. Solo a questo punto decise di portarsi avanti, disponendo i carabinieri reali, definiti *"agilissimi e robusti"*, a protezione del fianco destro, in marcia nel bosco a mezza costa, e affidando l'avanguardia al capitano Morelli.

## Secondo la relazione ufficiale di Guicciardi, al prezzo di 5 feriti, erano state inflitte perdite pari a 5 morti, 7 feriti e 74 prigionieri: un risultato insperato che in parte riequilibrava l'insuccesso di Vezza d'Oglio

A mio avviso il comportamento del Guicciardi fu coerente con la consapevolezza di non poter disporre di uno strumento operativo d'eccellenza e di potersi accontentare, tutto sommato, del ripiegamento del nemico, atteso l'atteggiamento complessivamente difensivo che aveva avuto ordine di assumere. Pedranzini, determinato e sanguigno, avrebbe forse voluto qualcosa di più, ma Guicciardi, riterrei in modo assolutamente professionale, doveva tener conto di altri fattori, fra i quali non ultima la vita del personale affidatogli. Il nemico si allontanava dalla valle e si portava oltre i passi, il suo compito era stato assolto, a dispetto della sconfitta a Vezza d'Oglio e, per concludere, nel settore ove stava operando aveva conseguito un limitato successo, ininfluenza per l'anda-

# Quella guerra mal diretta e mal condotta, oltre alle sconfitte di Custoza e Lissa, lasciava ben poco da ricordare, e gli scontri nell'area di Bormio erano uno dei pochi successi, oltre a quello di Bezzecca colto da Garibaldi

mento generale delle operazioni già deciso altrove, che sarebbe stato inutilmente rischioso cercare di ampliare. Oltretutto probabilmente sperava che il Pedranzini e le colonne mandate a compiere l'aggiramento riuscissero a conseguire un ulteriore risultato.

Gli Austriaci ai Bagni Vecchi ripiegarono al mattino quando aliquote delle colonne inviate nella notte col Pedranzini li attaccarono, secondo il Guicciardi con successo. Piuttosto inefficace sarebbe invece stata la partecipazione delle colonne Salis e Rizzardi, a parere del Pedranzini. Al proposito propenderei per il punto di vista del bormino, che avendo la possibilità di conoscere l'andamento generale dell'azione e come la stessa fosse stata pianificata, non poteva non rilevare il divario fra ri-

sultati auspicati e quelli conseguiti. In effetti furono proprio i comandanti a difettare di energie fisiche e morali, lasciando al proprio destino il personale, che riuscì ad erogare il proprio fuoco disturbando comunque il ripiegamento. Del resto queste azioni non determinarono catture e perdite significative agli Austriaci, e di per sé ciò testimonia della loro scarsa incisività. Mentre sostavano in vetta, i pochi che avevano seguito il Pedranzini ebbero modo di individuare l'accampamento austriaco oltre Spondalunga, almeno 200 uomini, ma il mancato arrivo della colonna Zambelli non consentiva di ingaggiare lo scontro.

Pedranzini a quel punto disponeva di una quarantina di uomini, fra i quali 19 Guardie Doganali, troppo pochi per sbarrare la ritirata agli Austriaci. Dopo aver valutato più opzioni individuò alla *I Cantoniera* dello Stelvio un numeroso gruppo di soldati nemici. Dal suo racconto – confermato dai testimoni – traspare che, forse disperato per l'occasione perduta per la patetica, a volte comica serie di errori susseguitisi nel corso della salita, praticamente da solo si avventò contro l'edificio, catturandovi 65 prigionieri, l'intero distaccamento ivi presente. Per convincerli alla resa fece credere ai nemici d'essere accerchiati provocando il rotolamento di massi e sparando da più posizioni, sorretto a distanza dal fuoco, potenzialmente pericoloso anche per lui, dei suoi uomini rimasti indietro, e assistito da presso da 4-5 elementi, evidentemente i più coraggiosi, che lo raggiunsero alla spicciolata.

Nel combattimento di Ponte del Diavolo rimasero feriti alcuni imperiali che i RR.CC. che procedevano in avanguardia alla colonna della G.N., catturarono a Bormio, ove attendevano di esser sgomberati.

Il giorno seguente, temendo che le gallerie della strada fossero state minate dagli austriaci, fu necessario procedere ad una pericolosa ricognizione, che fu eseguita, come indica la relazione della Legione GN, dal "*Brigadiere dei CC.RR. Angelo Bruschi, bresciano*" (in effetti il Vice Brigadiere Luigi Braschi), col Capitano Morelli e un milite della G.N.. Essi ispezionarono le gallerie, riscontrando la ritirata degli Austriaci e, soprattutto, che non vi fossero rischi di esplosioni.

Secondo la relazione ufficiale di Guicciardi, al prezzo di 5 feriti, erano state inflitte perdite pari a 5 morti, 7

feriti e 74 prigionieri: un risultato insperato che in parte riequilibrava l'insuccesso di Vezza d'Oglio.

L'azione austriaca si era comunque esaurita, era ormai chiaro ai nostri avversari che nessuna minaccia da parte italiana sarebbe pervenuta dalla Valtellina. Nelle settimane successive si registrarono di conseguenza solo sporadiche scaramucce. Guicciardi, considerate le carenze di cappotti e indumenti pesanti, sistemò alla *I Cantoniera* le Guardie Doganali, ai Bagni Vecchi il 45° e ai Bagni Nuovi il 44°, utilizzando un terzo del reparto per costituire una catena di avamposti, cui venne assegnata una squadra di Carabinieri Reali. Del resto da Spondalunga gli Austriaci dominavano il terreno. Ad ogni modo di giorno Guicciardi utilizzò il tempo disponibile per addestrare il personale e dedicò attenzione anche al mantenimento della disciplina in una truppa che, magari ricca di fervore patrio, poteva difettare di questa dote, e per ottenere quanto desiderava si avvale dei Reali Carabinieri.

Nella relazione del Capitano Aristide Caimi, *aiutante maggiore in primo della Legione*, viene sottolineato come questi ultimi si fossero sempre dimostrati coraggiosi in combattimento, *“attentissimi sorvegliatori della polizia del campo e degli accantonamenti, e ciò acquistò a loro il rispetto e la stima di tutti”*.

La giornata fruttò l'Ordine Militare di Savoia al Guicciardi e l'Oro al Valor Militare al Pedranzini, sicuramente meritevoli. I Capitani del 45° Zambelli e Rizzardi – a dispetto dei fatti narrati, ma al tempo non resi di dominio pubblico dal Pedranzini che dette solo più tardi alle stampe un memoriale estremamente dettagliato e impietoso – ebbero la loro brava medaglia d'argento al valor militare, come il Maggiore Giovan Battista Caimi che aveva guidato bene il suo 45° a Ponte del Diavolo, la G.N. Giovanni Dell'Avanzo e i Doganieri Angelo Curti, Francesco Avanzi e Antonio Tei, che avevano seguito il Pedranzini fino alla *I Cantoniera*. Infine un altro argento andò al Sergente di artiglieria Giovanni Bajotto, che aveva ben diretto la sezione a Ponte del Diavolo. Menzione onorevole, poi commutata in bronzo al valor militare, servì a premiare l'aiutante di Guicciardi, Aristide Caimi, capitano, i suoi colleghi Salis, Morelli e Steffanini (nel decreto indicato come “Stefanini” del 44°), il Tenente Pedoja e il Sottotenente Dabbeni del 44° e 22 mi-

## Fu fatto d'armi compiuto da un pugno di uomini, adibiti nella quotidianità a compiti di polizia, che fornirono un contributo di esperienza e compattezza a reparti di Guardia Nazionale

liti della G.N., tutti del 45°. Altre menzioni onorevoli furono concesse al Luogotenente Mosconi, al Sottotenente Pauci e a 8 sottufficiali e militari delle Guardie Doganali, a 3 carabinieri reali (Brigadiere Lorenzo Davenia e Carabiniere Giovanni Carnevali *“Per lo zelo e coraggio durante i diversi combattimenti”*, e Vice Brigadiere Luigi Braschi *“Per ardità, pronta e infaticabile cooperazione prestata alla Guardia Nazionale Mobile”*) e a 3 volontari. L'ampia messe di ricompense fu probabilmente favorita dal fatto che quella guerra mal diretta e mal condotta, oltre alle sconfitte di Custoza e Lissa, lasciava ben poco da ricordare, e gli scontri nell'area di Bormio erano uno dei pochi successi, oltre a quello di Bezzecca colto da Garibaldi, che aveva indirizzato prontamente a Guic-



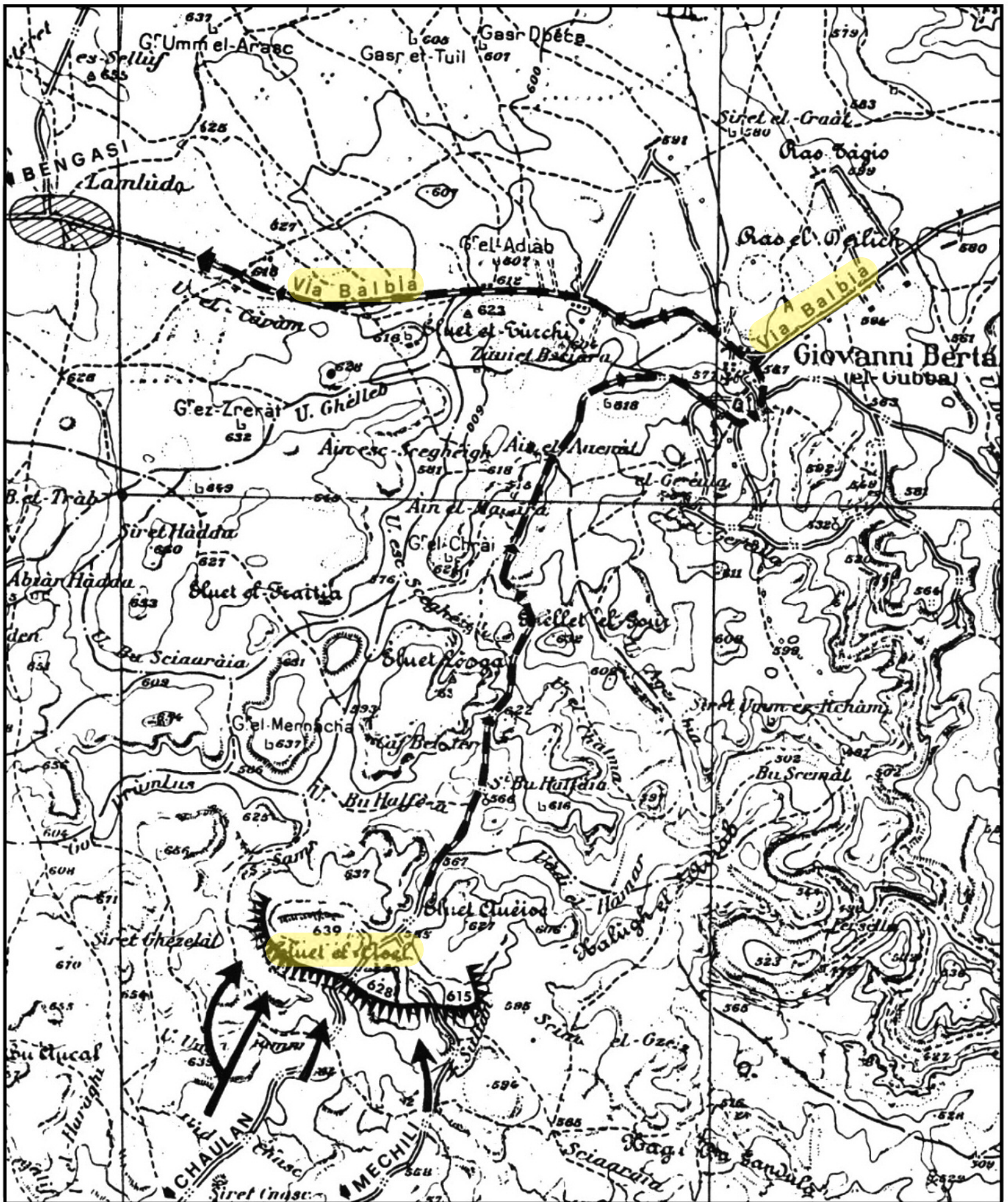
“ASSALTO FINALE AUSTRIACO A CUSTOZA” (1866), DI FRITZ NEUMANN

ciardi un telegramma di elogi. I Carabinieri dettero ancora il loro sostegno alla Legione della Guardia Nazionale accogliendone la richiesta del 21 luglio, indirizzata al luogotenente comandante i RR.CC. di Tirano, di spostare gli uffici della Stazione di Bormio nella costruzione che era adibita ad ospedale, e ospitando in essa, ritenuta più ampia, il luogo di cura. La richiesta venne esaudita e la Legione G.N. ebbe a disposizione quasi 70 posti per i degenti.

Fu piccolo fatto d'armi, in una piccola guerra da dimenticare più di tante altre. Non si ebbero cariche al galoppo con la sciabola sguainata, né vessilli al vento e siepi di baionette lucenti. Fu fatto d'armi compiuto da un pugno di uomini, adibiti nella quotidianità a compiti di polizia,

che fornirono un contributo di esperienza e compattezza a raccoglietici reparti di Guardia Nazionale, integrati da volontari ardimentosi per quanto si vuole, ma altrettanto sprovvisti di capacità per operare in montagna. E ciò va a merito di questi tutori dell'ordine, Reali Carabinieri, Guardie Forestali e, perché no, Guardie Doganali, future *Fiamme Gialle*, che adusi a proteggere la pacifica convivenza dei concittadini affidati loro, il patrimonio boschivo e gli interessi tributari del Regno d'Italia, non si sottrassero al dovere quando, in luogo di qualche – raro – malfattore da contrastare nella valle, dovettero trasformarsi in combattenti e far fronte a quello che era pur sempre uno dei migliori eserciti del continente.

*Carmelo Burgio*



CARTOGRAFIA D'EPOCA DELLA ZONA DIFESA DAL 1° BATTAGLIONE CARABINIERI REALI PARACADUTISTI PER COPRIRE LA RITIRATA ITALIANA LUNGO LA VIA BALBIA

# OLTRE LE LINEE NEMICHE

di ENRICO CURSI

**I**l 19 dicembre 1941 era da poco tramontato il sole al bivio di Eluet el Asel, località non molto distante da Bengasi, quando le truppe inglesi ed indiane, dopo aver cercato per un'intera giornata di sfondare la posizione tenuta dai militari del 1° Battaglione Paracadutisti Carabinieri Reali, erano state costrette ad una battuta di arresto.

Non erano riuscite ad intercettare e prendere alle spalle le truppe italo tedesche durante la ritirata attuata sull'arteria stradale costiera.

Quattrocento carabinieri paracadutisti guidati dal Maggiore Edoardo Alessi avevano tenuto, mantenendo fede all'ordine ricevuto dal Generale Rommel in persona, lo strategico snodo stradale evitando così la cattura delle Divisioni italo tedesche.

La resistenza degli uomini del 1° Battaglione, definiti da Radio Londra con l'appellativo di "leoni del deserto", era il frutto di tre principali fattori: l'attuazione di un piano perfettamente studiato, il coraggio e un pizzico di fortuna.

Prima di tutto va ricordato che, con scarsi mezzi ed in soli tre giorni, i carabinieri paracadutisti avevano preparato con la massima attenzione le postazioni difensive. Questi, rinforzati da una sessantina di uomini dell'8ª Compagnia Bersaglieri dotata di piccoli cannoni, erano stati divisi tra le tre colline che sovrastavano il bivio di Eluet el Asel. Ad oltre un chilometro dalla linea difensiva erano stati poi posizionati il posto comando, un posto medicazione ed una piccola forza di riserva.

Lo schieramento degli uomini nonché tutte le attività preparatorie erano stati seguiti meticolosamente dal Maggiore Alessi. L'ufficiale però non si era limitato a organizzare una efficiente linea difensiva: così come consigliato dal Generale Rommel, la notte tra il 18 e il 19 dicembre, Alessi aveva infatti inviato appositamente, prima di essere ingaggiato dal fuoco delle avanguardie nemiche, due pattuglie in esplorazione. Una di queste aveva individuato per prima alcuni mezzi nemici che poterono essere immediatamente colpiti e distrutti.

La strategia difensiva attuata dall'ufficiale dell'Arma, tutt'altro che attendista, era stata caratterizzata dall'azione preventiva. Questo approccio al combattimento era risultato importante e determinante sia per l'aspetto psicologico che per l'epilogo stesso della battaglia. L'attacco a sorpresa, infatti, più che indebolire il nemico, che si vedeva distrutto qualche mezzo, aveva rafforzato nei carabinieri paracadutisti la determinazione e la motivazione necessaria all'impari combattimento.

Dopo aver resistito nelle prime ore del mattino del 19 al martellamento dell'artiglieria, i ripetuti attacchi del nemico erano stati respinti tramite contro-attacchi e grazie all'utilizzo di ordigni artigianali lanciati sui mezzi nemici da singoli carabinieri appostati nelle buche scavate nei giorni precedenti. La forte deflagrazione di queste bombe dette "passaglia", dal cognome del loro inventore (il Tenente del Genio Passaglia), aveva erroneamente indotto gli inglesi a credere che dietro le posizioni occupate dai carabinieri fossero presenti anche pezzi di artiglieria. Questo aspetto aveva contribuito in modo significativo a paralizzare l'azione nemica, notoriamente cauta, consentendo al 1° Battaglione il raggiungimento dell'obbiettivo richiesto.

Dopo aver tenuto la posizione per oltre tredici ore di combattimenti, era poi iniziata una difficile manovra di sganciamento. Per non far catturare i suoi uomini, il Maggiore Alessi aveva deciso di lasciare una quarantina di militari a presidio del bivio degli scontri. Questo perché oltre a non avere a disposizione un numero di



IL TENENTE COLONELLO EDOARDO ALESSI

mezzi sufficiente per tutti, cronica criticità delle truppe italiane nei vari teatri esteri nonché nella campagna in Africa Settentrionale, esisteva il forte timore di essere subito raggiunto ed intrappolato dal nemico. Gli uomini lasciati al bivio di Eluet el Asel avrebbero dovuto mantenere la posizione per qualche ora, dopodiché avrebbero dovuto attuare uno sganciamento appiedato cercando di raggiungere le linee amiche con il favore delle tenebre. Il Maggiore Alessi era dolorosamente consapevole della triste sorte a cui esponeva i carabinieri lasciati al bivio, ma aveva comunque maturato tale decisione per tentare di salvare il grosso del reparto. Così, passate le ore diciannove del 19 dicembre 1941, a bordo di dieci mezzi, era iniziata la manovra di sganciamento. Nella zona degli scontri, oltre ai quaranta carabinieri designati dal Maggiore Alessi, era rimasto anche il plotone del Tenente Mollo, che non aveva ri-



# Radio Londra per il coraggio dimostrato dai Carabinieri paracadutisti del 1° Battaglione nella difesa del bivio di Eluet El Asel, li definì “leoni del deserto”

cevuto l'ordine di ripiegamento. Il Tenente Mollo si era reso conto di quello che stava accadendo grazie a uno dei suoi militari, di ritorno dal posto comando dove si era recato per rifornirsi di munizioni, e che aveva trovato invece già abbandonato. L'ufficiale allora aveva deciso di sganciarsi dalla posizione per tentare a piedi di sottrarsi alla sicura cattura. Serpeggiando tra la vegetazione l'ufficiale aveva condotto i suoi uomini prima al villaggio Berta, oggi Gubba, non molto distante dagli scontri, e successivamente al villaggio Luigi Savoia, oggi Labraq. Qui, dopo aver eseguito una breve sosta, in procinto di proseguire la marcia era stato raggiunto da un gruppo di coloni italiani che aveva offerto ai carabinieri rifugio nel villaggio. L'ormai scontata presenza delle truppe inglesi nella zona aveva indotto Mollo a restare.

Nel frattempo il Maggiore Alessi era riuscito a rag-

giungere le truppe italiane in ritirata ad Agedabia con appena cento uomini. Durante il ripiegamento, a causa dei ripetuti scontri a fuoco, si erano registrate alcune perdite, diversi militari erano rimasti feriti e un gran numero di carabinieri paracadutisti era caduto nelle mani del nemico.

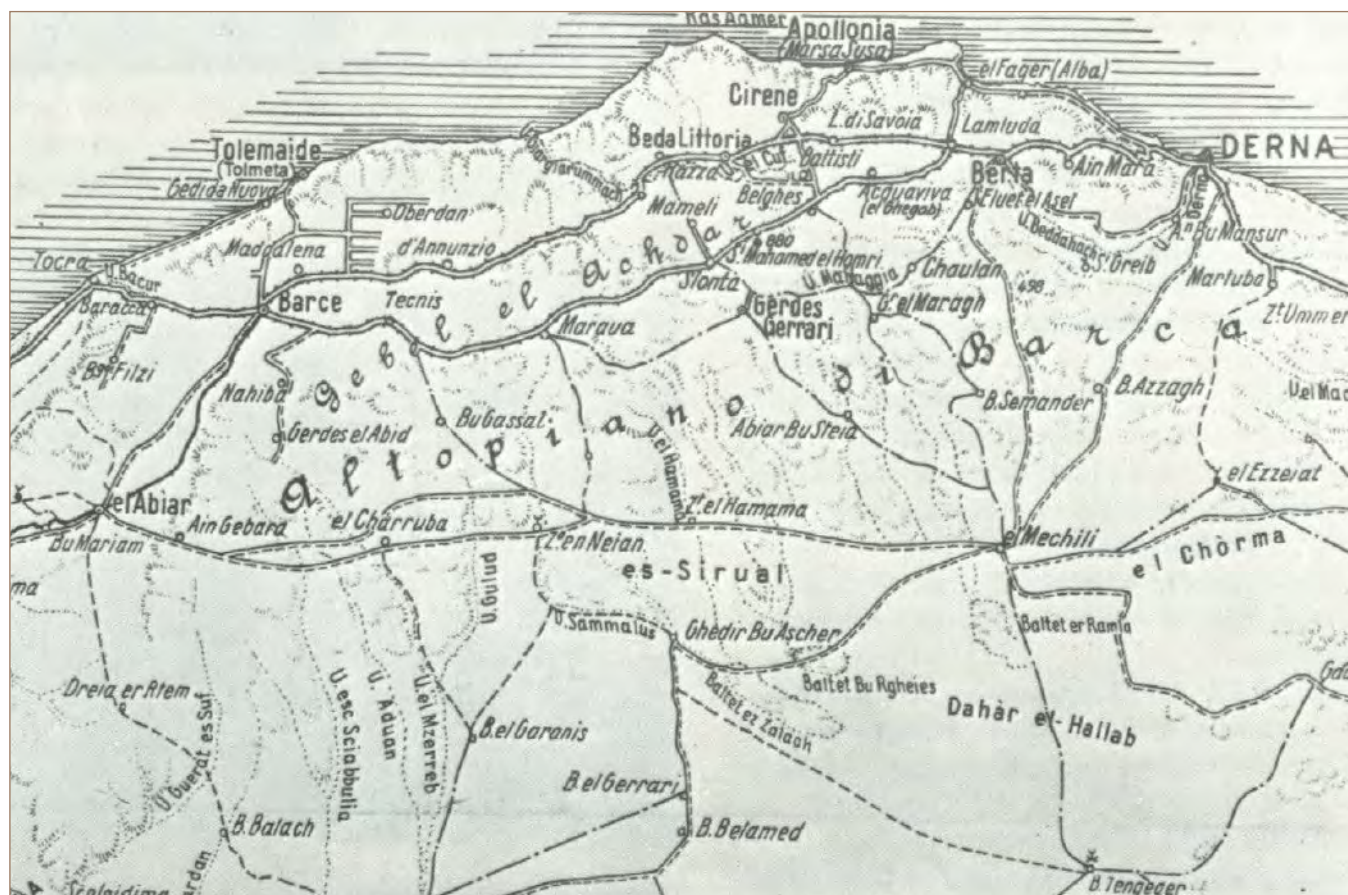
La sera del 20 dicembre 1941 il capo zona del villaggio Luigi Savoia, Giuseppe Peirani Gagliotti, aveva ospitato nella propria abitazione il Tenente Mollo. Nel giro di qualche giorno nelle abitazioni del piccolo centro urbano erano giunti altri militari italiani sbandati. Prevedendo che nei giorni seguenti si sarebbe potuto verificare il transito di altri militari italiani sbandati, di comune intesa con il capo villaggio, era stato deciso di organizzare un servizio di recupero. Vecchi coloni, muniti di sacchi colmi di indumenti civili forniti dalle varie famiglie, avevano sostato distanti dall'abitato con lo scopo di far travestire gli sbandati che poi sarebbero stati condotti nel villaggio e smistati tra le famiglie.

Dopo alcuni giorni, passato ormai il fronte ed allontanatesi le truppe italo tedesche ed inglesi, alcuni gruppi di arabi avevano iniziato a compiere razzie e atti ostili contro i coloni italiani. L'inaspettata affluenza dei carabinieri e degli altri militari italiani al villaggio Savoia se da un lato aveva donato tranquillità, per la protezione della popolazione, dall'altro aveva prodotto problemi logistici preoccupanti a causa della limitata quantità di viveri. Per far fronte a tale situazione i capi famiglia avevano provveduto autonomamente ad attuare un rigido razionamento delle loro provviste.

Ad una settimana dall'arrivo dei primi sbandati il villaggio Savoia era arrivato a contare circa centocinquanta militari italiani, di cui sessanta appartenenti al 1° Battaglione paracadutisti e i restanti effettivi a vari reparti delle Divisioni Brescia ed Ariete.

Il villaggio Luigi Savoia, prima dell'arrivo dei militari sbandati, disponeva soltanto di una ottantina di coloni in grado di difendere i numerosi bambini e le donne presenti.

La presenza dei coloni italiani nei villaggi libici della



LA ZONA DEI COMBATTIMENTI DEL DICEMBRE 1941, NEL GEBEL CIRENAICO

zona era iniziata dalla nascita dell'Ente di Colonizzazione della Libia. Nel marzo del 1937 proprio nel villaggio Luigi Savoia si era registrata la presenza di Mussolini. In occasione dell'inaugurazione di un tratto di strada litoranea, la via Balbia, il Duce, dopo aver preso parte alla predetta cerimonia, nel corso del trasferimento verso Cirene ove avrebbe visitato le rovine archeologiche, aveva fatto tappa al villaggio incontrando i coloni italiani. Anche in quella circostanza si era parlato dei problemi legati alla sicurezza e Mussolini li aveva rassicurati. A distanza di quattro anni e a seguito della guerra le condizioni di sicurezza risultavano ora molto peggiorate.

Nel gennaio 1942 divennero frequenti le razzie dei predoni arabi ai danni di tutti i villaggi della Cirenaica abitati dai coloni italiani.

Inizialmente gli attacchi erano stati condotti di notte, respinti sempre dalla resistenza dei carabinieri paraca-

lutisti e dei militari italiani. Poi, visti i tentativi falliti, le razzie nei villaggi erano divenuti più audaci, compiute in pieno giorno, in condizioni più favorevoli. Neanche la presenza dei presidi inglesi, mai del resto intervenuti a favore della popolazione italiana durante gli attacchi, aveva condizionato i predoni arabi. Carabinieri e militari italiani inizialmente non erano intervenuti per paura di essere scovati dal nemico, ma con il passare dei giorni le condizioni erano peggiorate. Nel villaggio Berta, in pieno giorno, i coloni italiani erano stati attaccati e avevano perso la vita diversi civili.

Il 2 gennaio 1942 un gruppo di arabi era entrato nel villaggio Savoia rubando alcuni capi di bestiame. Alcuni carabinieri e militari avevano deciso di intervenire per recuperare il prezioso bottino, divenuto unica fonte di sostentamento. Gli italiani si erano messi così all'inseguimento dei banditi, ma appena usciti dal villaggio erano caduti in un'imboscata tesa dagli stessi predoni.



AFRICA SETTENTRIONALE 1941. IL TENENTE MOLLO CON UN BAMBINO DEL LUOGO

Alla fine del violento scontro, protrattosi oltre un'ora, i militari italiani erano riusciti a liberarsi dagli assalitori, lasciando però sul terreno il Carabiniere paracadutista Mario Benna Zenit. Per il fatto d'arme al giovane militare dell'Arma venne concessa la Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: *“già distintosi per coraggio, durante attacco nemico preponderante, essendo stato accerchiato il suo plotone, riusciva a sfuggire a sicura cattura infiltrandosi coi compagni nello schieramento avversario ed a raggiungere un villaggio precedentemente occupato dal nemico. Sfidando severissimi bandi difendeva i connazionali contro gli indigeni, accorrendo ove maggiore era il rischio. Successivamente, essendo da un gruppo di banditi riuscito a catturare un rilevante numero di bovini, alla testa di pochi animosi si lanciava all'inseguimento, ma crivellato di colpi moriva da prode”*. Gebel Cirenaico A.S. 19 dicembre 1941 -2 gennaio 1942

Con il passare dei giorni nel villaggio Savoia, ma anche in quelli circostanti, la situazione continuava a peggiorare. La carenza di cibo aveva indotto ad ammassare il bestiame rimasto nella piazza centrale del centro urbano, all'interno di un silos.

Pur non riuscendo a salvare del tutto il bestiame, infatti in più riprese erano stati rubati circa un centinaio di capi, le misure difensive adottate dal Tenente Mollo avevano consentito, contrariamente a quanto si era verificato nei villaggi vicini, di garantire fino a quel momento l'incolumità della popolazione.

In uno dei soliti attacchi, eseguiti nel mese di gennaio, era stato ucciso un colono e ferito ad una gamba il Carabiniere paracadutista Giulio Amadei. Proprio quest'ultimo unitamente ad altri militari aveva cercato di recuperare una ventina di bovini rubati mentre erano al pascolo. Al militare dell'Arma dei Carabinieri fu concessa la Medaglia d'Argento al Valore Militare, con la seguente motivazione: *“già distintosi per coraggio durante attacco di nemico preponderante, accerchiato il suo plotone, sfuggiva a sicura cattura infiltrandosi coi compagni nello schieramento avversario e raggiungendo un villaggio precedentemente occupato dal nemico. Sfidando*



IL CARABINIERE  
PARACADUTISTA  
GIULIO AMADEI

*severissimi bandi, difendeva i connazionali contro indigeni occorrendo ove maggiore era il rischio. In un conflitto a fuoco, benché ferito ad una coscia, continuava a sparare sui ribelli finché li metteva in fuga”*. Gebel Cirenaico (Africa Settentrionale) 19-20 dicembre 1941 - 2 febbraio 1942.

Le azioni condotte dai carabinieri paracadutisti e dai militari italiani, attuate per contrastare le razzie arabe, avevano però attirato l'attenzione delle truppe inglesi che avevano deciso di eseguire dei rastrellamenti.

Il 7 gennaio 1941, proprio a seguito di un rastrellamento inglese, erano stati catturati oltre 60 militari italiani, tra cui 20 carabinieri paracadutisti.

Nel corso dei rastrellamenti nemici per sfuggire alla sicura cattura i carabinieri paracadutisti abbandonavano le abitazioni dei coloni scegliendo di volta in volta nascondigli di fortuna, come l'intercapedine della cupola di un forno e la relativa tettoia, un pollaio o un pozzo nero di una casa colonica.

Gentilissimi, finalmente dopo 80 giorni dalla liberazione sono fra i miei i quali non possono fare a meno di benedirvi per tutto il bene che mi avete fatto.

Come vi avevo promesso vi invio una mia foto, che spero vi giungerà gradita.

Ho fatto una relazione per come ho passato il tempo a "Luigi di Savoia" ecco quanto ho scritto di voi in particolare:

" Si distinse il colono Angilella Vincenzo il quale ricoverò in casa il Brigadiere Indelicato Comandante la stazione locale CC.rr. poi un altro ufficiale, permise inoltre che nella propria stalle fosse praticato un foro comunicante con un pozzo nero, ove nei momenti di pericolo si ricoveravano due ufficiali e tre militari."

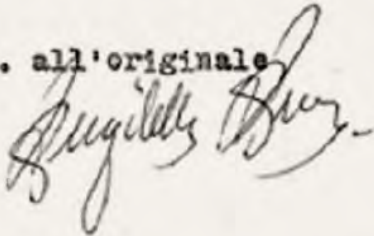
" Il figlio Andrea per tutto il periodo di invasione girò per il Villaggio e località vicini esponendosi a grave rischio."

Comunicare che tutti quelli che si sono distinti sono stati da me fatti presente.

Vi invio i più cordiali saluti un bacione a Mimma

cordialmente r.to Ferruccio Galliot.

c.c. all'originale



LETTERA DEL SOTTOTENENTE  
FERRUCCIO GALLIOT SULLA  
PERMANENZA AL VILLAGGIO SAVOIA

Malgrado i continui rastrellamenti inglesi, erano state create delle squadre miste, composte da coloni e militari italiani, per la riparazione delle strade e la rimozione di eventuali ostacoli, nel caso in cui si fosse verificata l'avanzata delle truppe italo tedesche con il ripiegamento inglese.

I militari dell'Arma avevano poi organizzato dei piccoli nuclei di sabotaggio. Tra le operazioni eseguite, l'interruzione della linea telefonica del Comando Superiore inglese.

Verso la fine del mese di gennaio 1942 iniziavano a manifestarsi i segni di un cedimento inglese. Il 1° febbraio 1942 le retroguardie inglesi avevano fatto saltare i ponti e subito dopo era iniziato il loro ripiegamento. La notizia era la riprova del fatto che l'avanzata delle truppe italo tedesche era prossima.

Il Tenente Mollo, tramite squadre di civili e militari, aveva ripristinato alla meglio i piccoli ponti stradali

usando dei fusti vuoti di carburante. Una volta riconquistata la zona dalle truppe tedesche alcuni carabinieri erano stati fatti vestire con le poche divise, in precedenza occultate, per essere inviati in perlustrazione lungo la statale, a bordo di motociclette recuperate fortunatamente. Le accurate perlustrazioni in favore anche dei vicini villaggi Giovanni Berta e Beda Littoria si erano protratte per circa 20 giorni oltre il passaggio delle truppe dell'Asse, non essendo rimasto alcun reparto a presidio del territorio.

Poi le attività dei carabinieri paracadutisti erano state interrotte a seguito dell'ordine emanato dal Comando Presidio di Barce, che ne disponeva il rientro in Tripoli. Con un apposito mezzo il resto dei carabinieri paracadutisti, sfuggiti per due mesi agli inglesi ed agli arabi, rientravano a Tripoli fatta eccezione per un piccolo nucleo lasciato in zona in servizio territoriale.

*Enrico Cursi*

CRONACHE DI IERI

# LA LUNGA MARCIA



ETIOPIA. IL BACINO DEL FIUME OMO BOTTEGO

# LA BATTAGLIA SULL'OMO BOTTEGO FU COMBATTUTA IL 5 GIUGNO 1941, NEL GIORNO DELLA FESTA DELL'ARMA

di GIOVANNI SALIERNO

**S**ui fronti dell'Africa Orientale Italiana l'Arma dei Carabinieri fu impegnata principalmente nella repressione della guerriglia fomentata dagli inglesi e nelle operazioni militari al fianco delle truppe del Regio Esercito. Il 1° aprile 1941, il grosso delle forze italiane di stanza ad Asmara (attuale Eritrea) fu costretto a ripiegare verso l'interno sotto la pressione dell'offensiva britannica. Il Vice Re Amedeo di Savoia Duca d'Aosta si portò con il suo Stato Maggiore sull'Amba Alagi (attuale Etiopia) mentre il comando delle truppe italiane, retto dal Generale Scala, ripiegò a Succurrù (Sokuro) località a sud oltre l'Omo Bottego (un fiume lungo 760 chilometri che taglia in due il quadrante sud-occidentale del territorio etiopico). Il Comando Superiore Carabinieri dell'Africa Orientale Italiana retto dal Generale Lionetto Taddei trovò riparo a Gimma. La travolgente avanzata nemica costrinse le truppe italiane ad evacuare e consegnare la stessa Addis Abeba, dichiarata città aperta per sottrarre la popolazione civile agli effetti nefasti dei bombardamenti. Il comando della città era rimasto nelle mani del Generale Mambrini, in quel periodo capo della Polizia

dell'Africa Italiana (P.A.I.), che avrebbe dovuto consegnarla agli inglesi. Sino ad allora nella capitale aveva operato il Gruppo Carabinieri di Addis Abeba trasformato (lo stesso 1° aprile) da reparto territoriale a unità mobilitata. All'atto formale della consegna delle chiavi (5 aprile 1941) anche al Gruppo Carabinieri, rimasto a disposizione del Generale Mambrini, era stato dato l'ordine di lasciare la città e raggiungere a Succurrù, oltre l'Omo Bottego il Generale Scala. Il reparto era composto da 747 uomini: 211 nazionali, in maggioranza militari dell'Arma e 536 coloniali (Zaptiè addestrati dagli stessi carabinieri). L'unità era suddivisa in quindici nuclei uno per ogni fortino dislocato nella vasta area su cui si estendeva la provincia di Addis Abeba. L'ordine di marcia prevedeva che tutti i nuclei convergessero e si riunissero a Uolisò (Woliso), città dislocata sulla direttrice per raggiungere l'Omo Bottego. L'impresa era tutt'altro che facile da compiersi sia per gli assillanti bombardamenti dell'aviazione britannica sia per gli attacchi delle bande di ribelli. Alle ore dodici in punto venne dato l'ordine di lasciare Addis Abeba. Contemporaneamente dai nuclei distaccati partirono uomini e mezzi per ricongiungersi a Uolisò. La marcia verso il punto di raccolta non presentò

# Il 5 aprile 1941 Addis Abeba, dichiarata città aperta, venne consegnata agli inglesi. I Carabinieri del Gruppo di Addis Abeba attesero la consegna delle chiavi della città prima di iniziare la marcia verso l'Omo Bottego

enormi difficoltà. Alle ore 19.20, tutti gli uomini del Gruppo avevano raggiunto la località. Ma la strada da percorrere verso l'Omo Bottego era ancora lunga. Circa una sessantina erano i chilometri ancora da percorrere. Ben presto giunse notizia che l'unico ponte percorribile sull'Omo Bottego per raggiungere Succurrù sarebbe stato fatto brillare (dalle stesse forze italiane) allo scoccare di quella mezzanotte. Era una vera e propria corsa contro il tempo. A quella andatura l'intero reparto non sarebbe mai arrivato in tempo. Uomini e mezzi rischiavano di rimanere intrappolati e catturati dal nemico. Alle ore 20.00, il Comandante del Gruppo, Tenente Colonnello Umberto Calderari predispose una staffetta con l'incarico di giungere sull'Omo Bottego prima della mezzanotte e far sospendere le operazioni. Quattro autovetture, ognuna con un ufficiale,

quattro pattuglie in motocicletta e due autocarri di scorta, con a bordo sessanta uomini agli ordini del Brigadiere Gallia, partirono all'istante. Ordine categorico: proseguire ad ogni costo. Almeno un veicolo avrebbe dovuto portare a termine la missione.

Alle 21.30 il Tenente Colonnello Calderari ordinò di riprendere la marcia. Alle 22.40, quando oramai Uolisò era stata lasciata alle spalle da circa venti chilometri, il cammino della colonna venne interrotto dalla presenza di alcuni corpi sulla carreggiata. La staffetta era stata attaccata. Uno dei due autocarri di scorta colpito più volte era precipitato nella scarpata. Il secondo mezzo anch'esso colpito era stato reso inservibile insieme a due motociclette. Le autovetture e le altre due motociclette di scorta (Carabinieri Mimmi e Toni) avevano evitato l'imboscata ed erano riuscite a proseguire. Contemporaneamente l'intera colonna venne attaccata da un gruppo di ribelli. L'imboscata venne respinta dalla pronta reazione dei Carabinieri. Ciò nonostante caddero sei Zaptiè, mentre il Carabiniere Rocco Maggio e altri quattro militari indigeni erano rimasti feriti.

Raccolti e sepolti i corpi, la colonna riprese la marcia che fu presto interrotta da un nuovo ostacolo. Due autovetture e la motocicletta del Carabiniere Toni erano state costrette a fermarsi per guasti causati dai colpi di arma da fuoco scagliati dal nemico. Le speranze del Gruppo di passare il ponte sul Bottego prima della deflagrazione erano tutte riposte nel Maggiore Gorigliano, nel Tenente Gizzio e nel Carabiniere Mimmi passati indenni all'ennesimo assalto. Questi ultimi riuscirono a portare a termine la missione e far sospendere le operazioni. Alle ore 02.00 la colonna passò l'Omo Bottego. Il ponte venne fatto esplodere subito dopo. Alle prime luci dell'alba il reparto raggiunse Succurrù e si unì alle forze del Generale Scala.

Il 12 aprile nell'ambito della riorganizzazione dei reparti dell'Arma impegnati in Africa Orientale, il Gruppo di Addis Abeba venne trasformato nel 3° Gruppo Carabinieri Reali Mobilitato. Il reparto venne articolato su tre Compagnie (che assunsero la nume-



razione di 13<sup>a</sup>, 14<sup>a</sup> e 15<sup>a</sup>) e un reparto di Allievi Zaptiè. La 13<sup>a</sup> Compagnia venne affidata al Capitano Radaelli, la 14<sup>a</sup> al Capitano Alessandrini e la 15<sup>a</sup> al Capitano Mannatrizio. Il Gruppo ebbe l'incarico di presidiare un tratto della linea del fronte lungo l'Omo Bottego. Alle prime luci dell'alba del 16 aprile una pattuglia comandata dal Carabiniere Guido Manzato catturò il Tenente del Genio inglese Fitzgerald Deshond che si era avvicinato con l'intento di fare rilievi. Nello scontro a fuoco fu ucciso l'ascaro che accompagnava l'Ufficiale. Il 22 maggio il Gruppo si posizionò in località Deccano sempre in difesa dell'Omo Bottego. Lo spostamento fu rallentato dalla pioggia battente che rendeva quasi impraticabile la marcia dei veicoli e dai bombardamenti nemici. Il tre giugno il 3° Gruppo ricevette l'ordine di raggiungere la sede del Comando di Difesa del Bottego. La marcia durò per due giorni e solo all'alba del 5 gli uomini agli ordini del Tenente Colonnello Calderari raggiunsero l'obiettivo. Lo stesso giorno, festa dell'Arma, si recò a far visita al reparto il Generale Taddei che distribuì viveri e generi di conforto ai carabinieri schierati. Alle quattordici in punto i carabinieri del 3° Gruppo presero in consegna la sede del Comando di Difesa in sostituzione del reparto del Regio Esercito comandato dal Colonnello Buselli. Quest'ultimo aveva ricevuto l'incarico di operare un'azione di bonifica per scovare forze nemiche presenti sulla riva destra del fiume.

Alle ore 17.00 il Comando di Difesa del Bottego, presidiato dai soli carabinieri del 3° Gruppo, venne improvvisamente attaccato da un ingente numero di forze ribelli unite a quelle britanniche. Così descrisse l'attacco il Tenente Colonnello Calderari: "... da tergo e da destra e di fronte da un nutrito fuoco di fucileria, mitragliatrici e cannoni. Eravamo circondati. A non più di duecento metri da noi vedevamo fra la sterpaglia l'agitarsi di cappellacci alla boera delle truppe regolari nere di un reggimento di King's African Rifles". Superata la sorpresa gli uomini del 3° Gruppo si disposero alla battaglia. Il plotone comando e la 13<sup>a</sup> Compagnia si posizionarono al



CARTINA CON LE LOCALITÀ RAGGIUNTE DAI CARABINIERI AGLI ORDINI DEL TEN. COL. CALDERARI

centro dello schieramento, mentre la 15<sup>a</sup> si dispose a protezione del fianco esposto sul Bottego. La 14<sup>a</sup> Compagnia si schierò invece a destra dello schieramento con il compito di contrattaccare e occupare una collina poco distata da cui il nemico spadroneggiava con il suo fuoco micidiale. Nell'infuriare del fuoco giunse il Colonnello Buselli reduce dal rastrellamento per avvertire che l'offensiva nemica era stata scagliata su tutto il fronte del Bottego. La prima linea italiana era stata aggirata e aveva già ceduto. Agli uomini del 3° Gruppo Carabinieri Reali non restava altro da fare che resistere il più a lungo possibile per poi ripiegare in maniera ordinata. Ormai braccati, accerchiati, sfiniti i carabinieri del 3° Gruppo alla testa degli Zaptiè e di una ventina di Ascari operarono una mossa tanto azzardata quanto vincente. Quando tutto sembrava

DECORATI DI MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR  
MILITARE PER LA BATTAGLIA SULL'OMO BOTTEGO  
(AFRICA ORIENTALE ITALIANA) - 5 GIUGNO 1941

**Tenente Colonnello Umberto Calderari**, di Luigi e di Aristodema Della Torre, da Valfabbrica (PG), cl. 1896. “Comandante di gruppo carabinieri partecipante ad operazioni di guerra in prima linea, vistosi improvvisamente accerchiato dal nemico in forza numericamente superiore lo attaccava con decisione e dopo aspro combattimento loolgeva alla fuga, trascinando coll'esempio il suo reparto in un travolgente assalto. Bell'esempio di ardimento e di elevate virtù militari. Omo Bottego Africa Orientale 5 giugno 1941 Comando Superiore CC dell'Africa Orientale DPR 17 novembre 1950”.

**Maresciallo Vito Lacorte** di Vincenzo e di Ciraci Lucia da Ceglie Messapico (BR), cl. 1907. “In aspro combattimento impegnato dal suo reparto, rimasto improvvisamente circondato dal nemico, trascinando coll'esempio i suoi uomini occupava per primo la postazione più esposta piazzandovi una mitragliatrice. Visto cadere gravemente ferito un carabiniere lo trasportava sulle spalle al più vicino posto di medicazione. Tornato poscia immediatamente sulla linea continuava imperterrito il fuoco della mitragliatrice, e colpito poco dopo mortalmente alla testa, non lo cessava fino a quando vennero a mancargli le forze. Spirava incitando ancora i suoi dipendenti alla lotta al grido di viva l'Italia. Mirabile esempio di ardimento e di attaccamento al dovere. Omo Bottego Africa Orientale 5 giugno 1941 Comando Superiore CC dell'Africa Orientale DPR 17 novembre 1950”.

**Maresciallo Domenico Castellano** di Pietro e di Giovanni Chimienti, da Bari, cl. 1897. “In aspro combattimento impegnato dal gruppo di cui faceva parte, guidava animosamente il suo plotone all'attacco di una posizione dominante, riuscendo a conquistarla dopo furioso corpo a corpo. Immobilizzato da grave ferita alle ginocchia continuava ad incitare i suoi dipendenti alla resistenza, rifiutando di farsi trasportare al posto di medicazione. Mirabile esempio di coraggio e di attaccamento al dovere. Omo Bottego Africa Orientale 5 giugno 1941 Comando Superiore CC dell'Africa Orientale DPR 17 novembre 1950”.

**Carabiniere Antonio D'Andrea** di Benedetto e di Pisani Rosa, Da Mercato San Severino (SA), cl. 1904. “Durante aspro combattimento impegnato dal suo reparto, rimasto improvvisamente circondato dal nemico, trascinava coll'esempio ammirevole del suo slancio i suoi compagni alla lotta. Ferito gravemente alla testa e all'addome continuava a combattere finché, privo di forze, si accasciava spirando, dopo aver fino all'ultimo incitato i compagni a resistere. Magnifico esempio di virtù militari. Omo Bottego Africa Orientale 5 giugno 1941 Comando Superiore CC dell'Africa Orientale DPR 17 novembre 1950”.

**Carabiniere Vito Salvatore Caione** di Fiorentino e di Carmela Bergamo, da Arnesano (LE), cl. 1907. “Durante aspro combattimento impegnato dal suo reparto, rimasto improvvisamente circondato dal nemico, malgrado fosse rimasto ferito ad un arto, continuava a combattere sotto l'intenso fuoco delle mitragliatrici nemiche, finché privo di forze, si associava spirando, dopo aver fino all'ultimo incitato i compagni a resistere. Magnifico esempio di virtù militari. Omo Bottego Africa Orientale 5 giugno 1941 Comando Superiore CC dell'Africa Orientale DPR 17 novembre 1950”.

# Il Tenente Colonnello Umberto Calderari, decorato di M.A.V.M. per la determinazione dimostrata durante la battaglia sull'Omo Bottego, dal 31 dicembre 1957 al 9 gennaio 1959 assumerà la carica di Vice Comandante Generale dell'Arma



perduto contrattaccarono il nemico. Così riportano le testimonianze quell'operazione: *"Urlando per apparire in soprannumero e facendoci strada con le bombe a mano mettiamo in fuga il nemico. Fu un miracolo. Restiamo padroni del campo e catturiamo alcuni prigionieri e recuperiamo un ingente numero di armi e munizioni"*. Proseguendo nello slancio il Gruppo raggiunse la collina e pose fine all'incessante fuoco dell'artiglieria inglese. Quasi come nulla fosse i carabinieri rientrarono al campo, caricarono i morti e i feriti sui pochi automezzi funzionanti e raggiunsero il resto delle truppe italiane in ritirata.

Ma la marcia da compiere era ancora lunga. Il 3° Gruppo Carabinieri Reali ricevette l'ordine immediato

di proseguire subito per Dembi sul fiume Didessa dove giunse l'11 giugno ridotto a soli 195 uomini (188 nazionali e 7 coloniali). Il 27 giugno, insieme agli altri reparti italiani anche il 3° Gruppo fu costretto ad arrendersi. La mattina del 28 giugno, in un clima di commozione generale venne ammainata la bandiera italiana con gli onori resi da un reparto inglese. Ma le peripezie dei carabinieri del 3° Gruppo non terminarono. I superstiti furono trasferiti da Demba a Gimma e da lì di nuovo ad Addis Abeba. Poi a sud a Diredau a Mandeba ed in Kenia e solo con l'Armistizio dell'8 settembre 1943 con gli alleati, furono liberati dai campi di prigionia inglesi.

*Giovanni Salierno*



LA SCOPERTA DEL CADAVERE DI LUCIA MONTANUCCI.  
DA "LA TRIBUNA ILLUSTRATA DELLA DOMENICA" DEL 9 DICEMBRE 1900

# UNA MACABRA SCOPERTA

di GIANLUCA AMORE

**ROMA, NOVEMBRE 1900.  
LE INDAGINI DEI CARABINIERI PORTANO  
AL RITROVAMENTO DEL CADAVERE DI UNA DONNA  
NELL'AGRO ROMANO DI CASAL MONASTERO  
ED ALLA SCOPERTA E ALL'ARRESTO DELL'OMICIDA**

Il capodanno del 1900 rappresentò per tutto il mondo occidentale una data memorabile, segnata da grandi attese e speranze. Il secolo XX giungeva carico di promesse: un'era nuova che si riteneva sarebbe stata contraddistinta dal progresso scientifico e dalle innovazioni tecnologiche, dal benessere assicurato dalla incalzante rivoluzione industriale, dal progresso civile nella società e nei rapporti tra le nazioni, in un mondo che conosceva

i primi fermenti di quella che chiamiamo oggi globalizzazione. Non sempre tuttavia, anzi raramente, i mutamenti indotti dal progresso si traducono in uno sviluppo sociale altrettanto celere e pacifico, determinando invece inevitabili attriti, sperequazioni e occasioni di prevaricazione. E proprio in Italia, in quell'anno di inizio secolo, le tensioni economiche, sociali e politiche ebbero culmine in un evento drammatico.

Nessuno mai avrebbe immaginato – e tanto meno il principe ereditario Vittorio Emanuele! – che il nuovo re sarebbe salito al trono in seguito alla morte violenta del padre. In questa “grande storia” fatta di eventi eclatanti e di personaggi pubblici più o meno importanti, si inscrivono le tantissime e peculiari “piccole storie” di persone comuni e del loro vivere quotidiano. È proprio di un evento della “piccola storia” che qui si vuol raccontare, un evento che per quanto tragico sfumava allora, come rischia di sfumare purtroppo ancor oggi, nell’ordinarietà della cronaca nera.

Casal Monastero è una località oggi urbanizzata della periferia romana, ma ai principi del ‘900 era dominata dalla campagna. Era abitata da allevatori, contadini e braccianti. Nella tenuta di proprietà dei principi Torlonia, ricca e aristocratica famiglia romana, conviveva la famiglia del locatario, tale Augusto Cerati, con altri pochi nuclei familiari e varie persone avventizie per estemporanei lavori che richiedevano maggiore manovalanza.

Sulla struttura e le pertinenze, sui terreni e sulle attività condotte dall’affittuario, il Cerati, vigilava una persona di fiducia di quest’ultimo, Gaetano Angelelli, un uomo quasi sui sessant’anni, originario di Civita Castellana, in provincia di Viterbo, che da alcuni anni aveva ottenuto l’impiego di guardiano. Quest’uomo, rimasto vedovo con prole in età adolescenziale, per una questione di convenienza reciproca, circa tre anni addietro aveva accolto in casa una donna nubile originaria anch’essa del viterbese, Lucia Montanucci, trentasettenne e dunque più giovane di lui di quattro lustri, la quale non aveva una stabile dimora, trovandosi ad alloggiare presso le abitazioni delle famiglie che, di volta in volta, l’assumevano in servizio come domestica.

Nel tempo la condivisione degli ambienti domestici favorì l’inizio di una relazione fra i due, mal vista dal locatario della tenuta per via dell’indole inurbana della donna e del suo carattere irascibile (maturato in un contesto socio-culturale difficile e degradato) che era fonte di continui litigi con l’Angelelli, talvolta anche

## Gaetano Angelelli, cinquantasettenne guardiano della tenuta, vedovo con prole in età adolescenziale, aveva accolto in casa una donna vent’anni più giovane di lui

molto accesi. Come testimoniò al processo Agnese Dominici, un’intima amica di vecchia data, la Montanucci era alquanto linguacciuta, incline ad attaccar briga e dedita al bere. Litigi, dunque, fatti di schiamazzi e piazzate disturbavano la quiete del caseggiato e della tenuta, e tutti gli abitanti, come pure le persone che per un motivo o per un altro si trovavano giornalmente nella tenuta, non potevano far a meno di udire le invettive e le offese che spesso i due si urlavano contro, distraendosi dalle mansioni e dai lavori cui erano chiamati ad attendere.

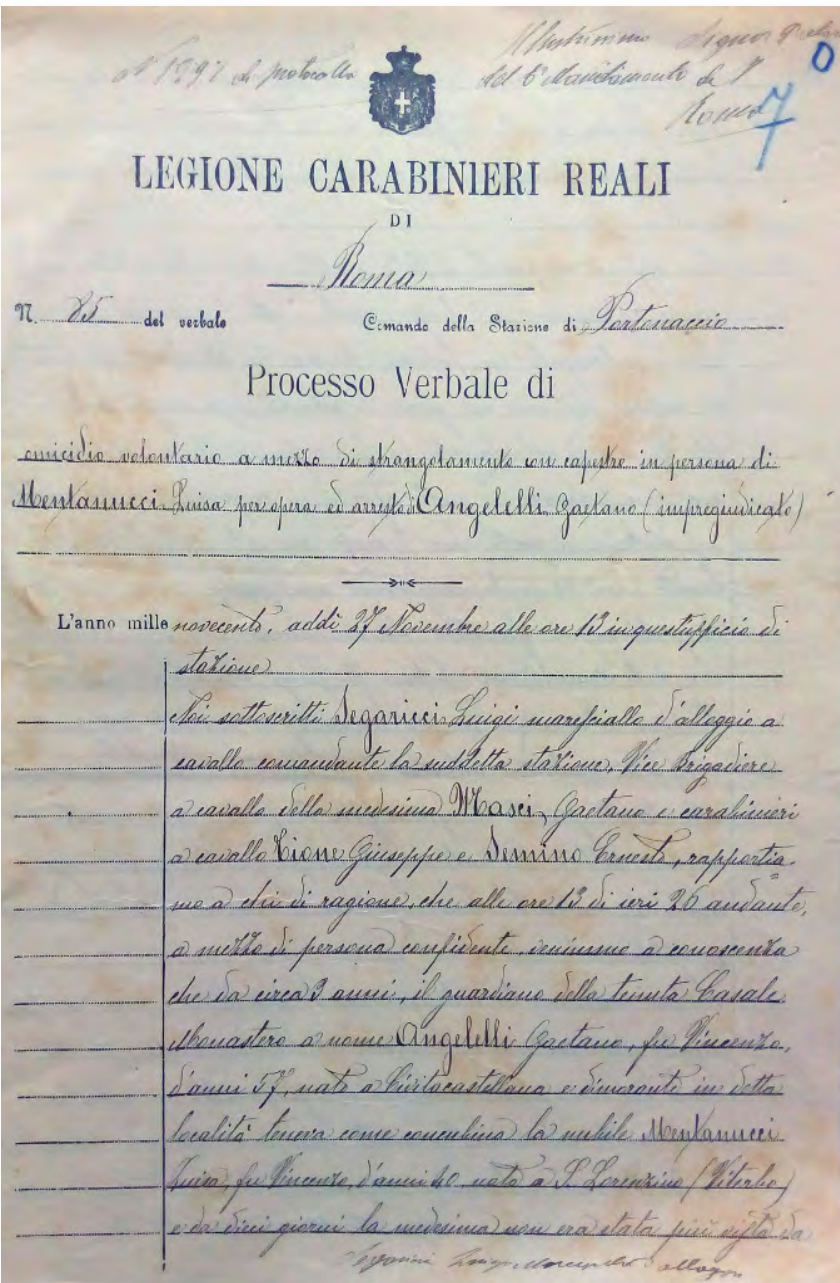
Varie volte era capitato che, come conseguenza di furibondi alterchi, la Montanucci si fosse allontanata dall’uomo, per sua volontà o altre volte perché cacciata



Infatti l'Angelelli, presente in quel momento nella tenuta – erano le 13:00 – fu interrogato subito dal maresciallo. L'esito di questa prima attività d'indagine fu ovviamente verbalizzato ed ecco qua, nella prosa di quel tempo, cosa il sottufficiale vergò e sottoscrisse con gli altri il giorno dopo: *«Non appena conosciuto il fatto, vestiti della nostra militare uniforme, ci recammo nel luogo e rintracciato il guardiano Angelelli ed interrogato ove potersi trovare la Mentanucci Luisa (sic!) ci rispose che sino dal giorno 15 corrente, dopo avergli dato lire 25, si era allontanata da lui e più nulla ne sapeva, ma non persuasi da quelle asserzioni ci ponemmo alle ricerche nei dintorni di quella casa e dentro un orto distante dal fabbricato circa 100 metri scorgemmo parte di terra smossa da pochi giorni; fu allora che ordinammo allo stesso Angelelli e a un certo Marcantoni Antonio, fu Luigi, d'anni 42, nato a Curinolo, e Canapa Lorenzo, d'anni 27 dell'ospedale di Fossombrone, entrambi contadini attualmente per motivi di lavoro dimoranti alla tenuta predetta che prendessero le pale e fatti scavare ove eravi la terra di recente smossa e dopo giunti ad una profondità di 40 centimetri scoprimmo il cadavere della Mentanucci completamente nudo. Allora nuovamente interrogammo l'Angelelli e dopo ripetute negative finì col confessare essere egli l'uccisore della poveretta donna e l'aveva uccisa mediante strangolamento con capestro che la notte del 16 al 17 andante verso le ore 24, dopo coricatasi la Mentanucci e trovandosi alquanto alterata dal vino e completamente nuda aveva preso una corda e legata l'estremità di questa ad un cavalletto del letto ed avvolta al collo della donna per una volta facendo passare l'altra estremità della corda alla parte opposta del cavalletto a tutta forza si pose a tirare ed in pochi istanti la uccise e dopo posta entro un sacco la caricò sulle spalle trasportandola nel luogo ove fu rinvenuta cadavere, e la fossa l'aveva fatta scavare da due operai sino dal giorno 19 dicendo a questi che gli serviva per deporvi due piante di fico; ciò aveva fatto perché da vario tempo erano in continuo litigio. Essendosi il Angelelli Gaetano reso responsabile di omicidio volontario in persona della Mentanucci Luisa (sic!), alle 15 di ieri stesso nel citato luogo procedemmo al di lui arresto ed alle ore 17 di ieri stesso giunsero sul luogo il Signor Delegato di P.S. di Porta Pia ed*

Il Comandante della Stazione di Portonaccio, Maresciallo d'alloggio a cavallo Luigi Segaricci, accompagnato dai suoi sottoposti, il Vice Brigadiere Gaetano Masci e i Carabinieri Giuseppe Tione ed Ernesto Semino, si recò direttamente alla tenuta per raccogliere informazioni utili alle indagini



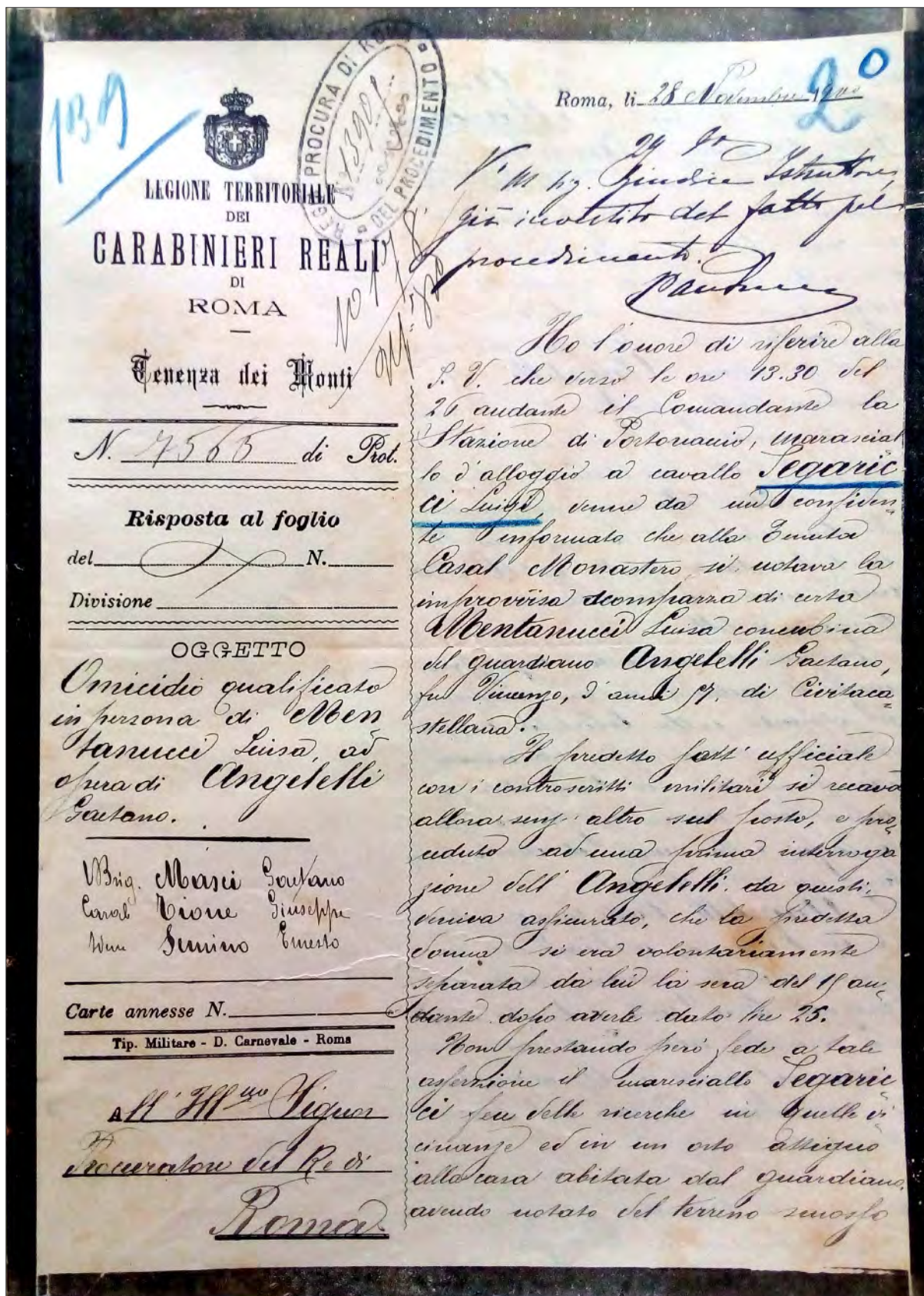


IL VERBALE DI ARRESTO DI GAETANO ANGELELLI (ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, AUTORIZZAZIONE ALLA PUBBLICAZIONE DEL MINISTERO DEI BENI E DELLE ATTIVITÀ CULTURALI E DEL TURISMO N. "ASRM 1/2019")

*il Maresciallo dell'Arma di Ponte Nomentano con due dipendenti, per le debite constatazioni. L'arrestato venne tradotto nella nostra camera di sicurezza per essere quest'oggi inviato alle carceri di Regina Celi a disposizione dell'illustrissimo Signor Pretore del 6° Mandamento, al quale rimettiamo il sacco e la corda sequestrati in casa dell'omicida unitamente al presente processo verbale ed una copia uguale la rassegniamo ai nostri superiori».*

Dunque in due ore circa il caso era chiuso: della donna scomparsa era stato ritrovato il cadavere, in stato di avanzatissima putrefazione, come relazioneranno poi i medici legali che opereranno l'esame autoptico disposto dalla magistratura, e l'autore dell'omicidio era stato subito individuato con tanto di confessione proprio al cospetto del corpo dell'uccisa.

Nell'interrogatorio celebrato il 4 dicembre nel carcere di Regina Coeli dal giudice istruttore, Donato Monferoce, oltre alla conferma della confessione fatta ai carabinieri il giorno dell'arresto, Gaetano Angelelli rilasciò varie dichiarazioni. Tracciò i particolari del rapporto con Lucia Montanucci, che aveva conosciuto nell'ottobre del 1897 dopo essere rimasto vedovo. L'aveva accolta in casa e aveva intrapreso poi con lei una relazione amorosa con l'auspicio di unirsi regolarmente in matrimonio; decisione, però, naufragata per le incompatibilità caratteriali emerse sin da subito. Stando alle affermazioni dell'omicida, la Montanucci aveva presto palesato il suo carattere collerico, la passione smodata per il vino, che esasperava la sua volgarità, e il comportamento solitamente sfrontato che la portava sovente a maltrattare sia lui che i suoi tre figli. Rivelò di essere spesso giunto alle mani, dopo aver perso la pazienza, ed infatti, dalle testimonianze raccolte, emerse che la donna era stata ricoverata almeno una volta per le lesioni causate dalle percosse ricevute dal convivente. Le indagini consentirono di accertare che la Montanucci era stata effettivamente ricoverata dal 4 al 14 aprile del 1899 presso l'Arcispedale di Santa Maria della Consolazione per "contusioni al torace con probabile frattura di una costola", ma che dall'episodio non era conseguito poi un rapporto all'autorità giudiziaria perché la malcapitata aveva dichiarato al medico di guardia che era scivolata lungo una scala da un'altezza di tre metri. Di quella tragica sera di metà novembre l'imputato espone tutto ciò che aveva già confessato ai carabinieri il giorno del suo arresto, aggiungendo però tra i vari particolari uno gravissimo di "chiamata in correo"! Dal verbale ecco il racconto: «... sull'imbrunire, stanco del lavoro, andai a letto e con me si coricò pure la Lucia, la quale



*in quel giorno aveva già fatto una delle solite scenate opponendosi alla mia volontà di far cuocere il pane nel mio forno a certo Violi Francesco, che lavorava in quel casale. Verso un'ora di notte [ovvero un'ora dopo il tramonto] il "Capocetto", del quale ignoro il nome e che sta a lavorare con Taddei al Ponte Nomentano [dalle indagini si appurò, poi, essere tale Emiliano Cardone], venne a chiedere un litro di vino, ed io discesi nella sottostante bottega per darglielo. Con me venne la Lucia, la quale, lungi da ritornare al letto, rimase col detto Capocetto a giuocarsi a carte il vino, e con loro erano Casini Fabio, Pellegrini Francesco e due operai (...). – erano tutti cottimisti alloggiati temporaneamente in una stanza al pian terreno della casa dell'Angelelli, ai quali questi chiese una dichiarazione scritta, mai ottenuta, attestante l'allontanamento della Montanucci -. Ritornato al letto più volte richiamai la Lucia perché smettesse di giocare, ma essa, non prima delle 11, avvinazzata come il solito, salì sopra e prima di entrare nella camera mia, passando per quella ove dormivano i tre miei figliuoli, dette loro delle solenni sculacciate. Di ciò mi dolsi aspramente con la Lucia, ma costei rivoltasi contro di me mi dette un sonoro schiaffo, ed io allora pensai che era giunto il momento di farla con lei finita. La Lucia si adagiò sul letto e fu colta subito dal sonno. Io allora, presa una fune, la legai da l'un dei capi allo scanno del letto, e avvolgtala attorno al collo della Lucia, serrai forte dall'altro rendendola per tal modo in breve istante cadavere. Dopo di ciò la misi in un sacco e la portai nel vicino orto. Ivi giunto (potevano essere le 2 ant.) vidi un uomo che riconobbi essere Marcantonio Antonio, che mi stava rubando i broccoli. A lui per necessità dovetti svelare tutto, raccontandogli il segreto, e gli diedi lire dieci per farmi una fossa ove la Lucia fu seppellita. E poiché il Marcantonio diceva di essere creditore della Lucia di Lire 6, nel seppellirla le diede un colpo di zappa tra il fianco e la schiena - pronunciando le seguenti parole - "Se le sei lire me le hai date possa io andare all'inferno, se no che vi possa andare tu". Dopo quattro o cinque giorni dal fatto, temendo che il cadavere avesse potuto essere scoperto dagli animali, perché seppellito a*

*poca profondità detti incarico ai miei lavoranti (...) di farmi una fossa e piantarmi due piedi di fico in un'altra località del detto mio orto. (...) nella notte, tolsi la Lucia dalla fossa, ove prima giaceva, (...) e in quella fossa più profonda la riposi, e dove rimase fino a che non fu scoperto il fatto. – l'Angelelli poi proseguì ribattendo le affermazioni del figlio che aveva dichiarato di averlo visto issare il corpo della convivente ad una trave del soffitto della camera da letto e negando di avere sferrato delle coltellate alla donna sia prima che dopo dell'omicidio – ... se sul suo cadavere, come mi dite, furono riscontrati due colpi di coltello ad una coscia io non vi so dare altra spiegazione all'infuori di quella che, giacendo nella seconda fossa quelle lesioni fossero state (...) cagionate [da] alcuni ragazzi [che] andavano saggiando il terreno con un canna».*

Le indagini proseguirono con la raccolta delle testimonianze delle persone in grado di riferire informazioni utili alla ricostruzione della vicenda pregressa e soprattutto del delitto e ovviamente con l'interrogatorio di Antonio Marcantonio, accusato di correttezza dall'Angelelli. Il Marcantonio, chiamato a comparire presso Regina Coeli il 19 dicembre, respinse tutte le accuse che gli erano state rivolte ed anzi chiese di essere messo a confronto con l'Angelelli; prelevato l'accusatore dalla cella l'atto si compì immediatamente e fu in questo momento che il Marcantonio con veemenza confutò e ribatté le affermazioni che gli rivolse nuovamente Gaetano Angelelli, affermando che in quella notte egli era a dormire nell'alloggio riservato ai lavoranti della tenuta, posto piuttosto lontano dal luogo dell'orrore.

La lettura degli atti ci consente di apprendere che tutti i compagni del Marcantonio affermarono di non aver mai visto o essersi accorti di questi uscire a notte fonda dalla capanna. Domenico Marinelli, il responsabile a cui loro ed altri salariati facevano capo per i lavori nella tenuta, dichiarò, ad esempio, che tutti i lavoranti salariati, assunti per brevi periodi, alloggiando nella capanna allestita per ospitarli, si trovavano a dormire

## In meno di un anno dalla morte della Montanucci, avvenuta nella notte tra il 15 e il 16 novembre del 1900, e dalla scoperta del delitto, dieci giorni dopo, il procedimento penale a carico dell'assassino fu definito fino all'ultimo grado

tutti insieme su di un alto tavolaccio non molto spazioso e «... poiché non si dorme molto comodamente, anzi si giace stretti, io giudico che non è possibile che esso Marcantonio nella notte in cui fu uccisa la Mentanucci, o in altra notte, si fosse alzato prima dell'ora consentita. Il ripetuto Marcantonio come gli altri lavoratori, anche durante la notte, sono sempre da me invigilati, perché io per primo all'ora del governo, cioè, verso le cinque, mi alzo e veglio gli altri. Sempre ciò avvenne e perciò ripeto, non è possibile che Marcantonio si fosse allontanato durante la notte».

Intanto l'anno 1900 si era chiuso e il 10 gennaio 1901, in un secondo interrogatorio, all'Angelelli vennero mostrati i reperti sequestrati dai carabinieri di Portonaccio, ovvero un sacco di iuta e una corda di canapa che l'imputato dichiarò riconoscere negli oggetti di cui si era servito per la commissione del delitto. Ma egli volle anche mettere in guardia gli inquirenti circa le dichiarazioni fatte dai testi indicati dal Marcantonio: «...se egli, come voi dite, ha offerto a suo discarico tutti i suoi compagni di lavoro, che dormivano con lui in quella capanna, essi non sono meritevoli di fede perché sono stretti fra loro da un vicolo sociale, e dai reati da loro singolarmente commessi, tutti concorrono a scagionarsi; perché il profitto che ne traggono dalle cose rubate va a beneficio comune». Si giunse al 25 febbraio, data in cui si riunì la Camera

di Consiglio del Tribunale (di Roma) per l'assunzione delle decisioni circa l'esercizio dell'azione penale sul conto dell'Angelelli e del Marcantonio. La confessione del maggiore imputato, fatta subito, quel 26 novembre 1900, prima ai carabinieri di Portonaccio e poi al personale della Pubblica Sicurezza intervenuto poco dopo, ribadita negli interrogatori svolti in carcere, fecero propendere l'organo giurisdizionale per il rinvio a giudizio; per il Marcantonio, sul quale gravava la responsabilità del favoreggiamento, invece, venne dichiarato il non luogo a procedere per l'inesistenza del reato.

Il fascicolo processuale venne dunque inviato al Procuratore Generale presso la Corte d'Appello per proseguire l'azione penale. La Corte d'Assise di Roma, competente a giudicare stante la gravità del delitto, il 21 maggio 1901 emise la sentenza di condanna alla gravissima pena della reclusione per trent'anni, all'interdizione legale durante la pena, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e alla vigilanza speciale di P.S. per dieci anni a decorrere dalla fine della pena restrittiva, nonché al risarcimento della parte lesa, da liquidarsi in separata sede alla parte civile costituitasi nella persona di Eufemia Montanucci, sorella della vittima, e al pagamento delle spese processuali.

Gaetano Angelelli, su consiglio del difensore di fiducia, l'avv. Virgilio Falessi, dal carcere, sottoscrisse la richiesta

“DELL’OMICIDIO” NEL CODICE PENALE ZANARDELLI

Il Codice Penale Zanardelli, promosso nel 1889 dal Ministro di Grazia e Giustizia Giuseppe Zanardelli dal quale prese il nome, entrò in vigore il 1° gennaio 1890. Nel momento in cui venne istruito il procedimento a carico dell’assassino della Montanucci dunque erano poco più di undici anni che le Procure del Regno si erano informate alla nuova codificazione.

Gaetano Angelelli venne imputato di omicidio volontario, ovvero, come si legge negli atti processuali, per le fattispecie di reato e le circostanze aggravanti previste agli articoli 364 e 366 co. 2° del c.p.. Contemplati nel libro II *dei delitti in ispecie*, titolo IX *dei delitti contro la persona*, capo I *dell’omicidio*, l’articolo 364 recitava lapidariamente: “*Chiunque, a fine di uccidere, cagiona la morte di alcuno, è punito con la reclusione da diciotto a ventun anno*”, e l’articolo 366, che prevedeva una serie di circostanze aggravanti: “*Si applica la pena dell’ergastolo, se il delitto preveduto nell’articolo 364 sia commesso: 1° [omissis], 2° con premeditazione (...)*”.

L’Angelelli, dunque, riconosciuto colpevole delle condotte prevedute da questi due articoli del codice penale, colpevolezza mitigata, però, dalle attenuanti generiche previste dall’articolo 59 dello stesso codice, venne condannato dalla Corte d’Assise di Roma alla pena della reclusione per trent’anni, alla quale si aggiunsero alcune pene accessorie.

di ricorso in Cassazione, ma il supremo organo giurisdizionale nell’udienza del 6 settembre 1901 si pronunciò per il rigetto confermando le pene inflitte dalla Corte d’Assise. Dalla morte della Montanucci, avvenuta nella notte tra il 15 e il 16 novembre del 1900, e dalla scoperta del delitto, dieci giorni più tardi, il procedimento penale a carico dell’assassino era stato dunque definito in meno di un anno. Il Maresciallo Segaricci non aveva indicato nel verbale chi fosse stata la persona confidente dalla quale aveva ricevuto la notizia, ma dalla lettura delle carte processuali si rileva che questi era stato verosimilmente proprio Antonio Marcantonio. Il Marcantonio, sentito una prima volta dagli inquirenti quando era ancora soltanto una persona informata sui fatti, aveva riferito di aver chiesto all’Angelelli dove si trovasse Lucia Montanucci in quanto egli vantava un credito di sei lire che voleva gli fosse saldato. Non avendo ottenuto una risposta soddisfacente aveva preteso la corresponsione del danaro dall’Angelelli, essendo il convivente della donna, ma questi lo aveva liquidato con superficialità non aderendo alla richiesta. Nel frattempo Santino Angelelli, il figlio maggiore dell’assassino, come riferito dal teste Fabio Casini, aveva dimostrato di conoscere la sorte della Montanucci. Infatti, dalle dichiarazioni del Casini: «*Dopo pochi giorni (...) Santino mi disse “Vuoi sapere dove la mamma*

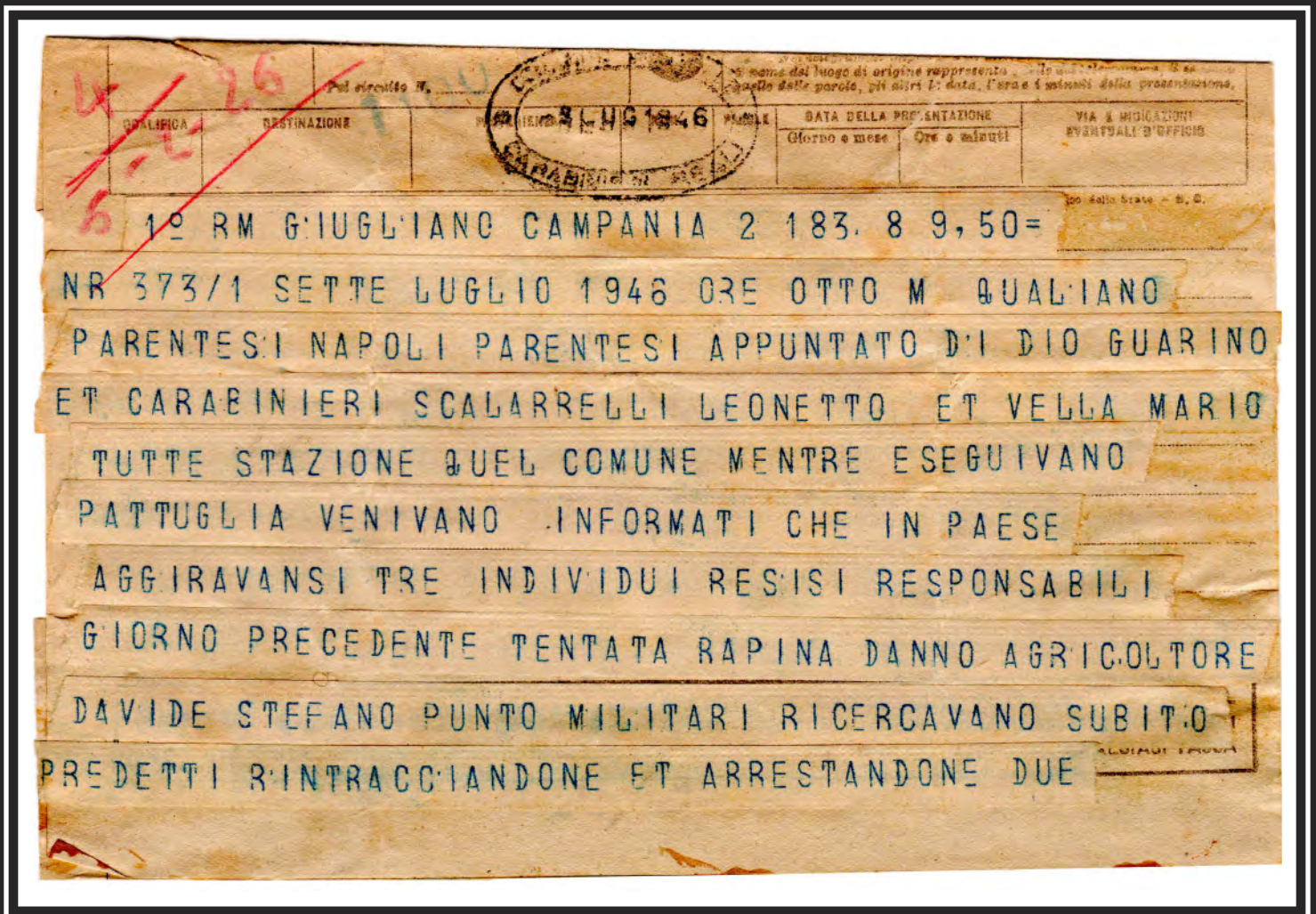
*è sepolta? Vieni con me. E mi condusse all’estremità dell’orto e prendendo una canna ben acuminata l’affondò nel terreno, e ritiratala mi fece vedere che veniva trasportata della carne fradicia e puzzolente. Esso Santini (sic!) mi disse che sua madre era stata prima sepolta in un vicino sito che m’indicò e poi era stata trasportata ove fece il saggio con la canna. Mi raccontò pure che egli la vide quando s’appiccò con una fune su di un travicello soprastante il letto, ed aggiunse che prima di spingersi a tale passo raccomandò di essere sepolta in una fossa da lei indicata*».

Sia il Casini che il Marcantonio avevano avvertito, poi, il loro capolavoro Marinelli e, con questi, ritornati sul luogo del presunto interrimento del cadavere, saggiando ancora una volta il terreno, tirarono nuovamente materia organica maleodorante. A questo punto il sospetto del macabro ritrovamento aveva indotto il Marinelli ad ordinare al Marcantonio di correre immediatamente ad informare i Carabinieri o la Pubblica Sicurezza, cosa che lo stesso Marcantonio dichiarò di aver fatto.

Era stata poi l’Arma di Portonaccio che, sul posto, in pochissime ore aveva accertato la verità dell’episodio, scoprendo e ponendo in arresto l’omicida e in sequestro gli strumenti con i quali era stato consumato il delitto (la corda) e le cose pertinenti al reato (il sacco di iuta).

Gianluca Amore

# UN'INDAGINE PARTENOPEA PER IL CAPITANO DALLA CHIESA



di SIMONA GIARRUSSO

Qualiano (Napoli), 7 luglio 1946, ore 8:00. *“Appuntà! Fate presto. Di là!”* L’orologio del campanile non segna ancora le otto del mattino e già una piccola folla di curiosi si è radunata nella piazza di Qualiano, facendo capannello attorno ai carabinieri che da poco hanno iniziato il servizio di pattuglia. Alcuni paesani hanno riconosciuto i tre giovani che hanno rapinato il contadino Stefano Davide.

L’Appuntato Giacomo Di Dio e i Carabinieri Leonetto Scalabrelli e Mario Vella non perdono tempo. Una manciata di minuti e sono sulle tracce dei malfattori. Ne arrestano subito due. Due pericolosi pregiudicati di Giugliano: Giovanni Felago, catturando, e Domenico Grimaldi. Li perquisiscono. Il primo ha una grossa pistola americana. E’ carica. Anche il secondo è armato; ha una Beretta militare, pure questa carica. Del terzo, nulla. Che abbia già lasciato Qualiano? Improbabile. La gente ha visto. E parla. Si vocifera sia nascosto in casa di un certo Sabatino Tirozzi. Non c’è tempo per condurre i due arrestati nelle celle di sicurezza della caserma. Con i ferri ai polsi, vengono fatti entrare in un locale seminterrato di una persona di fiducia. Scalabrelli resta di guardia. Di Dio e Vella si incamminano, a passo veloce, verso via Conte Nardino, dove, al civico 6, dovrebbe trovarsi l’abitazione del Tirozzi. Trovata. Non fanno però in tempo ad avvicinarsi. Giunti a cinque o sei metri, degli spari. Sono colpi di rivoltella.

Vengono dal pianterreno. Il Carabiniere Vella è a terra; tre proiettili lo hanno colpito.

L’appuntato impugna la pistola e risponde al fuoco. Colpi a sinistra, a destra. Colpi a vuoto. Pochi minuti, poi il silenzio. Che sia un segno di resa? No, il delinquente sta tentando di fuggire scavalcando la finestra sul retro. Il militare ne intuisce la mossa, corre dietro al fabbricato. Il bandito è già fuori. Corre e spara. Anche l’appuntato corre e spara. Lo insegue nell’erba alta, fino a che i suoi occhi riescono ancora a vederlo in quella immensa distesa di verde.

Il pomeriggio, nell’ospedale di Giugliano, al capezzale del carabiniere ferito è un via vai di amici, colleghi, superiori. E’ arrivato anche il Maggiore Federico Gabriele, Comandante del Gruppo Esterno di Napoli. Ha portato con sé un donatore di sangue. Prima la trasfusione, poi l’intervento chirurgico, delicatissimo. Si fa il possibile. Ma quelle ferite al fegato, allo stomaco e alla milza sono troppo profonde e l’emorragia è inarrestabile. Intorno alle 16:00 spira tra le lacrime di quanti avevano avuto modo di conoscere quel ventitreenne (era nato il 14 ottobre 1923), quinto di nove figli di una modesta famiglia di San Giorgio La Molara, in provincia di Benevento, che aveva già affrontato, nella sua breve esistenza, la pena della deportazione in Germania durante la Seconda Guerra Mondiale.

## 8 LUGLIO 1946, ORE 19:00, L'ULTIMO SALUTO AL CARABINIERE MARIO VELLA

E' sera, ormai, quando la salma, muovendo dalla sala mortuaria dell'ospedale, giunge nella cattedrale di Giugliano, trasportata a spalla. La Messa, la benedizione. Poi, su un autocarro di prima classe, attraversando la via principale della città, raggiunge il cimitero. Le autorità e la cittadinanza seguono il feretro, al cui passaggio, da ogni finestra o balcone, donne incredule e piangenti lanciano fiori.

La partecipazione dei residenti è straordinaria, la commozione è generale. Tante sono le manifestazioni di vicinanza all'Arma. L'Associazione Reduci e Combattenti, di sua iniziativa, provvede a tutte le spese del funerale. I dirigenti del nosocomio mettono a disposizione alcune stanze per ospitare i parenti del defunto: il padre Luigi, una sorella e uno zio, arrivati a Giugliano la sera precedente.

**I ricercati sono  
componenti di una  
vasta associazione  
per delinquere che  
da tempo infesta la  
zona, commettendo  
ogni sorta di reati e  
seminando il terrore  
nella popolazione**

## LE INDAGINI E I PRIMI ARRESTI

Tra lo sgomento e il dolore, le indagini vanno avanti. L'assassino ha finalmente un nome e un volto. Antonio Di Bernardo, calzolaio di Mugnano. Apparentemente, un ragazzino di vent'anni. E', invece, un temibile pregiudicato, da tempo latitante, colpito da due mandati di cattura per associazione per delinquere, rapina, furto e porto di moschetto e di pistola.

“Procedere al rastrellamento di tutto il territorio!” E' questo l'ordine perentorio del Maggiore Gabriele che affida la direzione del servizio al Capitano Carlo Alberto Dalla Chiesa, Comandante della Compagnia di Casoria dal 3 maggio precedente. L'Ufficiale può contare su validi collaboratori: il Maresciallo Maggiore Luigi Menditto, comandante della Sezione di Giugliano in Campania, i Marescialli Carmine Cipriani e Domenico Ippolito, comandanti, rispettivamente, del settore e della squadra repressione brigantaggio, il Maresciallo Bernardo Petrone, comandante della Stazione di Giugliano in Campania, il Maresciallo Alfonso Tortora, comandante della Stazione di Mugnano, il Brigadiere Giuseppe Fierravanti, comandante della Stazione di Varcaturò, il Brigadiere Vincenzo Tartaglia, comandante della Stazione di Qualiano con tutti i militari alle loro dipendenze e con quelli del settore repressione brigantaggio di stanza a Casoria.

Il cerchio si stringe. Si appura che il Di Bernardo e i suoi collaboratori sono tutti elementi di una vasta associazione per delinquere che da tempo infesta la zona, commettendo ogni sorta di reati e seminando il terrore nella popolazione. Rubano nei centri abitati, taglieggiano i coloni, rapinano i passanti, feriscono o uccidono senza pietà. L'elenco dei crimini di cui si sono macchiati è lungo: cinque furti per un valore complessivo di 1.500.000 lire (9,68 quintali di zucchero, 1,63 quintali di verderame, 5 quintali di farina, 11 gomme americane, una mucca e un tacchino); un tentativo di furto in danno dell'ospedale di Giugliano; il tentato omicidio del Comandante dei Vigili Urbani di Mugnano, rimasto gravemente ferito, tre rapine e una tentata rapina



IDENTIFICATI PER PERICOLOSI PREGIUDICATI LATITANTI  
 SELACO GIOVANNI ET GRIMALDI DOMENICO BRACCIANTE  
 AMBEDUE ARMATI PISTOLA PUNTO AVENDO SAPUTO CHE  
 TERZO INDIVIDUO TROVAVASI ABITAZIONE CERTO PEROZZI  
 SABATINO GRADUATO DISPONEVA CHE CARABINIERE  
 SCALABRELLI RIMANESSE CUSTODIA ARRESTATI ET LUI  
 CON CARABINIERE VELLA RECAVASI ABITAZIONE INDICATA  
 DOVE RICERCATO IDENTIFICATO PEL PERICOLOSO  
 PREGIUDICATO CATTURANDO DI BERNARDO STEFANO SPARAVA  
 LORO DIREZIONE VARI COLPI PISTOLA FERENDO LOCALITÀ DEL  
 GRAVEMENTE CARABINIERE VELLA CLASSE 1923 NATO SAN

IN QUESTA E NELLA PAGINA DI APERTURA, LA SEGNALAZIONE RELATIVA ALL'UCCISIONE DEL CARABINIERE VELLA

GIORGIO LA MOLARA PARENTESI BENEVENTO PARENTESI  
 AVENTE FAMIGLIA RESIDENTE STESSO COMUNE CHE  
 DECEDEVA ORE QUINDICI ET TRENTA OSPEDALE CIVILE  
 GIUGLIANO IN CAMPANIA PUNTO MILITARI RISPONDEVANO  
 CON LORO ARMI FUOCO SENZA CONSEGUENZE ET DI  
 BERNARDO RIUSCIVA DILEGUARSI VICINA CAMPAGNA  
 VANAMENTE INSEGUITO DA APPUNTATO DI DIO PUNTO  
 DIRIGE OPERAZIONE SERVIZIO COMANDANTE CAMPAGNA  
 CASORIA PUNTO SEGNALAZIONE COMPLETA PUNTO  
 MINISTERO INTERNO INFORMATO PUNTO = MLLO LOCALITÀ DEL  
 CARABINIERI MENDITTO = TER LE RISCOSSIONI  
 QUALSIASI TASSA

## Le perlustrazioni si estendono per chilometri e chilometri nei folti campi di granturco e di canapa

con bottino complessivo del valore di 30.000 lire circa (un quintale di farina, 3.000 lire in contanti, un fucile da caccia). Una delle vittime è stata anche ferita con un colpo di pistola.

Nelle masserie, nei pagliai, nelle abitazioni, si cerca ovunque. Le perlustrazioni si estendono per chilometri e chilometri nei folti campi di granturco e di canapa negli agri di Mugnano, Calvizzano, Varcaturò, Giugliano, Miano, Marianella, Chiaiano, Villaricca, Marano, Melito, Piscinola. Ben presto vengono identificati tutti e trentacinque i componenti della banda. Diciotto di essi, man mano arrestati, si rendono rei confessi. Due risultano già detenuti per altre cause. Due saranno fermati in seguito a Roma. Tredici vengono denunciati a piede libero perché latitanti. Tutti individui pericolosissimi. Nel corso delle indagini e degli arresti viene sequestrato un ingente quantitativo di armi e di munizioni: 33 cassette di munizioni militari di vario tipo e calibro, due moschetti modello 38, cinque fucili da caccia, un fucile americano "Tomson" con quarantasette colpi, una pistola mitragliatrice tedesca, quattro pistole automatiche americane, due pistole a rotazione, una sciabola baionetta.



### NAPOLI, 19 LUGLIO 1946, L'ARRESTO DEL LATITANTE DI BERNARDO

Mentre, uno dopo l'altro, gli affiliati della banda cadono nella rete, un fidato confidente rivela che il Di Bernardo, privato ormai di qualsiasi supporto da parte dei suoi collaboratori, è stato costretto a trasferirsi a Napoli, per sottrarsi alle ricerche. Scattano i servizi in abiti simulati sui tram e sugli altri mezzi pubblici, in periferia, in centro, ovunque vi sia il sospetto di poter trovare il latitante. Ma sembra essersi eclissato. Sembra che quell'intrico di vie e viuzze, quel groviglio di colori e di odori, lo abbia inghiottito. Per sempre. Ma un criminale del suo calibro sa che non potrà scappare a lungo e nemmeno la caotica e camaleontica metropoli

### IL NUCLEO CARABINIERI PER LA REPRESSIONE DEL BRIGANTAGGIO

Il 14 gennaio 1946 fu costituito e iniziò a funzionare il Nucleo Carabinieri per la repressione del brigantaggio, articolato su quattro settori dislocati ad Aversa, Casoria, Nola e Torre Annunziata. Il Nucleo era composto da un Capitano comandante, quattro comandanti di settore e 140 tra sottufficiali comandanti di squadra e militari di truppa. Della sua costituzione fu incaricato il Capitano Salvatore Giordano. Fin dall'inizio i militari, senza distinzione di grado, si impegnarono in una nobile e appassionata gara con l'obiettivo di liberare le popolazioni locali afflitte dalla delinquenza, dall'incubo delle angherie, dalle violenze e dai soprusi di ogni genere. I militari diressero la loro attività contro i numerosi fuorilegge che da più tempo vivevano indisturbati con i proventi di rapine ed estorsioni, recuperarono ingenti quantitativi di materiale sia italiano che alleato trafugato, per un valore complessivo di diverse decine di milioni di lire, sequestrarono armi e munizioni, contribuendo a ristabilire la sicurezza degli stradali e degli abitati. Spesso i militari dovettero sostenere conflitti con la delinquenza per imporre il rispetto della legge. Altre volte il loro intervento fu provvidenziale per impedire che turbative dell'ordine pubblico sfociassero in aperte ribellioni.



#### RISULTATI DEL PRIMO TRIMESTRE DI ATTIVITÀ

438	ARRESTI
397	PERSONE DENUNCIATE
17.955	PERQUISIZIONI PERSONALI
1.484	PERQUISIZIONI DOMICILIARI
8.659	AUTOMEZZI CONTROLLATI
557	FERMI

UNA FOTO IN UNIFORME DA SOTTOTENENTE DI SALVATORE GIORDANO, L'UFFICIALE INCARICATO DELLA COSTITUZIONE DEL NUCLEO

partenopea potrà continuare a nasconderselo per molto nel suo ventre. Alla già lunga lista dei gravi delitti commessi, se n'è ora aggiunto un altro, il più orribile, un omicidio. Solo, senza denaro, senza sostentamento, non potrà che cercare di lasciare l'Italia. Per l'espatrio gli occorreranno documenti falsi, una nuova identità. L'intuizione degli inquirenti si rivela giusta; si viene a sapere che il ricercato si è recato in via Vergini, nel rione Sanità, presso lo studio di un fotografo. E il Di Bernardo, si sa, dovrà pure ritirare le fotografie non appena saranno pronte. Non resta che attenderlo. Per tredici giorni consecutivi, i Carabinieri Nicola Commone della Stazione di Giugliano e provvisorio alla Stazione di Casoria, e Carmelo Dino, del settore per la repressione

del brigantaggio di Casoria, si appiattano nei pressi della bottega. A mezzogiorno del 19 luglio, come previsto, il bandito è davanti lo studio fotografico. Si accorge della presenza dei militari. Estrae dalla tasca una pistola automatica americana. E' carica di otto colpi. E' la stessa che ha ucciso il Carabiniere Vella. Non fa in tempo a sparare, Commone e Dino gli sono addosso. Dopo una lunga e violenta colluttazione i due carabinieri hanno la meglio. Lo disarmano. Lo catturano. E' fatta. Con l'arresto del capo, la banda è ormai sgominata. Un sospiro di sollievo per la popolazione e l'Encomio Solenne per tutti i militari che hanno partecipato all'operazione.

*Simona Giarrusso*

# CARABINIERI

## *prima dei*

# CARABINIERI

di CARMELO BURGIO

**I**n Italia dire “*carabiniere*” evoca il rosso e blu dei pennacchi e il lavoro diurno delle stazioni dell’Arma. Possiamo anzi affermare con malcelato orgoglio che nel mondo, sempre più, quel termine viene legato alla nostra Arma: tante le occasioni in cui i cittadini stranieri, in Italia e all’estero, hanno potuto toccarne con mano efficienza e disponibilità. Non sempre tuttavia il termine *carabiniere* si è identificato con questo particolarissimo tutore dell’ordine.

Solo marginalmente si collega quel nome alle “temute carabine” ricordate da Costantino Nigra nella “*Rassegna di Novara*”, ritenute più precise dei moschetti, altra convinzione che andrebbe rivista. Infatti, con buona pace di chi in quest’arma vedeva la migliore disponibile,

sgombriamo qualche inesattezza: l’appellativo era riservato anche ad armi per truppe a cavallo del XVIII sec., più corte per ragioni di maneggevolezza e dalle prestazioni inferiori, a quel tempo prive di rigatura. Ad essere esatti le armi affidate a *carabiniere* non erano sempre “carabine”, ad esempio i Carabinieri Reali del Regno di Sardegna sostituirono la *carabina mod. 1814*, ad anima liscia, col *moschetto per Carabinieri mod. 1833*, mentre i *Carabinieri a cheval* della *Grande Armée* erano armati di *moschetto da dragoni An IX*, più corto e leggero di quello dei fanti, ma dello stesso calibro, per non dover impiantare una specifica produzione di proiettili. L’unica differenza gli anelli che univano la canna al fusto in legno, in ottone per evitare l’ossidazione causata dal sudore del cavallo.



Comp. Ordinarie

Comp. Carabiniere  
Regg. 10 Cacciatori (2°)

Comp. scelte →  
Regg. 10 Granatieri (1°)

Comp. Ordinarie

La “specialità” degli uomini cui erano affidate risiedeva nel fatto che essi erano in possesso di migliore attitudine al tiro rispetto alla media del reparto. Le prime armi lunghe vennero distribuite ai migliori tiratori di un po’ tutte le armate europee, creando nuclei a volte denominati *carabinieri*, fino a che non si pensò di riunirli in una compagnia organica e, talora, in un reggimento. Ad essi era versata un’indennità che ne maggiorava il salario, e sulle uniformi vennero previsti speciali distintivi.

Per quanto riguarda la fanteria *di linea*, nel XVIII sec. era invalsa la tradizione di definire *granatieri* gli elementi scelti, normalmente più prestanti perché preposti a lanciare le prime rudimentali granate a mano, con accensione a miccia. L’appellativo venne utilizzato anche per gli elementi scelti dei *dragoni*, soldati che usavano il cavallo per i trasferimenti, ma potevano combattere a piedi. Tipico elemento uniformologico dei *granatieri* fu il berrettone di pelo che ne slanciava la figura, spesso indossato anche dai *granatieri* dei *dragoni*. Consentiva di sistemare l’arma a tracolla più agevolmente quando si doveva impegnare le mani per lanciare le granate.

Con l’apparire della fanteria *leggera*, impiegata per l’attività di esplorazione e di schermaglia, invalse l’uso di dotare di berrettoni di pelo gli elementi scelti per coraggio, anzianità e prestanta, armandoli di armi di migliori prestazioni, ove possibile, denominandoli spesso *carabinieri* e riunendoli in genere in una compagnia del reggimento. Nella *Grande Armée* di Napoleone si assegnavano a questi reparti capi di vestiario tipici della cavalleria *leggera*, come colbacchi e ghette o stivaletti tagliati *all’ungherese*, quasi a volerne sottolineare la parentela in tema di compiti esplorativi e d’incursione. Per rendere più riconoscibili questi elementi si concessero loro alcuni accessori, come spalline a frangia e pennacchi di color rosso. L’esempio francese fu seguito dagli stati-satellite voluti da Napoleone in Germania, Italia e nei Paesi Bassi, ma anche da altri paesi, e in qualche caso si giunse alla costituzione di reparti di livello battaglione o reggimento.

Il termine *carabiniere* ha indicato diversi soldati, operanti negli stati preunitari italiani e all’estero, a piedi e a cavallo, quasi mai impegnati in compiti di pubblica sicurezza. Essere destinatario dell’appellativo di *carabiniere* distingueva in genere elementi in possesso di particolari qualità



PIEMONTE REALE  
CARABINIERE (1774)

Solo nel XIX sec. apparvero comunque le prime carabine rigate, ma la rigatura elicoidale era impiegata anche per i moschetti, più lunghi e quindi più precisi. Essendo le armi rigate più costose, vennero distribuite a chi forniva risultati migliori nel tiro, fino a che non fu possibile procedere alla distribuzione generalizzata.

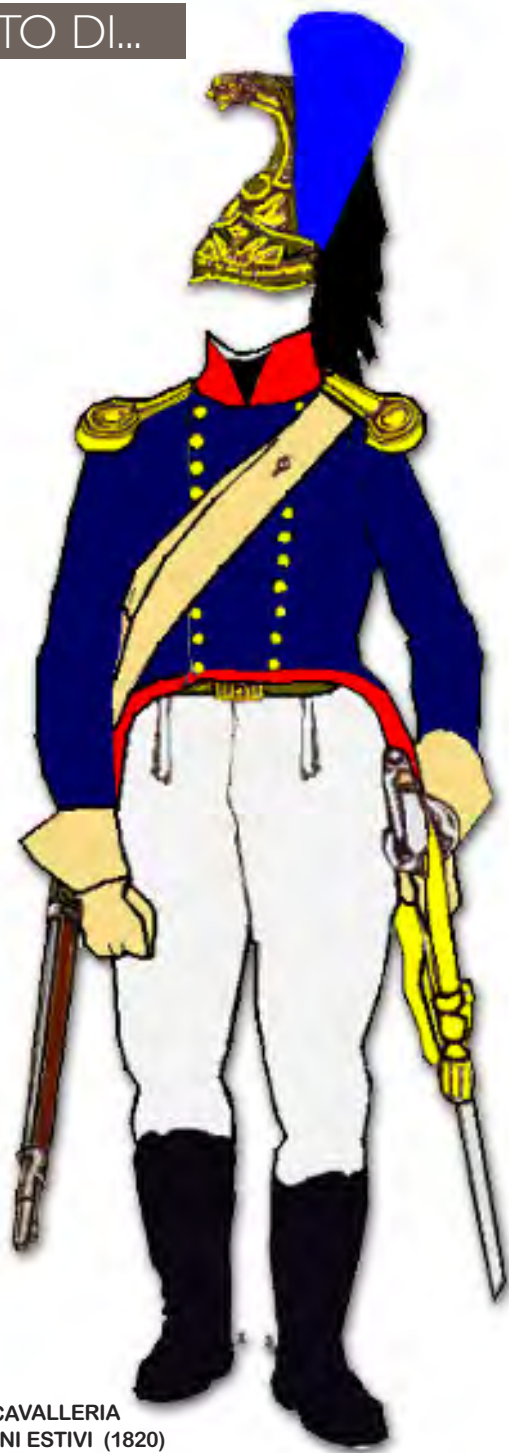
Con questa premessa, quindi, a parte gli appassionati di uniformologia e storia militare, ben pochi sanno che *carabiniere* ha indicato diversi soldati, operanti negli stati preunitari italiani e all'estero, a piedi e a cavallo, quasi mai in *servizio permanente di pubblica sicurezza*. Vedremo così che oltre ai Carabinieri Reali, ebbero la loro storia più o meno lunga e gloriosa *Carabineros Reales*, *Karabinieren*, *Carbineers*, *Carabiniers*, a piedi e a cavallo.

Per qualcuno questa storia non si è ancora conclusa, comunque, a factor comune, essere destinatario dell'appellativo di *carabiniere* sottendeva quasi sempre il possesso di qualità spiccate.

#### NELL'ARMATA SARDA ....

Nel XVIII sec. l'*Armata Sarda* iniziò a costituire aliquote di soldati scelti nei reggimenti di cavalleria, di dragoni e di fanteria.

Nelle truppe a piedi furono chiamati *granatieri*: di alta statura e complessione più atletica, per lanciare gli ordigni si disponevano alle spalle dei ranghi della propria unità che li proteggeva col fuoco e le punte delle baionette. Le unità di cavalleria – non quelle di *dragoni* che avevano anch'esse i *granatieri* – li chiamarono *carabinieri*: un piccolo gruppo capace di impegnare a distanza il nemico con armi a canna lunga, poteva fare la differenza. Vi erano *carabinieri* nei reggimenti *Piemonte Reale* e *Savoia Cavalleria*. Non dovette essere estranea alla denominazione l'influenza d'oltr'alpe, ove era stata attribuita ad analogo personale dell'esercito dell'*Ancien Règime*. Inizialmente ogni com-



PIEMONTE CAVALLERIA  
CON CALZONI ESTIVI (1820)

pagnia aveva un nucleo di *carabinieri*, riunibili in una compagnia di formazione; in seguito questi elementi furono inseriti organicamente nella compagnia *carabinieri*. Il 18 agosto 1690, alla battaglia di Staffarda, le truppe di Francia ebbero la meglio sull'esercito di Vittorio Amedeo, i *carabinieri* di *Savoia Cavalleria* e altre unità scelte protessero la ritirata. Durante la Guerra di Successione Austriaca, l'8 febbraio 1743 a Camposanto in riva al Tanaro, nei pressi di Modena, dopo che una ca-

rica degli spagnoli aveva scompigliato i *Dragoni della Regina* e il *Savoia Cavalleria* fu ancora la *compagnia carabinieri* di quest'ultimo che appiedò per consentire lo sganciamento. Un altro episodio si registrò nel corso dello stesso conflitto verso Bassignana, alla confluenza fra Tanaro e Po, il 27 settembre 1745. I franco-spagnoli sconfissero gli austro-piemontesi e furono i *carabinieri* di *Piemonte Reale*, insieme ai *granatieri* di alcuni reparti di *dragoni*, a imporre almeno una battuta d'arresto all'incalzante nemico. Prima caricarono, erano solo 300, poi ripiegarono sotto forte pressione tramutandosi in fanti per consentire la ritirata al grosso, sacrificandosi fino all'ultimo.

I *carabinieri* di cavalleria vestivano l'uniforme del reggimento, col *giustacorpo* blu con colletto, *paramani* rivoltati, fodera e risvolti alle falde rossi. Avevano i *paramani* bordati da un gallone in falso argento (*Savoia*) od oro (*Piemonte*), cucito lungo il bordo superiore. Un inciso meritano i *paramani*, importante elemento per riconoscere i reparti. Originavano dall'uso di tagliar le maniche assai lunghe, per proteggere da colpi e freddo le estremità, da questo il loro nome. Normalmente venivano rivoltati per non impacciare e abbottonati, ponendo in evidenza così la fodera: da qui a utilizzare questa come elemento di identificazione il passo fu breve.

*Veste* o panciotto e pantaloni erano rossi. Il copricapo era il tricorno con il bordo rifinito da gallone giallo (*Piemonte*) o bianco (*Savoia*) e coccarda azzurra di Savoia tenuta da un cappietto metallico, di cordoncino o di stoffa detto *gansa* (o *ganza*). Completavano la dotazione stivaloni alti *alla scudiera*, camicia bianca, cravatta nera e bandoliere incrociate di cuoio naturale chiaro per giberna e moschetto da cavalleria. *Savoia*, oltre a lenze bianche di pelo di capra (*bava*) alla spalla destra, aveva bottoni ricoperti di stagno, *Piemonte* di rame. Alla cavalleria veniva distribuito un giaccone in pelle, il *buffalo*, color giallastro con *paramani* (rivoltati e con bottoni) rossi. La gualdrappa, rossa, recava un doppio gallone azzurro bordato di bianco. Nell'angolo inferiore posteriore



destro, in filo intrecciato blu e bianco, corona e monogramma “SC” per *Savoia* e “PR” per *Piemonte Reale*.

Fra 1770 e 1780 l’uniforme seguì la moda prussiana, imperante grazie ai successi di Federico II, con *giustacorpo* più attillato. *Savoia* ebbe colletto e *paramani* neri, *Piemonte* rossi e i *paramani* persero l’originaria funzione. Per tutti fodera (visibile ai risvolti delle falde) rossa e sciarpa in vita azzurra, panciotto o *veste* e calzoni color camoscio. Ai risvolti delle falde venivano applicati per questi due reggimenti piccoli cuori blu, probabilmente di derivazione francese e dal 1784 i risvolti alle falde furono del colore dei *paramani*. Il tricorno aveva ora per entrambi i reggimenti bordo di gallone giallo, la coccarda rimase azzurra: nei secoli passati – in assenza di uniformi – veniva distribuita agli armati di Savoia per renderli riconoscibili nella mischia. La sciarpa azzurra, che oggi identifica gli ufficiali, aveva la stessa origine, derivando dal capo fornito in passato dal Duca.

Accanto a questi reparti fu istituito nel 1774 *Aosta Cavalleria*, con colletto e *paramani* neri e fodera bianca visibile ai risvolti alle falde.

Nel 1784 le *lenze* furono sostituite da spalline a scaglie in ottone con frangia in filo giallo per *Savoia* e *Piemonte*, in stagno con filo bianco per *Aosta*. Fornivano anche una protezione dai fendenti. I carabinieri si distinguevano per un gallone ondulato ai *paramani* a poca distanza dal bordo superiore degli stessi, in oro per *Savoia* e *Piemonte*; per *Aosta*, considerata le finiture al tricorno e i bottoni, tale gallone appare logico fosse in argento. Armati di moschetto da cavalleria, avevano 2 bandoliere incrociate in pelle bianca, una per la giberna in pelle nera e l’altra per agganciare l’arma lunga. Gualdrappa e coprifonde erano di panno *turchino*, bordate con gallone bianco con serpentina azzurra e ornate da uno scudo ovale con le *armi di Savoia Moderna*, con rami di palma. Un altro reparto di *carabinieri* fu creato nel 1793, a Susa, era una compagnia di 60 elementi armati di armi dalle migliori caratteristiche balistiche, facente parte della *Milizia Piemontese* e aveva compiti di normale fanteria. Nel XIX sec. la presenza dei *carabinieri* venne estesa alla

## Nel XVIII secolo l’Armata Sarda costituì aliquote di soldati scelti nei reggimenti di cavalleria, dragoni e fanteria. Gli elementi scelti furono chiamati granatieri nelle truppe a piedi e carabinieri nelle unità di cavalleria

fanteria quando furono istituiti i battaglioni cacciatori, aventi compiti di fanteria *leggera*, riprendendo la tradizione francese. I *cacciatori*, mentre la *linea* attaccava e difendeva in compagini serrate per sfruttare la potenza d’urto della baionetta e delle scariche dei moschetti, la proteggeva muovendo in piccole pattuglie. Queste dovevano impedire ai fanti *leggeri* avversari di sparare sulle formazioni serrate della propria *linea*, tentando a loro volta di infastidire le fanterie di *linea* contrapposte.

La *leggera* operava in coppie o quadriglie; gli uomini alternavano fuoco, caricamento delle armi – processo complesso – e movimento. Aveva visto crescere la propria importanza fino a dimostrarsi indispensabile a Valmy il 20 settembre 1792, quando quella francese riuscì ad impedire ai prussiani del Duca di Brunswick di giungere a contatto col grosso dell'armata rivoluzionaria, favorendo la vittoria. Era pertanto considerata truppa scelta, e i *carabinieri* ne erano l'elemento d'élite. Passata la tempesta napoleonica, con la *Restaurazione* – il periodo in cui i governanti europei tentarono di ripristinare lo *status quo* antecedente la Rivoluzione – i Savoia ripresero possesso dei loro domini e riorganizzarono l'armata. Nella cavalleria (*Piemonte Reale e Savoia*), a partire dal 1815, i *carabinieri* vennero ripartiti fra gli squadroni e non costituivano un'unità organica a sé, ma erano riconoscibili per una nappina bianca con cerchio scarlatto e un disco bianco al caschetto di cuoio. L'uniforme aveva adottato un taglio austriaco, con caschetto munito di cresta e ciniglia azzurra, orecchioni a scaglie, fregio e finiture in ottone. La cresta, oltre a funzioni estetiche, forniva protezione al capo dai fendenti. Il caschetto venne sostituito dopo poco da *shako* e elmo. Il primo, di forma cilindrica o troncoconica, di feltro rinforzato con cuoio e – talvolta – metallo, oltre a dare imponenza alla figura costituiva solida protezione da colpi di arma bianca.

*Piemonte Reale e Savoia cavalleria* avevano un abito a due petti con due file di 11 (9, in talune fonti) bottoni, di colore *turchino* con falde corte, pantaloni dello stesso colore. Nel 1819 *Savoia* passò alla specialità *cavalleggeri*, ciò comportava modifiche alle uniformi, almeno sul piano teorico. I *cavalleggeri* indossavano abito ad un petto, ma tenuto conto delle condizioni delle finanze sarde e delle regole relative all'utilizzo a consumazione di ciò che fosse in buone condizioni, molti capi *giubilati* continuarono ad essere indossati, come testimoniano le stampe d'epoca.

Nel 1824 i reparti montati adottarono l'abito a doppio petto con 2 file di 11 bottoni (quelli della cavalleria *pe-*

## Nel 1815, con la riorganizzazione della fanteria, furono create compagnie carabinieri nei reggimenti e nei battaglioni cacciatori di Savoia, Italiani, Piemontesi e della Regina e nella Legione Reale Leggera

*sante* piatti, la *leggera* bombati), che meglio proteggeva dai colpi di freddo all'addome. La cavalleria *pesante* aveva *paramani diritti*, quella *leggera a punta*, anche in questo si riprendeva quella che era stata – almeno inizialmente – la tradizione delle uniformi francesi. Del resto il Regno Sardo, dopo il forzato avvicinamento all'Austria, aveva ripreso a guardare ad ovest: ricordiamo che alla corte di Torino si parlava francese, anche perché la culla della dinastia era quella Savoia poi consegnata a Napoleone III nel 1859 per il suo appoggio nel corso della 2<sup>a</sup> Guerra d'Indipendenza.

Il colore reggimentale era nero con bordo rosso per *Savoia* e rosso per *Piemonte Reale*, presente al colletto e ai *paramani*. La fodera ai risvolti delle falde – ornate forse di granate *bleu* riprendendo la tradizione francese – e le filettature erano rosse. I bottoni erano di rame, come le spalline metalliche con frangia di cotone bianco (per i sottufficiali, di filato d'oro).

La tenuta da fatica prevedeva sovrappantaloni bigi con banda *bleu* e chiusura laterale con bottoni d'osso bianchi, per poter essere indossati agevolmente senza dover togliere gli stivali. D'estate, se appiedati, si usava un pantalone bianco in tela. Da notare la distinzione fra *calzone*, capo attillato che andava infilato in uose, gambali o stivali, e *pantalone*, più ampio, che copriva stivaletti e ghettoni basse, anche se poteva essere infilato negli stivali.

Nell'estate 1820 *Piemonte Reale* ricevette un elmo con cresta e criniera (progenitore di quello della cavalleria sabauda e dei nostri corazzieri); ai *Cavalleggeri di Savoia* fu distribuito uno *shako* rosso.

L'elmo era di metallo giallo lucido con parte inferiore ricoperta di pelliccia nera, profilata di metallo giallo. Il cimiero era in ottone, spiovente, la visiera di cuoio era in parte ricoperta dalla pelliccia, i soggoli erano di scaglie di ottone su strisce di cuoio. Sul davanti era applicato un fregio di ottone: un'aquila ad ali spiegate cinta da alloro, quercia e stendardi e *caricata in cuore* da uno scudo ovale di *Savoia moderna*. Con la *gran tenuta* alla punta del cimiero si fissava il *ceffo*, testa di leone in ottone con criniera nera. A sinistra, sopra il rosone, era collocato un piumetto turchino.

Lo *shako*, tronco conico svasato verso l'alto e con visiera, aveva *fusto* scarlatto, con coprinuca ripiegabile di cuoio



PIASTRA PER SHAKOT PER LE  
COMPAGNIE GRANATIERI  
E CARABINIERI (1817)

nero, profilato di ottone. Ai lati del *fusto* due maschere a forma di muso di leone, con gancio al quale era fissato il sottogola a catenella di ottone a maglia tonda. La visiera era in cuoio nero e lungo l'attaccatura vi era un cordoncino giallo. Frontalmente vi era una coccarda di lana turchina con orlo giallo, fermata da *gansa* di gallone giallo, con un bottone in punta.

*Piemonte Reale* si caratterizzava per l'ampio mantello con pellegrina abbottonabile sul davanti, bianco, mentre *Savoia*, divenuto cavalleria *leggera*, lo aveva grigio.

Gli ufficiali annodavano alla vita la sciarpa, in oro con picchiettature e screziature azzurre. Maggiore era la percentuale di filato d'oro, più alto era il grado, tradizione mutuata dall'uniforme austriaca.

Nel 1815, con la riorganizzazione della fanteria, furono create le compagnie *carabinieri* nei reggimenti e nei battaglioni *cacciatori di Savoia*, *Robert* poi *Italiani*, *Piemontesi* (ex *31<sup>e</sup> légère francese*), *della Regina*. Analogo provvedimento interessò la *Legione Reale Leggera*, progenitrice della Guardia di Finanza, che oltre a svolgere compiti di presidio dei confini e contrasto al contrabbando, costituiva in guerra una parte della fanteria leggera. Ogni reggimento era suddiviso in battaglioni formati da una compagnia di *carabinieri* e 6 di *cacciatori*. La fanteria indossava giubba di panno *turchino* scuro, chiusa da 9 bottoni piatti di metallo, con falde più corte di quelle della *linea*, tagliate sul davanti ad arco per coprire i fianchi, con un risvolto per parte, cucito e ornato da corno da caccia blu, sostituito nei *carabinieri* da una granata.

Le spalline di stoffa, che proteggevano la giacca dallo sfregamento delle cinghie dello zaino e tenevano in sito

le bandoliere, erano color turchino, con un'estremità arrotondata, fissata sotto il colletto da un bottone, e l'altra tagliata a tre punte.

Nel secondo decennio scomparve il taglio ad arco delle falde, sostituito da uno diritto; contemporaneamente i *cacciatori* adottarono falde con risvolti più stretti al fondo e larghi in alto. I pantaloni erano dello stesso panno della giubba, larghi su fianchi e cosce e aderenti dal ginocchio in giù, fermati alla caviglia da 2 piccoli bottoni. Con essi si indossavano ghette nere chiuse da 12 bottoncini che preservavano da fango e polvere la parte inferiore del capo e evitavano penetrassero pietre e terriccio nelle scarpe basse. A partire dal 1822 furono adottati pantaloni estivi bianchi, probabilmente già in uso prima di questa data. In gran tenuta erano portati con le ghette usate per l'uniforme invernale.

Anche nella fanteria *leggera* si ritenne necessario evidenziare l'appartenenza ai *carabinieri*. In base al regolamento del 1814, modificato nel 1816 (*Regio Viglietto* del 17 febbraio) e 1817, nei reggimenti di fanteria *leggera* (ciascuno su 2 btgg., ognuno con la compagnia scelta) i *carabinieri* portavano sullo *shako* nappine sferiche cremisi (1<sup>a</sup> cp., al I btg.) e rosse (2<sup>a</sup> cp., al II btg.) sulle quali venivano fissati piumetti *turchini* di penne corte.

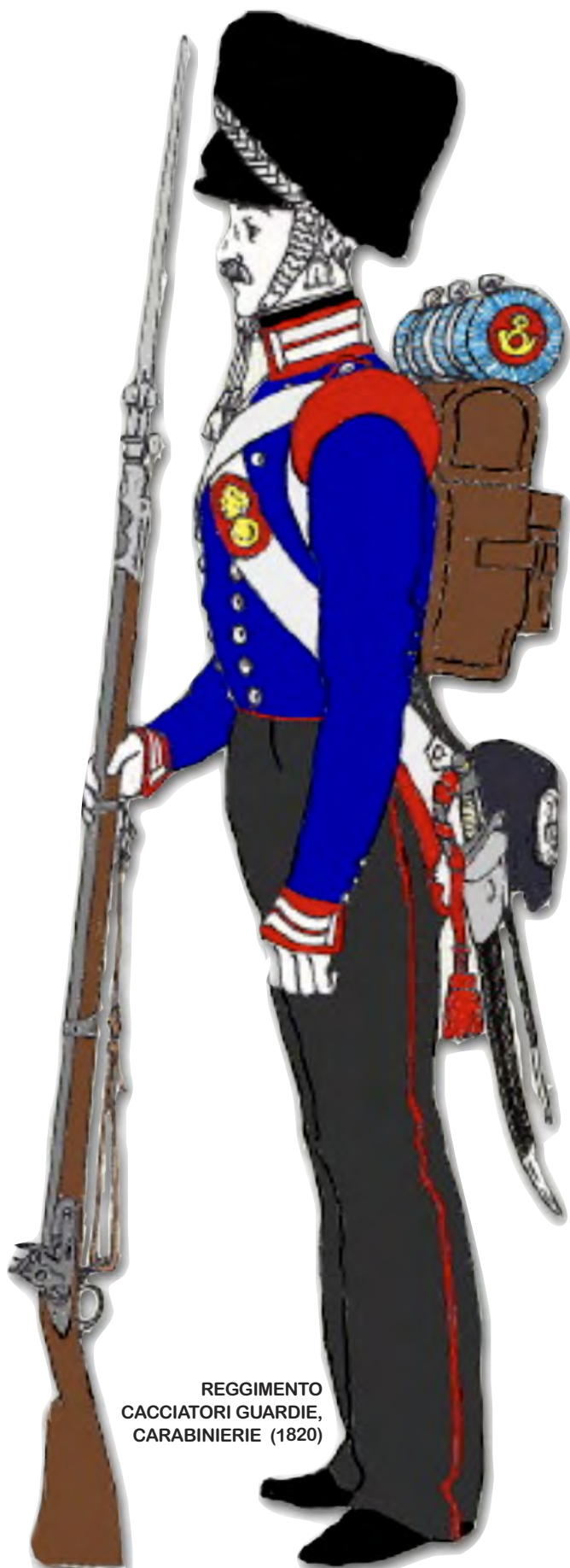
Inoltre dal maggio 1817 fu adottato sullo *shako* delle compagnie *carabinieri* un fregio di granata con fiamma diritta e monogramma regio identico a quello dei *granatieri*: *fucilieri* e *cacciatori* avevano placche differenti. Per le occasioni solenni, dal 1816 i *carabinieri* dei reparti *cacciatori* furono dotati di *coperta pellicciata*, fodera ricoperta di pelo d'orso con *imperiale* in cuoio nero e cordoni ornamentali bianchi. Si infilava sullo *shako*, cui conferiva l'aspetto di un colbacco basso. Nelle analoghe truppe napoleoniche era assai popolare il costoso colbacco: l'accessorio rispondeva ad esigenze di economia, abbellendo l'uniforme, senza dover fornire esosi copricapi di pelliccia. Il fregio su tale accessorio era la solita granata d'ottone priva di cifre reali. Ulteriori distinzioni erano la *dragona* scarlatta della daga da fanteria e la gra-

## Il Rgt. Cacciatori Guardie nel 1831 era diviso in 2 battaglioni, ciascuno su cinque compagnie cacciatori e una carabinieri

nata (come quella attuale dell'Arma) di ottone sulla bandoliera di cuoio bianco per daga da fanteria e baionetta e sulla giberna.

Con l'abolizione delle nappine le compagnie vennero contraddistinte da *pennini* di lana cilindrici, infilati in un taglio del bordo dello *shako*. Dal 1828 questo cambiò forma, principalmente nell'*imperiale* che si allargò. Dal 1830 in successione ne furono approvati tre modelli per la fanteria, l'ultimo molto svasato verso l'alto. Si suppone che sia quello che contraddistinguerà il periodo iniziale del regno di Carlo Alberto (noto come *modello 1833*). Va da sé che le tenute degli ufficiali fossero più ricche, con metallerie dorate o argentate, in relazione al tipo di bottoni.

Esisteva poi un particolare reparto *cacciatori*, erede del reggimento *di Sardegna*, il *Cacciatori Guardie*. L'uniforme aveva alcune particolarità: alamari a punta, detti *brandemburghi*, ornavano petto, tasche verticali delle falde e *paramani*. In lana bianca per soldati e caporali e in gallone argenteo per i sottufficiali, terminavano con un fiocco dello stesso materiale. Nell'armata del Duca di Savoia, poi Re di Sardegna, era d'uso porre questi ornamenti sulle uniformi delle *Guardie* e, in seguito, dei Corpi di denominazione "reale", per questo li ebbero anche i Carabinieri Reali. Derivavano dalla tradizione prussiana, come attesta la denominazione "*brandemburghi*". Colletto, *paramani a punta*, fodera e risvolti alle falde erano di colore scarlatto, i bottoni di legno o d'osso ricoperti di stagno. I distintivi di grado per sottufficiali



REGGIMENTO  
CACCIATORI GUARDIE,  
CARABINIERIE (1820)

e graduati erano composti da galloni argentati su maniche, tasche e *shako*.

Nel marzo 1821, in seguito ai moti mazziniani in Savoia e Piemonte, molti reparti vennero sciolti o contratti eliminando le articolazioni compromesse coi rivoltosi. La *Legione Reale Leggera* venne rimaneggiata e perse le compagnie *carabinieri*, e vennero costituite alcune unità per sostituire quelle macchiate di minore fedeltà. Eliminati i *carabinieri* dei reggimenti *cacciatori*, rimasero nel *Cacciatori Guardie*, che con le riforme di Carlo Alberto del 1831 fu inserito nella brigata *Guardie*, accanto al reggimento *Granatieri Guardie*. Il *Cacciatori Guardie* nel 1831 era diviso in 2 battaglioni, ciascuno su 5 compagnie *cacciatori* e una *carabinieri*. La brigata *Guardie*, la più importante fra quelle dell'*Armata*, aveva abito a doppio petto, a differenza delle altre. Quello dei *cacciatori* aveva falde molto corte completamente unite e tagliate ad arco all'esterno. I risvolti, uno per parte, erano ornati da corno da caccia con le cifre del Re al centro, in filo bianco. Le compagnie *carabinieri* avevano filettature scarlatte alle spalline *all'inglese* (mezzelune imbottite) e ai relativi passanti, mentre le compagnie *cacciatori* le avevano in verde. Queste imbottiture avevano funzioni protettive da fendenti e colpi. Anche il copricapo era leggermente diverso da quello della fanteria *di linea*. Lo *shako* si distingueva sia per il fregio (corno da caccia con granata e le *armi* di Sardegna), sia per un gallone di filo bianco cucito lungo l'orlo superiore. Le compagnie *carabinieri* del reggimento *Cacciatori* continuano a usare la *coperta pellicciata* fino al 1834 quando, fra gennaio e maggio, furono sciolte. Nel 1836 sarebbero nati i Bersaglieri, costituiti per essere la fanteria *leggera* dell'*Armata Sarda*, e il *Cacciatori Guardie* avrebbe perduto la sua connotazione di fanteria *leggera*, diventando il 2° reggimento della brigata *Guardie* di fanteria *di linea*.

Dopo la soppressione delle compagnie *scelte* della fanteria *leggera*, nell'*Armata Sarda* gli unici *carabinieri* rimanevano quelli *Reali*.

Carmelo Burgio



# OVUNQUE I N S E

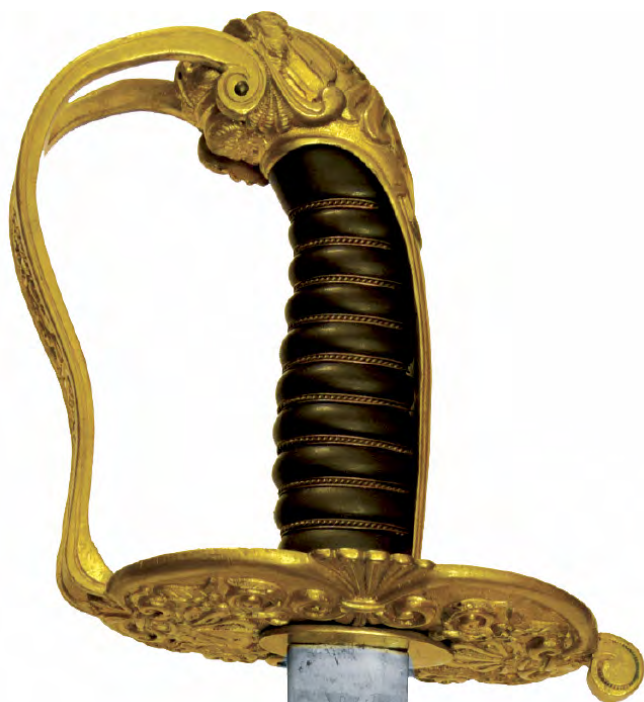
# L'EPOPEA RISORGIMENTALE NELLE SCIABOLE DELLA COLLEZIONE TRONCA

di VINCENZO LONGOBARDI e DANIELE MANCINELLI

**I**l 13 dicembre passato, presso il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri, è stata inaugurata la mostra "Ovunque Vinse", rievocazione dell'epopea risorgimentale attraverso una raccolta di 47 bellissime *armi bianche*, tutte di raffinata fattura, facenti parte della collezione del Prefetto Dott. Francesco Paolo Tronca. L'esposizione temporanea, conclusa il 13 gennaio, ha presentato esemplari unici per il grande valore sia artistico sia storico, appartenuti a personaggi che ebbero stretti contatti con Giuseppe Garibaldi o comunque legati alle vicende del periodo. Si tratta di armi da combattimento e armi d'onore, donate in segno di riconoscenza all'eroe nazionale o da lui donate ad altri, che grazie al loro particolare valore hanno attraversato ben due secoli di

storia. Le armi esposte sono state accuratamente selezionate da un comitato scientifico costituito dal Dott. Cesare Calamandrei, dal Gen. Aldo Accardo, dai Dottori Giuseppe Monsagrati e Francesco Paolo Tronca.

Al centro della mostra, dunque, la figura di Giuseppe Garibaldi, personaggio cardine nel processo unitario italiano che, per le sue prodigiose imprese, condotte anche al di là dell'oceano, è passato alla storia come l'*Eroe dei due mondi*. Vissuto in un'epoca in cui si combatteva con la spada e il nemico si affrontava guardandolo dritto negli occhi, il temerario generale si distinse da sempre per fermezza ed abilità nell'utilizzo delle *armi bianche*. A voler essere precisi si dovrebbe parlare più propriamente di *sciabole*, essendo divenuta



SPADA PER UFFICIALE SUPERIORE ADOTTATA NEL 1847 PER LA GUARDIA CIVICA PONTIFICIA: LAMA FIORITA RECANTE LA SCRITTA IN CARTIGLIO "VIVA PIO IX". FORNIMENTO DORATO MONOELSA A STAFFE E PIATTO DI GUARDIA LOBATO ESTERNAMENTE ORNATO COME L'ESTERNO DEL RAMO DI GUARDIA CON FIORAMI RICAVATI DI GETTO COME IL RAMO; CALOTTA LUNGA TERMINATA A TESTA DI LEONE. FODERO IN LAMINA D'ACCIAIO CON BOCCHETTA E FASCETTE CON CAMPANELLE IN OTTONE DORATO, BOCCHETTA INTAGLIATA A MEZZI OVULI, PUNTALE A BOTTONE OVALE APPIATTITO.

IN APERTURA, SCIABOLA "DA REGALO" PER UFFICIALE GENERALE PIEMONTESE (MOD. 1855). APPARTENUTA A GIUSEPPE GARIBALDI, È CARATTERIZZATA DA UNA RICCA LAVORAZIONE A FOGLIE DI QUERCIA SULL'IMPUGNATURA IN AVORIO. SULLA LAMA, ORNATA DI TROFEI E FIORAMI CAMPITI IN ORO SU FONDO SATINATO E FORBITO, TRA I QUALI COMPAGNONO GLI STEMMI SABAUDI E LA SCRITTA DIVISA SU DUE LATI "OVUNQUE VINSE" "IL TUO GENIO GUERRIERO". SUL FODERO IN LAMINA D'ACCIAIO, A DUE FASCETTE CON CAMPANELLE DI SOSPENSIONE, APPARE LA DEDICA "A GIUSEPPE GARIBALDI IL COMITATO UNITARIO NAZIONALE - 8 OTTOBRE 1860". SUL BOTTONE OTTAGONALE SONO INCISE LE INIZIALI SUL FONDO RIBASSATO "GG"

la spada nel corso dell'Ottocento un "orpello" da corredo per l'alta uniforme degli ufficiali, ministri e gentiluomini di corte e funzionari di stato, mentre nell'esercito era in dotazione solo alla cavalleria pesante. Garibaldi, infatti, *"impugnava solitamente sciabole, a lame curve o semi-curve, usate ormai dalla maggior parte di ufficiali e sottufficiali e dalle cavallerie europee"* (C. Calamandrei).

Non ci stupisce, quindi, se la gran parte della iconografia ottocentesca, nonché quella successiva, abbia raffigurato Garibaldi quasi sempre munito di *sciabola*, né ci meraviglia che, anche nei monumenti in bronzo o in marmo e perfino nelle statuette in porcellana, quell'arma sia un complemento inseparabile della sua rappresentazione. *"Nelle stampe popolari l'arma, maneggiata da un Garibaldi a cavallo, è spesso sguainata e puntata contro il nemico, oppure segnala l'inizio di una carica che si presume irresistibile. Talvolta appare in distanza come un semplice sbaffo del pennello, talaltra, come nel quadro di Ademollo sull'incontro di Teano, è descritta fedelmente, con il fornimento molto elaborato e l'elsa bene in vista"* (G. Monsagrati).

Il titolo della mostra *"Ovunque Vinse"* prende spunto proprio dall'incisione presente sulla lama di una delle armi esposte ed appartenuta a Giuseppe Garibaldi, senz'altro tra le più belle della collezione: un notevole



## LA SCIMITARRA E IL DAMASCO



Sciabola “*alla turca*” donata a “*Carlo di Borbone principe di Capua*”, come riporta la scritta sulla lama. Si tratta di un alto esempio di “tecnologia”, tipico della produzione armaiola di metà 800. L’ampia incurvatura, la lama ad un filo, punta e dorso, conferiscono all’arma una particolare snellezza ed eleganza, così come l’impugnatura in avorio, dal gusto e dallo stile tipicamente mediorientali. La crociera di guardia, in ottone inciso, è a due rami, uno dei quali, quello che segue il verso del filo, è unito da una catenella al ricciolo dell’impugnatura. La lama riporta un bellissimo disegno “damasco” che pervade vorticosamente tutta la sua lunghezza, quasi come un’impronta digitale che la rende unica ed irripetibile. Questo tipo di forgiatura prende il nome dal termine arabo “DAMAS” che significa acquoso. Effettivamente il metallo così forgiato ricorda uno specchio d’acqua increspato dal vento o picchiato dalla pioggia. Molto interessante è la tecnica di realizzazione di questo prezioso abbellimento, per il quale, in tutto il mondo, si sono sviluppate metodologie differenti: per *torsione*, per *piegatura*, per *saldatura a pacchetto*, per *inclusione*. Il nostro esemplare è stato realizzato seguendo la tecnica denominata *Acciaio Wootz*, praticata a partire dalla costruzione di un *crogiolo* (in antichità in terracotta e realizzato successivamente in metallo) dove venivano inseriti i materiali da saldare tra loro, messo poi in forgia ad alte temperature. Dopo aver riscaldato il *crogiolo* per 24 ore e trascorso lo stesso tempo per il raffreddamento, si otteneva la *billetta* (barra a sezione quadrata). Questo tipo di fusione permetteva al metallo di saldarsi senza cancellare i punti di giunzione che davano forma al disegno; a quel punto l’artigiano armaiolo procedeva a riscaldare nuovamente la *billetta* al fine di battere il composto con un maglio per dargli forma. Una volta conferita alla lama la foggia definitiva, si procedeva ad un ciclo termico che consisteva in una serie di riscaldamenti e raffreddamenti graduali, fino ad arrivare allo *spegnimento*, attraverso l’immersione della lama in un liquido freddo che provocava uno *shock* termico, *temprandola*. A questo punto si poteva procedere alla rifinitura e affilare. Talvolta la lavorazione poteva essere valorizzata da *bagni acidi* che ne mettevano in risalto la bellezza. Il procedimento di *tempra* aveva anche la funzione di rendere l’arma particolarmente resistente ai colpi, dal momento che le saldature del *damasco* dissipavano con efficacia le forze che si venivano a formare sul filo al momento dell’impatto.



L'ESPOSIZIONE TEMPORANEA DI SCIABOLE ALLESTITA NEL SALONE D'ONORE DEL MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI. IN BASSO UN MOMENTO DELL'INAUGURAZIONE IL 3 DICEMBRE 2018





IN ALTO, IL COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA GENERALE C.A. GIOVANNI NISTRI CON IL PREFETTO DOTTOR FRANCESCO PAOLO TRONCA.  
IN BASSO UNA SCOLARESCA IN VISITA



## Tra tutte le armi esposte, spiccano quelle appartenute a Nino Bixio, al Capitano De Rohan, a Luciano Manara, a Giacomo Medici, a Silvino Olivieri, a Giuseppe Missori e a Ricciotti Garibaldi

esemplare di sciabola *“da regalo” per ufficiale generale piemontese (mod. 1855)*, donata al generale dal Comitato Unitario Nazionale l'8 ottobre 1860, che reca la dedica *“ovunque vinse il tuo genio guerriero”*.

A proposito, ci sembra interessante riferire di uno studio attinente alle vittorie conseguite dal generale nel corso della sua fulgida carriera: qualche anno fa, un inglese, *“si è preso la briga di fare una statistica di tutte le battaglie combattute da Garibaldi, 53 in totale, alcune delle quali senza essere il comandante in capo, dividendole in vinte, 34, perdute, 15 e di esito incerto, 4, comprendendo tra queste ultime Velletri nel 1849 e Bezzecca nel 1866. Si potrebbe esprimere qualche perplessità sui criteri coi quali è stato effettuato questo rilevamento. Più ancora, però, conta osservare che, mentre alcune sconfitte non ebbero gravi conseguenze sull'esito finale della guerra (questo vale soprattutto per le battaglie che ebbero luogo in America latina, considerando che Brasile e Argentina avrebbero comunque avuto la meglio), alcune vittorie, come quelle ottenute in Lombardia nel 1859 o sul Volturno nel 1860, determinarono cambiamenti storici nella carta geopolitica dell'Europa e posero fine al ramo italiano di una secolare dinastia, quella borbonica”* (G. Monsagrati). In occasione della mostra le armi esposte sono state sottoposte ad un preventivo ed attento intervento di restauro effettuato dall'Appuntato Scelto Daniele Mancinelli, armiere del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri prima di essere collocate all'interno del percorso espositivo, articolato quest'ultimo secondo

un progetto curato dall'Architetto Elena Marelli. L'allestimento, realizzato dai carabinieri del Raggruppamento Biodiversità in collaborazione col personale del Museo, ha preso corpo nel Salone d'Onore dello storico Istituto ed è stato articolato in sei sezioni: *Dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia; Stati pre-unitari; Entourage garibaldino; Garibaldi; Nel solco della tradizione; Sciabole straniere*.

Tra tutte le armi esposte, spiccano per peculiari caratteristiche alcune sciabole inserite nella sezione *“Entourage garibaldino”*, di cui fanno parte esemplari unici appartenuti a Nino Bixio, al Capitano De Rohan, a Luciano Manara, a Giacomo Medici, a Silvino Olivieri, a Giuseppe Missori e a Ricciotti Garibaldi. Di particolare bellezza è la *spada d'onore* donata proprio a quest'ultimo, figlio del generale che nella guerra franco-tedesca del 1870 prese parte al corpo di spedizione italiano voluto e comandato dal padre, per soccorrere i francesi del Governo Nazionale dopo la resa di Napoleone III. Nell'occasione il corpo garibaldino, insieme ai resti di alcuni reparti dispersi dell'Esercito Francese, denominatisi poi *Armées des Voges*, si batté con determinazione e coraggio e fu il solo a conquistare in combattimento una bandiera del temuto reggimento prussiano *“Pomerania”*. Caratterizzata da un fornimento di pregevole fattura, raffigurante una vittoria alata e un leone a riposo, simboli dei trionfi militari, *“la spada è di tipologia francese, risalente per certi aspetti al Primo Impero. Il fornimento è a due valve delle quali quella interna abbattibile*



SPADA D'ONORE DI TIPOLOGIA  
FRANCESE RISALENTE  
AL PRIMO IMPERO,  
DONATA A RICCIOTTI  
GARIBALDI

grazie al sottostante bottone a pulsante ideato dall'armiere Manceaux nel 1818. Su questa, in un ampio e complesso cartiglio è incisa la scritta *Armée des Vosges/1870-1871*. Al di sotto, l'unica parte completamente liscia e priva di fregi, presso la base dell'impugnatura, è riportato il nome del fabbricante *L. Bernard S. Paris*. Sulla valva esterna, in una cornice semi-ovale fiancheggiata da un tralcio d'alloro e uno di quercia, appare la scritta in rilievo in caratteri gotici *A Ricciotti Garibaldi/1870-1871/ la 4<sup>me</sup> Brigade*. Sul pannello interno dell'impugnatura, poi, compaiono i nomi delle località ove i garibaldini combatterono: *Chatillon; Autun; Champ d'Oiseau; Monbard; Baigneux; Messigny; Pouilly*" (C. Calamandrei).

Sebbene quest'arma appaia un oggetto sovraccarico per il gusto di oggi, certamente non lo era per quello dell'epoca e colpisce proprio per l'eleganza e la ricchezza dei dettagli realizzati con cura e precisione maniacali. Interessante è anche una *spada d'Onore* recante lo stemma della città di Genova con la corona turrata ad indicare la municipalità, donata dalla città ligure a Nino Bixio, come riporta la scritta corsiva sulla lama, forbita su fondo brunito in nero-azzurro: *A Nino Bixio - e, sul lato opposto - Genova 6 maggio 1861*.

Ad integrare l'esposizione, anche una piccola raccolta di *armi bianche* appartenute, nel corso della storia, ai Carabinieri che pure ebbero stretti contatti con Garibaldi, talora con compiti ingrati: furono infatti i militari del Corpo ad eseguire, per ben tre volte, gli ordini di arresto riferiti al generale che, con le sue imprevedibili iniziative, rischiava di compromettere l'azione del Governo: una prima volta a Chiavari nel 1849, poi a Sinalunga nel 1867 e, sul finire dello stesso anno, a Figline Valdarno.

Una sequenza di immagini e di suoni in videoproiezione ha completato il percorso espositivo facendo sì che il visitatore potesse immergersi completamente in quel periodo storico, il Risorgimento, che ha assunto una importanza fondamentale per la nostra Nazione.

*Vincenzo Longobardi e Daniele Mancinelli*

# IL CARABINIERE GIUSTO AGNESOD

di ANTONIO DE ROSA

**C**i sono storie che non possono essere dimenticate. Vite, troppo giovani, spezzate durante l'adempimento del dovere. La storia del Carabiniere Giusto Agnesod è una di queste. Il suo sacrificio, che ha contribuito lustro e prestigio all'Arma dei Carabinieri, merita di essere testimoniato alle future generazioni.

Giusto Agnesod aveva solo 23 anni quando fu ucciso in servizio.

Figlio di Gregorio e Ingler Orfelina, proveniva dal piccolo comune di Lessolo (TO), dove era nato il 13 giugno 1921. Si era arruolato nell'Arma nel 1940, proprio nel giorno del suo diciannovesimo compleanno, e dopo il periodo di addestramento presso la Legione Allievi Carabinieri di Roma, il 1° dicembre successivo

venne assegnato alla Legione Carabinieri di Bologna, partecipando alle operazioni della 206<sup>a</sup> Sezione Mista CC.RR., mobilitata in Albania. Il 30 settembre 1943 giunse in forza presso la Legione Territoriale di Bari da cui all'epoca dipendeva la Stazione di Irsina, comune in provincia di Matera.

Era il terzo di 4 figli, tra cui Perfetto e Germano, entrambi carabinieri. Il destino fu nefasto anche per quest'ultimo, morto il 3 giugno 1943 nell'ospedale da campo n.76 di Atene durante le operazioni di guerra svoltesi in territorio greco-albanese alle quali aveva preso parte con il 1° Battaglione Mobilitato CC.RR.. La notte del 4 marzo 1944 Giusto Agnesod era di pattuglia a Irsina. Dall'una alle cinque, insieme al Carabiniere Giuseppe Rubino, doveva vigilare, a piedi,



FOTOGRAFIA FORNITA DALLA SIG.RA ORIELLA  
AGNESOD, NIPOTE DI GIUSTO

sul territorio di Irsina e, in particolare sulla strada statale 96 che dal paese del Materano conduce a Gravina in Puglia (BA): un'arteria attraversata all'epoca da centinaia di automezzi militari che, come riportato ne *La lunga marcia contadina* di Giacomo Di Ciocia, da Bari portavano rifornimenti e truppe al fronte alleato. A causa dei numerosi tornanti della 96 e per la mole dei mezzi, questi avevano un'andatura di marcia estremamente lenta, diventando di notte facili prede di giovani che riuscivano, senza difficoltà, a impossessarsi di parte del carico.

Quella notte, Agnesod e Rubino, dopo aver controllato la succursale del Banco di Napoli - erano stati infatti avvertiti alcuni rumori dall'interno, l'istituto di credito era tra l'altro già stato oggetto di un tentativo di furto

nei giorni precedenti - continuarono il giro d'ispezione proprio lungo la statale 96 in direzione di Gravina.

La presenza notturna, costante, dei militari provava così a ostacolare quel gruppo di giovani irsinesi che assaltando i mezzi militari alleati e depredando la privata proprietà era divenuto una reale minaccia per la sicurezza pubblica. È in questo contesto che prese forma l'idea di uccidere uno dei carabinieri in servizio. All'una e trenta la pattuglia incrociò due irsinesi, Giuseppe Casino e Maria Altieri, che con due traini stavano andando a Matera per prendere della farina destinata alla popolazione. Poco più avanti, i carabinieri controllarono due giovani, poi identificati in Nicola Benedetto e Paolo Dilillo, entrambi irsinesi, che alla loro vista tentarono di spostarsi al lato della strada.



IRSINA (MATERA) – STRADA STATALE 96

Fu allora che Benedetto, per nasconderla, lasciò scivolare ai piedi una pistola illegalmente detenuta. Un gesto che non sfuggì ai carabinieri. L'arma fu raccolta, e dopo una fugace perquisizione, i due ragazzi furono invitati a seguire i militari in caserma. Il gruppo avanzava con in testa il Carabiniere Agnesod, in mezzo i due fermati, ed in ultimo il Carabiniere Rubino. Percorsi una ventina di metri dal 1° Vicolo Fontana, dove questo fa angolo con il Corso Umberto, sbucò un terzo individuo che si avventò su Agnesod e, dopo una breve colluttazione, lo uccise con un colpo di pistola alla testa sparato a bruciapelo. I due fermati, intanto, approfittando degli attimi di concitazione, si scagliarono contro Rubino e, sottraendogli l'arma, gli spararono. Fortunatamente la pistola s'incepò.

Anche il Carabiniere Rubino, come Agnesod (*“Armato, non ha fatto uso delle armi, non ha ucciso, non ha voluto uccidere, per rispetto sacro della vita, alla vita di giovani travciati, nella speranza di ricondurli alla via del bene. Egli continua così la tradizione della sua Arma Benemerita, tradizione gloriosa dell'eroismo e di sacrificio”*), affermò il parroco, don Peppino Arpaia, nell'omelia durante i funerali solenni), non usò l'arma in dotazione, preferendo correre il rischio di essere ucciso per non uccidere; la sua pronta reazione sorprese i tre criminali che fuggirono via.

Rubino corse a chiedere aiuto, prima a Giuseppe Casino e Maria Altieri che - essendo a poca distanza - avevano udito il colpo di pistola, poi al Comandante della locale Stazione dei Carabinieri Reali, il Maresciallo Maggiore Francesco Brignola, che accorse insieme al



Vice Brigadiere Marco Ieva, che abitava con la famiglia a poca distanza dal luogo del delitto.

Le indagini per individuare gli autori del grave omicidio scattarono immediatamente.

Furono effettuate - senza risultati - le perquisizioni delle abitazioni dei primi due fermati che però erano fuggiti per evitare la cattura.

Fondamentale fu la testimonianza di Maria Altieri; grazie a lei, infatti, si riuscì a risalire a Vincenzo Armiento e Michele Tricarico che erano stati notati in compagnia di Benedetto e Dilillo pochi istanti prima del controllo dei carabinieri.

Nelle ore successive al delitto venne fermato Armiento: dichiarò di essere scappato alla vista dei carabinieri, rientrando nella propria abitazione, e di non aver assistito né alla perquisizione del Dilillo e del Benedetto,

né alla successiva aggressione. Armiento ammise inoltre che l'attacco ai carabinieri era un qualcosa che da tempo veniva caldeggiato dai suoi compagni: lamentavano degli sgarbi ricevuti durante la fila innanzi le rivendite di tabacco e mal tolleravano l'attiva vigilanza esercitata in paese dai carabinieri. Già un mese prima, armati, avevano teso loro un agguato nei pressi di "Porta Arenacea", l'antica porta di accesso al centro storico di Irsina. Un agguato che non si era concretizzato perché la pattuglia a piedi dei carabinieri non giunse "a tiro". Armiento, infine, confessò di essersi associato con gli altri tre per commettere furti nelle aziende agricole, dagli autocarri militari alleati, un tentativo di furto presso il locale Banco di Napoli, numerose rapine in danno di viaggiatori e contrabbandieri, e altro ancora.

IRSINA (MATERA) – PIAZZA SAN FRANCESCO: È QUI CHE AVEVANO SEDE LA CASERMA DEI CARABINIERI, LA PRETURA E IL MUNICIPIO



ORAZIONE FUNEBRE PRONUNCIATA DAL PARROCO DON PEPPINO ARPAIA NELLA CATTEDRALE DI IRSINA  
IN OCCASIONE DEI FUNERALI DEL CARABINIERE GIUSTO AGNESOD

*IRSINA ha lavato col pianto l'onta di quest'esecrante delitto. Quest'immensa folla, che circonda il feretro e suffraga con la preghiera l'anima benedetta, è la manifestazione più viva della sua esecrazione ed indignazione.*

*Da ieri tutti i volti hanno lagrime, tutti i cuori hanno palpiti di commossa pietà verso questo milite, vittima immacolata del dovere. Sì, il carabiniere GIUSTO AGNESOD, è vittima senza macchia del dovere. Dovere compiuto con la più coscienziosa scrupolosità.*

*Armato, non ha fatto uso delle armi, non ha ucciso, non ha voluto uccidere, per rispetto sacro della vita, alla vita di giovani travati, nella speranza di ricondurli alla via del bene.*

*Egli continua così la tradizione della sua Arma Benemerita, tradizione gloriosa dell'eroismo e di sacrificio.*

*Il carabiniere italiano non è un poliziotto, né un gendarme. Pura espressione dell'anima nazionale il carabiniere italiano, istituzione unica, vanto della nostra Patria, è plasmato d'umanità e di saggezza, di prudenza e di bontà, d'eroismo e di sacrificio. Fior fiore della gioventù italica, i carabinieri compiono nel decoro dell'onorata divisa, nella compostezza del loro tratto, un'opera d'educazione, costituiscono una scuola di gentilezza e di civiltà.*

*Una mano omicida e sacrilega ha stroncato questa giovinezza degna dell'arma Benemerita, ha reciso un fiore di questo giardino di virtù e d'elezione, ha spento la vita di quest'eroe, che per non uccidere è stato ucciso.*

*Fra i carabinieri della nostra stazione, tutti cari figlioli, il carabiniere Agnesod attraeva l'attenzione per una nota particolare di sensibilità del suo carattere.*

*Io lo ricordo, ricordo di averlo osservato un giorno mentre regolava la fila delle donne dinanzi ad una rivendita di sale. Mi colpì il riguardo che egli aveva verso le donne: un contegno formato di bontà condiscendente e rispettosa, e lo vidi guidare amorevolmente una bambina in mezzo alla folla con sentimento di paterna protezione.*

*E' in quest'atto d'amore e di bontà gentile che il carabiniere Agnesod mi si presenterà sempre nel ricordo, unito a quella tenera nostra bambina innocente, protetta e guidata dalla sua mano forte.*

*Miei cari concittadini, da ieri, dalla prima notizia del nefando delitto, un'immagine mi perseguita e mi stringe il cuore: l'im-*

*magine della povera mamma di questo carabiniere ucciso.*

*Dove – domanderà questa madre desolata – dove hanno ucciso il mio Giusto?*

*A IRSINA, le risponderanno, non combattendo di fronte al nemico, ma per mano fraterna.*

*Chi potrà cancellare nel cuore di questa povera donna l'immagine, l'impressione che IRSINA sia un covo di belve? Che gli irsinesi siano un popolo senza fede e senza pietà?*

*Abi questo e ciò che punge maggiormente il mio sentimento di cittadino d'IRSINA!*

*No desolata mamma lontana, no cari militi, che oggi piangete il vostro compagno. Il delitto di pochi facinorosi travati non deve macchiare il nome di questa città, dove la bontà, la civiltà l'ordine ha un'antica tradizione. Vedete questo tempio magnifico, vedete il nostro campanile millenario, le nostre antiche mura, i nostri monumenti, le nostre istituzioni, essi vi dicono che i nostri padri seguirono le vie del bene, dell'ordine, della gentilezza e della bontà ispirata dalla Fede; e che noi seguiremo queste tracce, che c'indicano la via della civiltà.*

*A questa mamma infelice, cui bisogna pur far sapere l'infausta perdita del suo diletto figliolo, voi direte che tutta IRSINA ha pianto sul suo caduto, che tutte le madri hanno occupato il posto della sua mamma in doloroso compianto, che tutte le fanciulle d'IRSINA, hanno sfilato con gli occhi pieni di lagrime avanti alla sua bara baciandogli le mani.*

*Dite a questa povera mamma che il corteo funebre ha percorso le vie della città in mezzo ad un popolo che singhiozzava. Possa questa plebiscitaria manifestazione di cordoglio valere a confortare il suo immenso dolore.*

*Miei cari concittadini, nell'ora oscura che attraversa la nostra patria, direi tutta l'umanità, il sacrificio eroico del carabiniere Agnesod ha un valore di redenzione e non deve rimanere inutile e vano.*

*Il suo sangue, che ha tinte di rosso le nostre strade cittadine, è lo stesso sangue dei nostri fratelli caduti per terra, per mare, nei cieli in questa funesta guerra che preparava nuovi destini delle nazioni.*

*Gli stranieri che oggi occupano il suolo della Patria ci osservano, osservano se noi siamo degni d'ordinamenti liberi, o se immeritevoli di libertà, rimarremo aggiogati ad una dura servitù straniera.*



CATTEDRALE DI SANTA MARIA ASSUNTA AD IRSINA,  
E DON PEPPINO ARPAIA – VICARIO GENERALE DELLA DIOCESI

L'assassinio suscitò ovunque un'ondata di riprovazione e tutti i comandi Arma della zona si adoperarono con tenacia per arrestare gli autori. La salma del Carabiniere Agnesod fu esposta per più giorni nella Chiesa dell'Addolorata al triste e commosso rimpianto di tutta la popolazione che sfilò in lacrime davanti alla sua bara.

Dopo l'assassinio, indosso al povero carabiniere furono trovati pochi segni di una giovane vita spezzata prima del tempo: un portafoglio di pelle color marrone, con duemila lire, una penna stilografica, un pacco di sigarette popolari con 17 sigarette, un pettine tascabile, un temperino a forma di pesce, una catenina di metallo bianco, qualche bottone e varie fotografie della sua famiglia, che purtroppo non poté più riabbracciare, neanche da morto.

Le manette ai polsi di Vincenzo Armiento scattarono il 7 marzo 1944, mentre gli altri tre componenti del gruppo - sottraendosi all'esecuzione di un mandato di

cattura emesso dal Giudice Istruttore di Matera il 17 marzo 1944 - si diedero alla latitanza per le campagne di Borgo Taccone costringendo i vari massari della zona a fornire loro cibo e alloggio, sotto la minaccia di armi. Furono agevolati da un'approfondita conoscenza dei luoghi, terreni e masserie, e dall'appoggio di alcuni familiari.

La fuga di Tricarico e Benedetto si concluse il 6 dicembre 1944, quella di Dilillo undici giorni dopo. Tutti e tre vennero trovati in possesso di armi e cavalli rubati.

Le indagini stabilirono che a sparare fu Tricarico. Sbucato improvvisamente da un vicolo laterale, aggredì Agnesod allo scopo di disarmarlo e liberare i compagni fermati qualche istante prima, mordendolo selvaggiamente al dito; nella colluttazione seguitane, gli sparò un colpo di pistola a bruciapelo, provocandone la morte istantanea. Pur non avendo potuto il Carabiniere Rubino – unico teste presente al fatto – individuare l'omicida, deposero in tal senso una sensata serie di circostanze, prima fra tutte la chiamata in correità di Dilillo dopo la cattura, che non apparve in nessun modo sospettabile ed inficiabile, partendo da un fido compagno di furfanterie, sia nel periodo anteriore al delitto sia nel successivo periodo di comune latitanza. Il 3 settembre 1946 la Corte di Assise di Potenza dichiarò i tre colpevoli dell'omicidio aggravato del giovane carabiniere e di vari episodi di furto continuato e rapina, condannando Tricarico alla pena di anni trenta di reclusione, mentre Nicola Benedetto e Dilillo alla pena di anni ventidue e mesi otto di reclusione. Dall'omicidio venne, invece, prosciolto Armiento che riportò soltanto una condanna per furto.

Nella piccola comunità irsinese è ancora vivo il ricordo di Agnesod: nel 1981 l'Amministrazione comunale gli ha intitolato una strada cittadina. I suoi resti mortali sono riposti in un piccolo sacrario militare realizzato nel cimitero comunale.

*Antonio De Rosa*

---

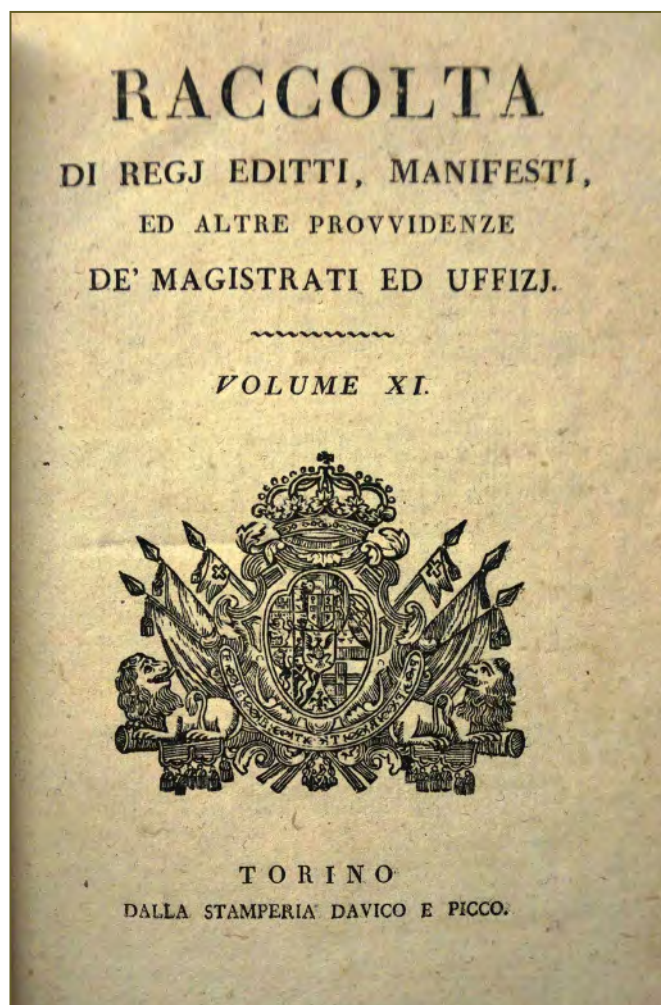
# 1819

## IL GOVERNATORE DI TORINO RICHIAMA IL RISPETTO DELLE NORME IN MATERIA DI SICUREZZA PUBBLICA

*(25 gennaio)*

Con manifesto del 25 gennaio 1819, il governatore della Divisione di Torino, massima autorità militare responsabile dell'ordine pubblico, richiamava l'osservanza dei regolamenti definiti di "polizia generale". In particolare Thaon di Revel, nella convinzione che tali strumenti assicurassero il buon ordine sociale e la tranquillità pubblica in città e nelle zone rurali circostanti, ricordava quanto era già stato emanato precedentemente in materia di sicurezza ed ordine pubblico. In particolare, gli "albergatori, osti, e locandieri" avevano l'obbligo di registrare giornalmente su di un apposito registro le persone che alloggiavano nelle loro strutture. Un estratto dei registri doveva essere giornalmente de-

positato al ministero di polizia e al vicariato (organo destinato al governo politico della città) oltre che ai comandanti delle piazze militari secondo le disposizioni del 1818, nonché ai comandanti di stazione per quei borghi che si trovavano al di fuori del centro urbano e nei quali doveva essere garantita una rapida comunicazione degli ospiti. Alle 23.00 sarebbero stati chiusi tutti i luoghi di ricovero e non sarebbe stato più possibile accogliere i viandanti. È significativo segnalare che non sarebbe stato consentito fornire cibo e bevande durante i giorni festivi e in particolare *"in tempo della messa canta o del vespro, o nell'ora in cui suole insegnarsi la dottrina cristiana nella parrocchia"*. Un altro compito



delle forze dell'ordine consisteva nel prevenire l'introduzione di giochi proibiti all'interno di qualsiasi luogo pubblico o privato. I carabinieri della stazione competente dovevano procedere, anche con l'arresto, nei confronti di chi favoriva *"banditi, disertori, oziosi, vagabondi, mendicanti validi e altri malfattori o persone sospette"*.

Le prescrizioni erano molto restrittive anche in altri campi, come la vendita di materiali dell'amministrazione militare da parte di *"bassi ufficiali, e soldati di cavalleria, dragoni, fanteria di qualunque corpo, od arma"*. Si trattava di numerose prescrizioni e divieti che erano già stati pubblicati in precedenza e che il governatore della città di Torino volle ricordare con un manifesto. Tra i numerosi

divieti, quello che impediva il porto di armi di qualunque tipo e quello che vietava di indossare abiti o galloni del tipo militare allo scopo di distinguere chiaramente chi aveva funzioni militari dagli altri. Ciò probabilmente doveva servire anche ad evitare che reduci e nostalgici napoleonici potessero indossare ancora uniformi che non erano più tollerate nel corso della Restaurazione. Il manifesto dunque compendia le tante disposizioni che dal ritorno del sovrano erano state diffuse e la cui esecuzione spettava non solo ai sindaci o ai comandanti militari ma soprattutto, nei piccoli centri, ai comandanti delle stazioni dei Carabinieri Reali dell'epoca.

*Flavio Carbone*

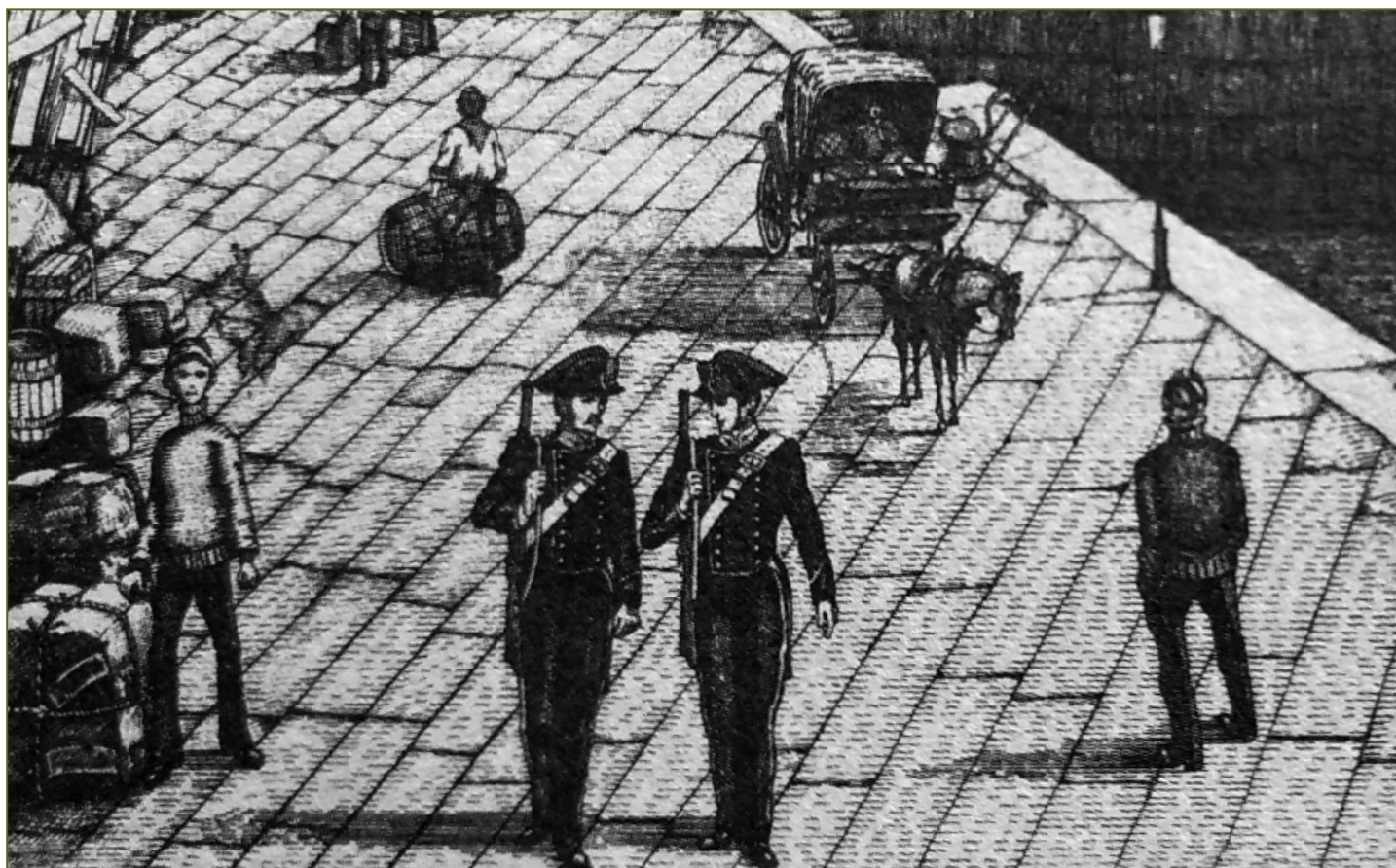
1819

# COMPETENZE IN MATERIA FISCALE ANCHE PER I CARABINIERI

(17 febbraio)

Con regie patenti del 17 febbraio 1819 furono attribuite *“alcune provvidenze nell’ordine giudiziario gabellario, sia riguardo la giurisdizione, sia in ordine al modo di procedere nelle cause di gabelle, tanto civili, che criminali”*. Il governo aveva già emanato alcune disposizioni il precedente 10 novembre allo scopo di regolare l’amministrazione della giustizia per tutte le cause delle gabelle (termine adottato per indicare diverse forme di contribuzione, restringendosi via via a imposte o dazi di consumo) fossero esse civili o criminali. Lo stesso governo, con le citate regie patenti, tentò di regolare in maniera uniforme tale amministrazione in tutti i cosiddetti “stati di terraferma” (il Piemonte, la Savoia, il nizzardo, il neo acquisito Ducato di Genova). Era chiaro che si trattava di un tentativo per omoge-

neizzare le gabelle e creare un unico mercato interno con il nuovo possedimento ligure. La giustizia gabellare fu attribuita dal sovrano alla *Camera dei Conti* che l’avrebbe esercitata attraverso un proprio sistema giudiziario di natura civile e penale attribuito, in periferia, alle figure dei *conservatori generali, conservatori e vice conservatori delle gabelle*. Dunque si era ritenuto opportuno estendere nella particolare materia la competenza di distinti organi di giustizia anche per le contravvenzioni di natura criminale. Gli interventi repressivi non furono però emanati unicamente agli impiegati delle gabelle e ai preposti delle dogane, ovvero le figure che principalmente avevano competenza tecnica in materia, ma si ritenne opportuno che anche i Carabinieri Reali in via principale e i cacciatori della Legione Reale Leggera



avrebbero potuto esercitare un'azione, nel caso di violazioni di carattere penale, a tutela di tali contribuzioni indirette. Le norme erano comuni per tutti e dunque sarebbe stato onere degli accertatori, a prescindere che fossero militari, come nel caso dei carabinieri e dei cacciatori, o civili, come gli impiegati e i preposti delle dogane, provvedere alla redazione di un verbale in carta semplice contenente gli elementi essenziali delle attività condotte (luogo e data, nomi, cognomi e incarico degli operanti, dati degli arrestati, circostanze di luogo e di tempo nel corso delle quali furono individuati gli oggetti sottoposti a sequestro compreso la qualità, quantità, peso, numero, ecc.). Per quanto riguarda però i Carabinieri Reali si deve segnalare che tali verbali non avevano la medesima forza in giudizio di quelli stilati nel corso delle altre

attività d'indagine condotte dall'Arma. Infatti, tutti gli accertamenti (quelli dei carabinieri inclusi), dovevano essere sottoposti ad *asseverazione con giuramento* davanti ai conservatori nel termine massimo di 2 giorni, termine che si riduceva a 24 ore nel caso di arresto di contrabbandieri. Solamente l'asseverazione avrebbe dato efficacia ai documenti redatti. Si noti che la procedura era diversa da quella ordinaria di diritto criminale in uso nel Regno dell'epoca e che il provvedimento in esame, anziché garantire omogeneità nelle azioni quotidiane, in realtà ricorreva a logiche più vicine a quelle di Antico Regime, che vedevano un'ampia autonomia delle singole magistrature con proprie modalità operative, creando non poca confusione sia nei sudditi sia negli operatori.

*Flavio Carbone*

---

# 1919

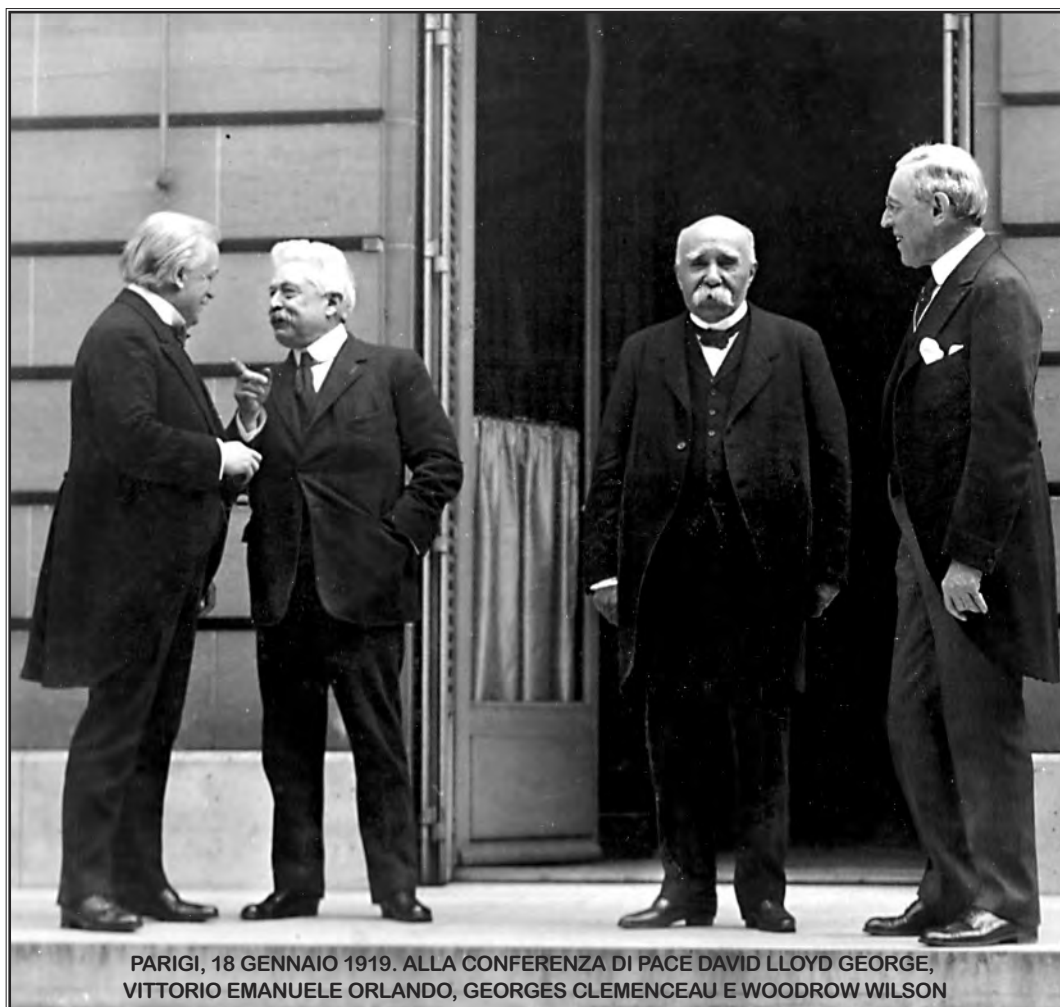
## LA CONFERENZA DI PACE DI PARIGI

(18 gennaio)

**I**l 18 gennaio 1919 tra speranze e timori si aprì a Parigi la “*Conferenza di Pace*” organizzata dai Paesi vincitori del primo conflitto mondiale per stabilire il nuovo assetto dell’Europa post-bellica. Durante i lavori che durarono sino al gennaio del 1920, furono affrontate le questioni più spinose scaturite dai successi militari delle forze dell’Intesa e dall’inatteso disfacimento dell’Impero Austro-Ungarico. Per quanto riguarda l’Italia, le mire della diplomazia erano rivolte a ottenere il rispetto integrale delle clausole previste dal “*Patto di Londra*”. Le attese dei plenipotenziari italiani furono però ben presto disattese dall’atteggiamento ostile degli stessi alleati vincitori e dalla opposizione del Presidente

della nascente potenza statunitense, Woodrow Wilson, che non riconosceva valore ai patti segreti e la cui dottrina fu illustrata nei famosi 14 punti. Inghilterra e Francia, oltre le questioni di principio poste dagli Stati Uniti, non vedevano di buon occhio l’estensione dei confini dell’Italia a est, su parte della Dalmazia e sulla città di Fiume, pur popolata da una maggioranza italiana. Preso atto di tale ostracismo il Governo presieduto da Vittorio Emanuele Orlando favorì, sul piano militare, la permanenza delle Grandi Unità dell’Esercito nei territori occupati dopo l’avanzata di Vittorio Veneto. Si trattò di strategia politica in cui le rivendicazioni diplomatiche e le azioni militari muovevano di pari passo.





**MENTRE A PARIGI INIZIAVANO LE TRATTATIVE  
PER LA PACE L'ATTIVITÀ DEI PLOTONI E DELLE  
SEZIONI MOBILITATE DELL'ARMA NEI TERRITORI  
CONQUISTATI PROSEGUIVA ALACREMENTE**

Attraverso la presenza dei reparti nei territori occupati il Governo di Roma intendeva rivendicare la definitività delle proprie conquiste. L'obiettivo prefissato era quello di ottenere il prima possibile la ratifica dei nuovi confini dello "Stato Unitario" estesi ai territori delle cosiddette terre irredente (non a caso il I Conflitto Mondiale fu sentito da gran parte dell'opinione pubblica come IV Guerra d'Indipendenza). Dalle vette del Monte Grappa e dalle valli di Vittorio Veneto, la battaglia, non meno aspra, si era spostata sui tavoli di Versailles e di Paris-San Germain. Gli esiti, per le ambizioni nazionali furono contraddittori e sfociarono nel mito nefasto della "Vittoria Mutilata" e nella "Spedizione su Fiume".

Ai reparti dell'Arma dei Carabinieri che avevano partecipato all'avanzata nei territori della Venezia Giulia e Trentino al seguito delle Grandi Unità dell'Esercito, fu affidato un duplice e articolato compito: avrebbero dovuto continuare a concorrere nelle operazioni militari e contemporaneamente iniziare a costruire una prima impalcatura del dispositivo territoriale, pronto a soddisfare l'immediato bisogno della nuova popolazione civile. Non a caso, nel gennaio del 1919, anche i reparti dell'Arma mobilitati che non avevano partecipato all'avanzata vennero fatti affluire nei nuovi territori. Dal 1° marzo 1919 poi tutti i reparti presenti confluirono nelle "Legioni Provvisorie Autonome dei Carabinieri Reali della Venezia giulia e della Venezia tridentina". Le difficoltà da affrontare non furono poche. Da una parte occorreva continuare nel recupero dell'enorme quantità di materiale bellico abbandonato dal nemico in rotta e nella "raccolta" dei prigionieri che perdurò per tutto il mese di gennaio. Un cospicuo numero di reparti dell'Arma, inoltre, venne impegnato nella vigilanza e nel controllo dei numerosi campi di prigionia. Dall'altra parte, in ogni centro abitato raggiunto occorreva ripristinare condizioni di ordine e sicurezza e quindi avviare le prime stazioni. Le esigenze nei grandi centri urbani furono risolte abbastanza agevol-

## AI REPARTI MOBILITATI DELL'ARMA VENNE AFFIDATO UN DUPLICE COMPITO: CONTINUARE NELLE OPERAZIONI MILITARI E IMPIANTARE LE PRIME STAZIONI

mente. Nei piccoli centri, invece, si incontrarono maggiori difficoltà, tra cui la mancanza di edifici da adibire a caserme. L'inconveniente fu in parte risolto con l'utilizzo dei locali già sedi della cessata Gendarmeria e della Polizia Imperiali. A rendere ancora più precaria la situazione concorse anche la distruzione volontaria degli archivi e del carteggio dei vecchi organi di Polizia. Per dare un'idea concreta e fedele dell'attività svolta si riportano alcuni sunti tratti dai "Diari Storici" di Plotoni e Sezioni dell'Arma. Emblematico quanto riportato nel "Diario" del 324° Plotone. Il reparto fu costituito il 31 luglio 1917 e sciolto il 20 marzo 1919. Durante la sua attività il Plotone fu assegnato alla 69ª Divisione di Fanteria dislocata nelle località di Pavia di Udine, Santa Maria la Longa, Romans, Poleo, Valle Ortigara, Posina, Folgaria, Predazzo. Al comando del reparto si susseguirono nell'ordine il Tenente Francesco Brunn, il Maresciallo Francesco Torra e i Tenenti Lodovico Peghetti e Giuseppe Gnudi. Il reparto partecipò "con la IV Brigata Bersaglieri e con la Brigata Pallanza



SCORTA AI PRIGIONIERI DI GUERRA

*all'azione del Monte Majo dall'ottobre/novembre 1918 che produsse la rottura del fronte nemico e il di lui accerchiamento sull'altopiano di Folgaria. Dopo l'Armistizio i militari dell'Arma furono dislocati a Folgaria ove iniziarono un servizio di rastrellamento dei militari austriaci sbandati e di raccolta di bottino di guerra. Tra la fine del 1918 e gli inizi del 1919, la Divisione di fanteria si trasferì in Val di Fiemme, Val di Fassa, Val Lembra e Val Piriè. Qui vi [I Carabinieri] furono distaccati in piccoli nuclei nelle località più importanti per disimpegnare servizio d'Istituto".*

Il 312° Plotone fu istituito il 6 maggio 1917. Il reparto sul finire del 1918 fu collocato alle dipendenze del Comando di Zona Occupazione Avanzata Centro Raccolta Prigionieri di Guerra e impiegato nei servizi di "sorveglianza e di polizia militare al campo di concentramento prigionieri".

La 126ª Sezione operò sul fronte a disposizione della 59ª Divisione di Fanteria e del Comando Supremo. Durante il conflitto la Sezione operò sui fronti di San Michele del Carso, Bosco Cappuccio, Sagrado, Roman,

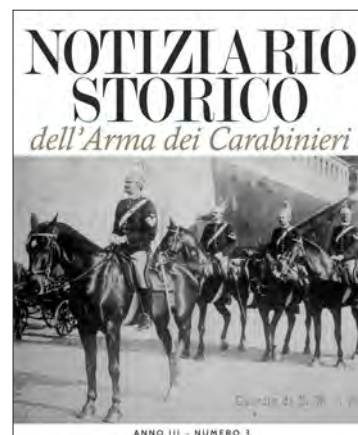
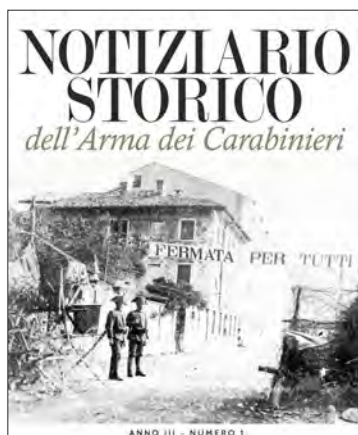
Gradisca, Monte Grappa, Gorizia e Trieste. Durante la guerra partecipò a tutti i fatti d'arme di maggiore rilevanza. Al comando del reparto si susseguirono il Sottotenente Antonio Piloscio, il Maresciallo Priamo Sollai e il parigrado Sinibaldo Semenzi. Dopo l'Armistizio di Villa Giusti, la Sezione fu impiegata per "la scorta ai prigionieri al campo di concentramento di Romans, la loro sistemazione negli alloggi e la vigilanza sul campo. Tra gennaio e febbraio del 1919 il reparto operò un intenso recupero di materiale bellico".

Il 322° Plotone fu istituito il 5 maggio 1918 dalla Legione Allievi di Roma e operò fino allo scioglimento che avvenne il 20 dicembre 1919, al seguito del V Corpo della I Armata, sul fronte di Vicenza e Trento. Al comando del reparto si susseguirono i Tenenti Antonio Bortoli, Ferdinando Anzolone, Giacinto Papandrea e il Maresciallo Mirandola. Il reparto "partecipò alla liberazione di Trento. Agli inizi del 1919 fu impiegato nel servizio di scorta ai numerosi prigionieri".

Giovanni Salierno

# note informative

---



Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale [www.carabinieri.it](http://www.carabinieri.it), finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

# colophon

---

## **DIRETTORE RESPONSABILE**

Col. t.ISSMI Alessandro DELLA NEBBIA

## **CAPO REDATTORE**

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

## **REDAZIONE**

Cap. Laura SECCHI

Mar. Magg. Giovanni SALIERNO

Mar. Ca. Giovanni IANNELLA

Mar. Ca. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ord. Simona GIARRUSSO

Mar. Ord. Gianluca AMORE

## **CONSULENTI STORICI**

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

## **GRAFICA E IMPAGINAZIONE**

Giovanni IANNELLA

## **DIREZIONE**

### **UFFICIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI**

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: [ufficio.storico@carabinieri.it](mailto:ufficio.storico@carabinieri.it)

## **FONTI ICONOGRAFICHE**

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Ufficio Storico e Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELL'UFFICIO STORICO  
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI  
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA

ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016

DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO [WWW.CARABINIERI.IT](http://WWW.CARABINIERI.IT)  
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 – 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU  
[www.carabinieri.it/editoria](http://www.carabinieri.it/editoria)

